



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Filologia e Letteratura italiana

Tesi di Laurea

Tiziano Terzani  
La conoscenza di sé  
attraverso l'altro

**Relatore**

Prof.ssa Ricciarda Ricorda

**Correlatori**

Prof. Valerio Vianello

Prof. Alberto Zava

**Laureando**

Anna Michieletto

**Matricola**

834388

**Anno Accademico**

2015/2016

*A mio padre, fedele amico, miglior consigliere, padre  
e madre*

*Alla mia famiglia, fondamenta solide che sempre  
reggeranno i terremoti della mia persona*

*A Gabriele, mie ali, mia roccia, mio Amore*

# Indice

## Introduzione

### Capitolo I

- Tiziano Terzani, la vita

### Capitolo II

- *La porta proibita*, un viaggio oltre la Cina
- La scoperta dell'altro: *Un indovino mi disse*
- *Un altro giro di giostra*, alla ricerca di sé

### Capitolo III

- Analisi della figura dell'altro
  - Dall'ambiente al personaggio
  - Dal fuori verso il dentro, la ricerca di sé
- L'idea di viaggio di Terzani

## Conclusione

## Bibliografia

## Ringraziamenti

# Introduzione

Questa tesi prende in esame la figura di Tiziano Terzani e la sua scrittura di viaggio: in particolare si analizzeranno le descrizioni “dell’altro” presenti nelle tre opere che mi sono apparse più significative per quest’analisi: *La porta proibita*, *Un indovino mi disse* e *Un altro giro di giostra*. Ho ritenuto questi tre libri molto importanti nella produzione del giornalista poiché sono collocati in momenti particolari e relativamente distanti tra di loro.

*La porta proibita* racconta le impressioni di un uomo che ha visto frantumarsi, davanti ai propri occhi, il sogno di una vita, quello di vivere in Cina, ma che, allo stesso tempo non riesce a non far trapelare quello stesso amore per il Paese, che mai perderà la sua intensità. *Un indovino mi disse* racconta il suo incontro con l’altro e il ritorno alle origini del viaggio e all’essenza delle cose. Infine, *Un altro giro di giostra*, è il libro che maggiormente mi ha colpita e che più mi ha rivelato quegli aspetti di Tiziano Terzani che ho cercato di mostrare in questo lavoro.

Ciò che ho puntato a far emergere in questa tesi è stata la maniera in cui lo scrittore ha cercato di descrivere lo straniero che gli stava di fronte. Il toscano riesce a darci un’immagine di questi personaggi senza nessun tipo di filtro e senza fermarsi alla descrizione dell’aspetto, ma cercando di andare molto più in profondità, provando a descrivere il modo di essere di queste persone e le sensazioni che gli vengono trasmesse. Infine ho cercato di mettere in evidenza come Terzani, nella descrizione di questo “altro”, abbia cercato, in realtà, di parlare di sé stesso.

Il pensiero che ha dato vita a tutto questo lavoro è stata la frase “si accorse che il suo mondo non era tutto il mondo” e in questo, Terzani è stato un vero maestro. Egli è riuscito a non fermarsi mai davanti a un rifiuto o a una brutta esperienza, ha sempre continuato nel suo intento di scoprire, di conoscere. È stato il nuovo Ulisse dantesco che non si è fermato alle colonne d’Ercole che lo ammonivano con la scritta *non plus ultra*. In quest’ultimo secolo fatto di guerre, attentati e paura è riuscito a dare voce allo straniero che oggi, più che mai, è visto in modo del tutto negativo.

Per Terzani lo straniero è opportunità, è conoscenza, è novità. Ecco che allora il giornalista diventa maestro della letteratura di viaggio e da questa prospettiva nasce questo lavoro che mira a togliere quel filtro che ci fa vedere l'altro come diverso ma senza renderci conto che, semplicemente cambiando angolazione, anche noi siamo il diverso per loro e soprattutto siamo noi che vogliamo, nella maggior parte dei casi, imporre il nostro punto di vista senza rispettare quello dell'altro.

# Capitolo I

## Tiziano Terzani, la vita

Tiziano Terzani nasce nella Firenze popolare del quartiere Monticelli, a metà tra le due guerre, precisamente il 14 settembre 1938. La famiglia, molto povera, è composta dal padre Gerardo Terzani, comunista, il quale gestisce una piccola officina meccanica a Firenze. La madre, Lina Venturi, è una fiorentina di città che lavora come cappellaia in un negozio di sartoria; insieme abitano in una piccola casa con la nonna materna Elisa rimasta vedova.

Tra il 1945 e il 1949 Tiziano frequenta e conclude le scuole elementari alla Giovanni Battista Niccolini, nel rione fiorentino di Legnaia. In questo periodo storico, per la maggior parte dei giovani era già tempo di mettersi al lavoro per aiutare economicamente la famiglia, soprattutto date le scarse risorse dei Terzani, ma il maestro di Tiziano decide di convocare i genitori:

«La scuola dell'obbligo finiva alla quinta e poi via, a lavorare. La fortuna venne quando l'ultimo maestro delle scuole elementari disse ai miei genitori "Questo, fatelo studiare, fategli fare almeno la scuola media"»<sup>1</sup>.

È seguendo questo suggerimento del maestro Cavalli che Tiziano, negli anni tra il 1949 e il 1952, frequenta la scuola media Niccolò Machiavelli e inizia ad appassionarsi ai libri e alla lettura. In questo stesso periodo, dopo numerosi lutti in famiglia a causa della tubercolosi, la madre si preoccupa per la salute del suo unico figlio diventando apprensiva in maniera quasi soffocante. Per questo motivo il padre Gerardo, assecondando le indicazioni del medico, porta, per diverse estati, il figliolo all'Orsigna, un remoto borgo della montagna pistoiese che ritornerà sempre come un caro ricordo carico di nostalgia e un forte senso di libertà in Tiziano, fino a quando nel '66 acquisterà il terreno per iniziare a costruire una casa.

---

<sup>1</sup> Terzani T., *La fine è il mio inizio*, a cura di F. Terzani, Milano, Longanesi, 2006, p. 35.  
Per la ricostruzione del testo mi sono servita del volume di Loreti À., *Tiziano Terzani. La vita come un'avventura*, Milano, Piccola Biblioteca Oscar, 2014.

Dopo l'esame di terza media i genitori di Terzani vengono nuovamente convocati dal prof. Ernesto Cremasco:

«A lui debbo tutto perché lui prese la decisione importante di chiamare i miei genitori. Sai, a quei tempi, andare dal maestro... T'immagini, mia madre e mio padre che vengono chiamati dal professor Cremasco alla Scuola Media Machiavelli, nello stupendo palazzo accanto al ponte Santa Trinità, e lui che dice "Guardate, dovete fare dei sacrifici. Lo dovete mandare al ginnasio"»<sup>2</sup>.

Fu così che con numerosi sacrifici, come l'acquisto dei pantaloni lunghi a rate, Gerardo e Lina permettono al figlio di frequentare, tra gli anni 1952 e 1953, la succursale della Machiavelli prima per poi proseguire, nel 1954 fino al 1957, al liceo classico Galileo dove si diploma con ottimi voti.

Il 1954 è anche l'anno del primo lavoro di Terzani come cronista sportivo per il "Giornale del Mattino":

«Ricordo la gioia con cui a quindi, sedici anni andavo dietro agli sportivi con la Vespa e un cartellino su cui c'era scritto GIORNALISTA.[...] mi ricordo la gioia, il senso di potere che mi veniva dall'averne al collo quel cartellino. [...] Questo "Largo, c'è il giornalista!" è stato la mia vita. Poter andare in prima linea e mettere il piede là dove succedevano le cose»<sup>3</sup>.

L'anno successivo si associa a "La Frusta", periodico polemico di cultura e inizia a frequentare i "Sabati dello studente", un circolo ricreativo in cui soddisfa la passione per il cinema. È inoltre iscritto al Movimento Federalista Europeo, ma in questi anni frequenta anche esponenti del mondo cattolico e progressista fiorentino imparando l'importanza del dialogo e della possibilità di esprimere le proprie idee in piena autonomia.

Durante l'estate varca per la prima volta i confini nazionali e riesce ad attraversare Svizzera, Francia, Belgio e Germania, grazie ai pochi soldi che è riuscito a guadagnare durante il percorso. Questa prima esperienza di oltrepassare la frontiera gli piace e lo fa sentire bene.

Nel 1957 Terzani decide di tentare la selezione per entrare alla Scuola Normale Superiore di Pisa che prevede solamente cinque posti disponibili per

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 37.

<sup>3</sup> Ivi, p. 44-45.

duecento partecipanti. Tiziano, con sua grande sorpresa, arriva secondo e inizia così, grazie ai soldi ricevuti con la borsa di studio, a studiare giurisprudenza lontano da casa.

In settembre conosce Angela Staude, ragazza di origini tedesche nata a Firenze nel 1939, figlia del pittore Hans-Joachim e dell'architetta Renate Moenckeberg. Una famiglia che non vanta grandi ricchezze economiche ma una grande ricchezza culturale, Tiziano è rapito dall'atmosfera pittoresca e non convenzionale dove le avventurose biografie della famiglia si uniscono all'amore per la cultura in tutte le sue sfaccettature.

I due anni successivi vedono la salute del giovane giornalista protagonista: nel 1958 viene colpito da una grave infezione tubercolotica - più volte ricordata in *Un indovino mi disse* - che lo mette in serio pericolo di vita, l'anno successivo una trombosi colpisce il padre e lo costringe a ritirarsi dal lavoro in officina. È proprio in questo momento che Tiziano si vede catapultato nel mondo degli adulti dovendo sostenere la propria famiglia con piccole somme. Questo improvviso cambiamento nella sua vita alimenta la sua inquietudine e la sua voglia di autonomia e libertà.

Nel 1961 Terzani si laurea a pieni voti con una tesi di diritto internazionale dalla quale già trapela, dietro il linguaggio giuridico, la curiosità per l'attualità e per l'altro. Dopo il tentativo di continuare gli studi presso l'università di Leeds, accetta la proposta di lavorare all'Olivetti di Ivrea. Inizia in catena di montaggio fino ad arrivare all'ufficio del personale dove conosce lo scrittore Paolo Volponi e riceve l'incarico di reclutare nuovi laureati nelle filiali europee e internazionali. È un'occasione imperdibile che gli permette di viaggiare in tutto il mondo avendo la possibilità di avere sempre Angela al suo fianco. Cogliendo questa opportunità i due si sposano il 27 novembre 1962 e durante il viaggio di nozze a Strasburgo, Tiziano, già consapevole che l'Olivetti sarà solo la prima tappa della sua esperienza lavorativa, cerca un'alternativa e per alcuni giorni vive tra i diplomatici rendendosi subito conto che nemmeno questa è la vita a cui aspira.

Il lavoro all'Olivetti lo porta a viaggiare in tutta Europa toccando paesi come la Danimarca, il Portogallo, l'Olanda e la Gran Bretagna, fino al gennaio

1965 quando, per la prima volta, mette piede in Giappone, sperimentando la sua prima volta in Asia:

«Eccomi qua: in Giappone [...]. Sono affascinato da tutto questo che non conosco, da questa impossibilità d'intendersi, da questo cerchio misterioso di facce per le quali non funziona il gioco dell'istinto o della simpatia, da questo cerchio di segni che evocano segreti che voglio capire»<sup>4</sup>.

In autunno l'Olivetti lo manda in Sud Africa poco dopo l'assassinio di Hendrik Verwoerd, qui Tiziano noleggia un'auto ed entra in diretto contatto con la realtà dell'*apartheid* e con la società sfruttata e privata dei diritti fondamentali. In questo primo viaggio scatta numerose foto e parla con molte persone per capire cosa gli sta accadendo intorno. Tornato ad Ivrea, cerca di descrivere la situazione che aveva visto con i suoi occhi. Da questa necessità di raccontare prende forma il suo primo reportage destinato al settimanale della sinistra indipendente "L'Astrolabio", diretto da Ferruccio Parri. Il tema trattato in questa prima prova viene premiato con la copertina del settimanale del 25 dicembre 1966 e vede la pubblicazione dell'articolo *Natale Negro* in due parti: la prima *Rapporto dal Sud Africa*, e la seconda *La Bibbia e il fucile*.

Nel 1966, a Bologna, incontra Samuel Gorley Putt, professore inglese dell'università di Oxford reclutatore di "futuri leader", che gli propone di fare domanda per una borsa di studio negli Stati Uniti. L'anno successivo, dopo aver viaggiato in Australia e Thailandia, in luglio prende l'aspettativa dall'Olivetti e il 30 agosto s'imbarca con Angela sul transatlantico che lo porterà a New York, più precisamente alla Columbia University dove seguirà i corsi di Storia Cinese Moderna, Lingua Cinese e Affari Internazionali.

In questo periodo americano Tiziano continua la collaborazione con "L'Astrolabio" raccontando il clima di contestazione civile della minoranza nera, l'America che sprofonda nel Vietnam e il sogno americano che si spinge a raggiungere la Luna. Nel '68 Terzani fa uno stage nella redazione del "New York Times" e qui viene a contatto con maestri del mestiere, come lui stesso ammette:

---

<sup>4</sup> Terzani T., *Tutte le opere*, vol. II, "I Meridiani"; Milano, Mondadori, 2011 pp. 509-520.

«Leggendo il giornalismo americano, per il quale ho avuto enorme rispetto, sono nati i miei eroi. Perché questo è uno dei lati più belli, più generosi, più intelligenti, più forti della società americana: questa libertà di espressione, questa mancanza di rispetto per il potere, che poi si identifica con la mia visione anarchica delle cose»<sup>5</sup>.

Nel marzo del 1969 pubblica il suo primo articolo su “Il Giorno”, in aprile s’iscrive come pubblicista all’Ordine dei Giornalisti. Rientrato in Italia con la moglie e il primogenito Folco, cerca di approfondire i contatti con “Il Giorno” ed in novembre viene assunto in qualità di praticante del giornale.

Nel 1971, con il ritiro di Parri dal giornale, si chiude per Tiziano l’esperienza con “L’Astrolabio”; nello stesso anno, mentre trova spazio tra le pagine culturali del “Giorno”, nasce la figlia Saskia e tra maggio e giugno sostiene l’esame per diventare giornalista professionista e realizzando definitivamente questo obiettivo il 12 luglio, quando il Consiglio regionale di Milano lo iscrive nell’elenco dei Professionisti dell’Albo dei Giornalisti. Dopo alcuni confronti con Italo Pietra, direttore del quotidiano milanese, sulla sua volontà di essere corrispondente dalla Cina e un rifiuto del direttore, a fine ottobre, Terzani decide di lasciare “Il Giorno” e lo fa con una lettera in cui spiega la propria intenzione di diventare un giornalista *free-lance* e di stabilirsi alle porte della Cina. Nella sua lettera esprime il desiderio di non chiudere definitivamente le porte con la redazione, ma di essere un corrispondente dall’Asia senza che il giornale debba affrontare i costi della sua trasferta.

In autunno, il giornalista toscano, gira le redazioni dei più noti quotidiani europei alla ricerca di un’occupazione ma incassa il rifiuto di “Guardian”; “Zeit”; “Le Monde” e infine “Stern”, l’editore dell’amburghese “Der Spiegel”, Rudolf Augstein, gli offre un contratto come *freelance* per un anno con l’apertura di un ufficio a Singapore e la copertura dell’Estremo Oriente.

Questa opportunità segna la svolta nella vita di Terzani e all’offerta tedesca si aggiunge l’accordo esclusivo con Raffaele Mattioli, presidente della Banca Commerciale Italiana, che lo invita a scrivere dei report sul Sudest asiatico garantendogli un fisso mensile. Inoltre si assicura ulteriori accordi con

---

<sup>5</sup> Terzani T., *La fine è il mio inizio*, cit., p. 69.

altre testate come il “Corriere del Ticino” e con il settimanale francese “L’Express”, mantenendo anche rapporti con “Il Giorno”.

I primi giorni del 1972 atterra a Singapore e già per la metà del mese di gennaio apre l’ufficio dello “Spiegel”, il primo dei sei uffici che il settimanale tedesco inaugurerà in venticinque anni.

La lunga permanenza di Terzani in Asia è possibile grazie al supporto economico datogli dallo “Spiegel”, inoltre il giornale gli permette anche di collaborare con le redazioni italiane.

In questo stesso anno inizia a scrivere anche per la rivista italiana “L’Espresso” e si misurerà con le grandi firme dell’epoca come Camilla Cederna, Alberto Moravia, Furio Colombo, Sergio Saviane.

Interessato sempre a nuovi progetti, scrive ad Alfredo Barberis, dirigente di Mondadori, che gli risponde entusiasta e accetta volentieri le sue proposte.

In primavera si reca a Saigon<sup>6</sup> dove documenta la guerra in Vietnam, gli spostamenti militari e le devastazioni dei villaggi, in autunno si trova in Cambogia dove è testimone della distruzione di un Paese fino allora semi sconosciuto ai più.

Dopo queste esperienze, nell’autunno del 1973, il giornalista toscano tenta la sua prima prova letteraria con Feltrinelli, nascerà *Pelle di leopardo. Diario vietnamita di un corrispondente di guerra 1972-1973*.

Nell’estate del 1974 Terzani ricomincia a lavorare per “Il Messaggero”, ora sotto la nuova direzione di Italo Pietra che lo ha volutamente scelto e cercato, insistendo, con numerose lettere, perché ricominciasse a scrivere per il suo foglio nel minor tempo possibile. Un probabile trasferimento ad Hong Kong, che gli verrà confermato dallo “Spiegel” verso fine anno e che avverrà nell’autunno del 1975, sarà l’occasione per Terzani per riprendere anche gli studi sulla Cina e accumulare una parte cospicua della sua futura biblioteca personale.

Nel 1975 la guerra in Vietnam è agli sgoccioli. Tiziano in aprile, cerca di raggiungere la capitale cambogiana Phnom Penh lasciando Bangkok dove si trovava in quel momento. Riesce a passare la frontiera cambogiana andando

---

<sup>6</sup> Oggi Ho Chi Minh, Vietnam.

nella direzione opposta rispetto a tutta la gente che scappava. I khmer rossi inizialmente lo lasciano fare, ma viene successivamente arrestato poiché sospettato di essere una spia degli americani. Rischia la fucilazione ma, mostrando il suo passaporto, riesce a fermare la condanna e viene poi rilasciato. Riesce a raggiungere Saigon dove è testimone della vittoria dei comunisti e della fuga degli americani.

A gennaio del '76 inizia a collaborare con il nuovo quotidiano diretto da Eugenio Scalfari, "La Repubblica", e inizia a occuparsi di Cina, in particolare dopo la morte del capo di governo Zhou Enlai.

In marzo pubblica *Giai Phong! La liberazione di Saigon* con Feltrinelli. Il libro si aggiudica il premio Pozzale Luigi Russo per la saggistica e le recensioni che ne vengono fatte parlano da sole:

«Capita di rado, ma capita, che tocchi a un italiano scrivere la storia per conto delle grandi potenze. Il nostro Tiziano Terzani ha cercato l'occasione per anni, a rischio della pelle: "La liberazione di Saigon" è il libro che gli americani avrebbero dovuto scrivere e non hanno potuto o saputo»<sup>7</sup>.

Rientrato in Vietnam in questo stesso anno, è testimone del ripopolamento delle campagne e della volontà di un Paese che cerca di rialzarsi economicamente ma con estrema fatica. Durante l'autunno, fino a dicembre, partecipa ad una rubrica del radiogiornale di RadioTre come esperto e testimone dell'attualità cinese.

Nel '77 segue con angoscia il destino della Cambogia in mano ai khmer rossi poi invasa dal Vietnam. Documenta l'orrore dei profughi vietnamiti e non immagina quello che sarà l'olocausto cambogiano, dramma, questo, che lo tormenterà per anni e ricordato anche nel capitolo "*Cambogia: il sopracciglio di Buddha*" in *Un indovino mi disse*.

Nel '78, per festeggiare i suoi quarant'anni, viaggia con tutta la famiglia in India e ne rimane affascinato:

---

<sup>7</sup> Bocca G., *Quando i vietcong entrarono a Saigon*, "La Repubblica", 7 aprile 1976.

«Compivo quaran'anni, ero in mezzo al cammin di nostra vita, e dissi che ero venuto a mettere i semi della mia vita futura in India, per questo vi portai tutti in India, per dire che lì c'era il mio futuro»<sup>8</sup>.

Due anni dopo, il 23 gennaio del 1980, Terzani apre un ufficio dello "Spiegel" a Pechino. Finalmente, a metà della sua vita, riesce a coronare il suo sogno e a vivere in Cina. Anche per il settimanale tedesco è una grande conquista: è il primo giornale occidentale ad avere un corrispondente fisso in Cina, battendo sul tempo anche le grandi testate del "Time" e "Newsweek".

Inizia ora il suo vero viaggio in quella Cina da lui tanto sognata ma che non si rivela completamente all'altezza delle sue aspettative. Si trova spesso in un Paese condizionato dal dopo Mao, dove tutto è cinese ma la volontà di mantenere le distanze è tangibile:

«Eravamo in un paese comunista nel quale non era consentito parlare con i cinesi. Noi ci parlavamo lo stesso, ma segretamente. Avevamo il microfono in casa e lo sapevamo. In un paese in cui non devi sapere, vuoi fare esattamente quello»<sup>9</sup>.

Viaggia in tutto il paese, da solo e con la famiglia, sfugge spesso al controllo del Partito Comunista che lo spia. Vede e vive una Cina povera, affamata e distrutta dal maoismo, ma con un passato meraviglioso che scrive e fotografa in ogni minimo particolare. Nel maggio del 1981 un giornalista olandese viene espulso dalla Cina, è questo il primo caso dopo la Rivoluzione Culturale. Pochi giorni dopo Terzani viene convocato dall'ufficio stampa del Ministero degli Esteri che gli comunica che il suo articolo sul Tibet *Dio val bene un missile* - pubblicato su "L'Espresso" il 12 aprile- non è stato apprezzato e lo invita a essere prudente, ma Terzani non cede a queste pressioni, per ora, e prosegue le sue cronache.

È nel 1983 che, continuando a subire delle vere e proprie intimidazioni, decide di mandare la famiglia ad Hong Kong assieme ai genitori che arrivano in

---

<sup>8</sup> Terzani T., *La fine è il mio inizio*, cit., p. 379.

<sup>9</sup> Minerva L., "Incontri", *Intervista a Angela Terzani Staude*, di L. Minerva, RaiNews24, [http://www.incontri.rai.it/ran24/rubriche/incontri/autori/angela\\_terzani.asp](http://www.incontri.rai.it/ran24/rubriche/incontri/autori/angela_terzani.asp), 2 luglio 2008, ultima consultazione 4/12/2016.

ottobre: al padre di Tiziano è appena stato diagnosticato un cancro all'esofago e il giornalista non se la sente di lasciarli soli in Italia.

Nel febbraio del 1984 Terzani viene "sequestrato" dalle autorità cinesi. La moglie Angela riesce ad entrare in contatto con l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini che tratta il rilascio del giornalista includendolo in un accordo di scambio commerciale tra i due Paesi. Il 2 marzo Terzani viene ufficialmente espulso da quel Paese che, fin dalla giovinezza, era stato il suo più grande sogno e obiettivo.

Questo duro colpo ferisce nel profondo il cuore di Tiziano, che ricomincia, dopo tutti gli interrogatori e le persecuzioni subite, a scrivere da Hong Kong sulla colonia inglese. Il principio della depressione è però già presente in lui, nei suoi pezzi si sente tutta la pesantezza del momento, il dolore di un uomo che aveva sempre visto la Cina come il suo Paese d'adozione e per cui tanto aveva sperato e studiato e che ora lo aveva ora cacciato forse per sempre.

Reagisce a modo suo e in settembre con Longanesi pubblica *La porta proibita*, edizione italiana del libro uscito in Germania, dove racconta senza filtri l'esperienza dei quattro anni vissuti in Cina; Angela ricorda:

«Tiziano vi aggiunse soltanto l'introduzione. Lui stesso non lo ha mai considerato il libro sulla Cina che avrebbe voluto scrivere»<sup>10</sup>.

Dopo un po' di tempo passato ad Hong Kong, nel 1985 si trasferisce con tutta la famiglia a Tokyo in una casa che affacciava al monte Fuji. Questo è il periodo professionale più cupo di Terzani, a causa di una forte depressione causata dalla tragica esperienza cinese ma a cui non è estranea nemmeno la forte delusione per l'esasperata conversione consumistica della società.

Nel 1986 segue la rivoluzione gialla delle Filippine contro il dittatore Marcos e non perde di vista le sorti dei paesi dell'Indocina. In questo periodo i suoi articoli cambiano, riprendono finalmente vigore e sono pieni di voglia di

---

<sup>10</sup> Terzani T., *La fine è il mio inizio*, p.235

raccontare, sono diversi dagli articoli giapponesi in cui si percepiva palesemente il malessere che lo aveva colpito.

Nel 1988 chiude la collaborazione con “La Repubblica” e passa al “Corriere della Sera”. L’anno successivo, in maggio, cominciano le prime grandi proteste giovanili a Pechino, Terzani vuole esserci e decide di partire pur essendo ancora nella lista nera cinese. Con un visto turistico ottenuto in Giappone entra via Shangai e non viene riconosciuto, da qui ricomincia, stando in quella Cina che cinque anni prima lo aveva cacciato, a scrivere diversi articoli denunciando il totale fallimento della rivoluzione comunista.

Nel settembre del 1990 il giornalista toscano lascia Tokyo e si trasferisce con tutta la famiglia a *Turtle House*, una casa accerchiata da quei freddi e alti grattacieli che gli crescevano attorno nel centro di Bangkok. La Thailandia non è però il nuovo paese da raccontare, ma solo la base di partenza, il porto franco da cui partire per raccontare i Paesi del Sudest asiatico.

Nel gennaio del 1991 parte per un lungo reportage sulla Birmania, arriva a Rangoon, dove si finge un turista, e inizia a raccogliere storie sulla gente, sulle deportazioni ed il regime di stampo militare in cui il Paese si trova. A maggio è in India per raccontare dell’assassinio di Rajiv Gandhi, ma qui resta affascinato dalla gente indiana, dalla povertà di questo immenso Paese e comincia a immaginarlo come prossima meta:

«L’India assale, prende alla gola, allo stomaco. L’unica cosa che non permette è di restarle indifferente»<sup>11</sup>.

Nell’estate del ’91 è alle prese con una nuova avventura lungo l’Amur, il grande fiume siberiano, un tempo la via di comunicazione più diretta tra Russia e Giappone e che segna il confine tra Unione Sovietica e Cina. In questo stesso periodo, precisamente il 19 agosto 1991, avviene il golpe con il quale Gorbačëv viene destituito. Terzani non può resistere e decide di partecipare all’avvenimento che più ha segnato la fine del ventesimo secolo: inizia così ad

---

<sup>11</sup> Terzani T., *Pellegrinaggio a Sriperunbur, il villaggio dove è finito il sogno di un’India pacifista*, da il “Corriere della Sera”, 26 maggio 1991.

attraversare tutta l'Asia centrale. Per due mesi viaggia per nove delle quindici repubbliche sovietiche vivendo dall'interno il crollo dell'URSS e del comunismo.

Durante questa esperienza tiene un diario di viaggio che si trasformerà nel libro *Buonanotte, signor Lenin*, pubblicato nel settembre '92 e selezionato per il prestigioso Thomas Cook Travel Book Award, il premio dedicato alla letteratura di viaggio.

Il 1993 è un anno di svolta per Terzani che, per quasi tredici mesi, viaggia senza mai prendere aerei, per rispettare una vecchia e nefasta profezia del '76 fattagli da un indovino di Hong Kong. A 55 anni, seguire questo consiglio, diventa però un pretesto per descrivere l'Asia travolta dalla globalizzazione ma anche, e soprattutto, un percorso per riscoprire il vero senso e piacere di viaggiare, incontrare persone, conoscere davvero le loro storie e, soprattutto, imparare a vedere le cose da un'altra prospettiva. È un anno avventuroso che si concretizza nel suo libro più popolare e tradotto in più lingue: *Un indovino mi disse*, edito nel 1995.

Nel 1994 Tiziano si trasferisce con la famiglia nella sua nuova casa di Delhi, in India, dove affitta due vecchi edifici coloniali: uno per la casa e uno per l'ufficio. Da qui seguirà le contraddizioni e gli sviluppi della democrazia indiana verso la globalizzazione.

Nel '96 intervista in esclusiva, per la rivista degli ex allievi della Scuola Normale di Pisa, Giovanni Agnelli. Terzani intuisce le grandi qualità manageriali e la grande umanità del patron della Fiat e tra i due nasce da subito una grande stima reciproca. In estate Tiziano decide di andare in prepensionamento e di ritirarsi dallo "Spiegel" dopo venticinque anni di articoli e oltre duecento reportage che lo avevano portato in giro per il mondo; il giornale è cambiato e Terzani non gode più dello spazio che ha sempre avuto.

Nel 1997, dopo esser ritornato dal matrimonio del figlio Folco a Calcutta, inizia ad accusare sintomi strani che lo portano a fare diversi esami e a fine marzo gli viene diagnosticato un cancro allo stomaco. Terzani dovrebbe iniziare subito con la chemioterapia ma, a causa di quella curiosità del giornalista che non lo abbandonerà mai, posticipa la terapia, vuole vedere la fine dell'ultima

grande colonia inglese, Hong Kong, che di lì a pochi mesi<sup>12</sup> sarebbe ritornata a far parte della Cina. A fine maggio, a Orvieto, ritira il premio Luigi Barzini all'inviato speciale, è uno dei pochi riconoscimenti che accetta.

In settembre è a New York per iniziare un nuovo trattamento sperimentale contro il cancro nel polo medico più avanzato in medicina moderna occidentale: il Memorial Sloan-Kettering Cancer Center<sup>13</sup>. La terapia sembra funzionare ma ogni tre mesi circa dovrà ritornare a New York per le visite di controllo. Anche dopo questo duro colpo, non perde il suo spirito che da sempre lo ha contraddistinto, inizia ad affrontare la malattia come un altro scoop da indagare e capire, gira il mondo in cerca di "cure alternative", ma più che alla ricerca di nuovi metodi per guarire il suo male, Terzani cerca un modo per curare l'anima e ritrovare sé stesso.

Nel giugno '98, su iniziativa di Mario Spagnol, patron di Longanesi e suo mentore, pubblica una collezione dei suoi migliori articoli, *In Asia*. In questi anni continua il suo viaggio alla ricerca di sé, e, dalla fine del '99, si isola dal mondo ritirandosi sull'Himalaya indiano e impiega il suo tempo scrivendo, dipingendo e curandosi.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 e lo scoppio della guerra in Afghanistan, lo scuotono. Sente il bisogno di essere testimone e si mette in marcia, da *freelance*, come agli inizi. Scrive una serie di articoli e alcuni che fanno scoppiare la polemica con Oriana Fallacci, in silenzio da oltre dieci anni. Questi pezzi e le riflessioni che ne emergono vengono raccolti nel volume *Lettere contro la guerra*, edito nel febbraio 2002: un libro di forte impegno etico che anima i movimenti civili contro il conflitto militare e la violenza.

In quest'anno riceve da Teresa Mattei, la più giovane eletta all'Assemblea Costituente, il premio al Bambino Permanente: Terzani accetta ben volentieri questo premio e commenta la definizione di Teresa Mattei dello scrittore come colui che «non è diventato un bambino andato a male» dicendo: «Lo trovo stupendo. Questa è l'unica cosa che potete dire di me»<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> 1° luglio 1997.

<sup>13</sup> In *Un altro giro di giostra* verrà sempre chiamato MSKCC.

<sup>14</sup> *La via non violenta al futuro dell'umanità. Intervista a Tiziano Terzani, bambino permanente*, <http://www.italialibri.net/arretratis/novita0502.html>, 19 maggio 2002, ultima consultazione 10/12/2016.

Durante questo stesso anno, decide anche di aderire alla campagna di Emergency "*Fuori l'Italia dalla guerra*" e, al fianco di Gino Strada, Sergio Cofferati, don Luigi Ciotti, attacca, il 27 settembre 2002 a Roma, la guerra che lui aveva sottolineato nelle sue *Lettere*.

Nel 2003 si ritira per completare la sua ultima fatica, *Un altro giro di giostra*, pubblicato nel marzo 2004. È questa ultima opera un grande viaggio oltre la malattia e la medicina, un'analisi stringente e struggente sull'uomo contemporaneo che deve saper affrontare l'inevitabile.

Quattro mesi più tardi, il 28 luglio, protetto dalla famiglia, dopo aver registrato con le sue ultime forze una serie di interviste che daranno vita a documentari, libri e film - *Anam il senza nome* e *La fine è il mio inizio* - «lascia il suo corpo» nella valle dell'Orsigna.

## Capitolo II

### *La porta proibita, un viaggio oltre la Cina*

Tiziano Terzani, dopo anni di studi e ricerche, finalmente nel 1980 si trasferisce nel paese che per anni era stato il suo sogno: la Cina.

Già nel 1968, quando la Cina era nel bel mezzo della Rivoluzione Culturale guidata da Mao e i giovani occidentali erano entusiasti dell'idea di una nazione in cui si stava sperimentando un nuovo modello di integrazione sociale che fosse più equa e umana, Tiziano, spinto dall'idea di questo nuovo concetto di Stato, decide di cambiare nome e diventare Deng Tiannuo.

Al suo arrivo in Cina Mao è morto e il suo posto è stato preso da Deng Xiaoping, il quale aveva spalancato le porte al mondo, o meglio, aveva spalancato solamente determinate porte, tenendone ben chiuse a chiave tante altre; tra le aperture del nuovo capo politico della Cina ci sono anche quelle dei campi di "rieducazione attraverso il lavoro", non altro che campi di concentramento. Terzani incontra i sopravvissuti di questi luoghi e dalle loro parole capisce che il sogno di vivere in Cina, che per gran parte della sua giovinezza lo ha accompagnato, in realtà è stato l'incubo di milioni di cinesi che per anni hanno dovuto sottostare ad una dittatura senza tregua.

Terzani, nei suoi quattro anni di permanenza nell'Impero Celeste, viaggia dovunque gli è possibile attraverso il Paese dal Nord al più estremo Sud e allo stesso tempo cerca di immedesimarsi in ogni aspetto della Cina andando al di fuori di ciò che è consentito a coloro che abitano nel "quartiere diplomatico": manda i suoi figli in scuole cinesi, viaggia in treno su "sedili duri" e non su quelli "morbidi" per stranieri. Cerca di incontrare e parlare con quanti più cinesi può e questa è la sua grande, immensa, difficoltà: tutti gli incontri non ufficiali e accordati in precedenza, o di cui almeno non vengono redatti rapporti scritti, sono considerati sconvenienti. La Cina, che pareva libera, in realtà rimane ancora sotto strettissima osservazione dalle forze politiche.

Tiziano continua ancora il suo viaggio e scopre l'essenza di questo immenso Paese che però si dimostra differente da quello che aveva immaginato. Le sfaccettature che prende sono, però, molto più vere e umane, il desiderio del giornalista di aprire queste porte, che Xiaoping voleva continuare a tener ben chiuse, si dimostra non solo estremamente difficile, ma anche controproducente per lui, e sarà costretto a lasciare il Paese.

Al suo arrivo, quattro anni dopo la morte di Mao e la condanna della "banda dei quattro" per tutti i crimini commessi durante la Rivoluzione Culturale, Terzani si ritrova in un paese guidato dall'ottantenne Xiaoping. Il generale raccoglie i resti di una nazione che desta in una grave crisi economica e sociale. I contadini, alla base della società cinese, sono scontenti, i giovani sono incolti e la classe intellettuale è stata completamente spazzata via.

Se prima Mao aveva dato più peso alla politica che all'economia, costringendo il Paese al sottosviluppo, negli anni Ottanta Deng faceva completamente l'opposto cercando di cambiare l'immagine che la Cina ha nel mondo.

Da un'economia collettivista e dalle comuni istituite da Mao si passa alla privatizzazione, questa porta un altissimo incremento dell'agricoltura e, conseguentemente, di tutti gli altri settori.

In tutte le innovazioni che vengono apportate esiste comunque una certa limitatezza delle stesse:

«Per pacificare le minoranze e rifarsi un po' di rispettabilità con l'opinione pubblica internazionale, Deng proclama la «libertà di religione», ma vuole che questa libertà sia limitata a religioni come l'islam, il lamaismo, il cristianesimo, che coinvolgono un numero limitato di abitanti; non vuole affatto che questa ritrovata libertà provochi una rinascita e una rifioritura del buddismo e del taoismo, che sono le religioni tradizionali delle masse cinesi e per questo le più pericolose.

Deng vuole sviluppare l'industria, ma non vuole dare tutto il potere decisionale ai manager e ai tecnici. L'ultima parola ha ancora da essere del segretario del partito.

Deng si rende perfettamente conto che non ci può essere modernizzazione se non c'è partecipazione degli intellettuali, ma non vuole dare loro la libertà di pensare e di esprimere le proprie opinioni. Ogni volta che costoro

provano a mettere in discussione il potere e le sue decisioni, vengono immediatamente messi a tacere»<sup>1</sup>.

Quando Deng fa togliere i ritratti di Mao dalle pareti, i cinesi credono davvero di entrare in una nuova era fatta di modernità e libertà, ma si rendono immediatamente conto che questa è solamente un'illusione. La loro scelta è obbligata, non esiste un'alternativa migliore a questa situazione politica ed è per questo che la Cina si arrende ad un regime che lo «lascia libero di volare, ma solo in gabbia», come Terzani intitola il primo capitolo.

La tristezza mista a disillusione per un sogno infranto del giornalista quarantenne, si concretizza maggiormente quando scopre come, prima i comunisti e poi Mao, abbiano completamente cambiato l'assetto urbanistico delle grandi città e in modo particolare di Pechino.

Terzani ne traccia un semplice, ma struggente, compianto, una specie di elegia funebre in cui descrive tutto ciò che in pochi anni era stato distrutto.

Il giornalista racconta, nei minimi dettagli, la capitale del Nord di un tempo. Le alte mura di cinta; la centrale città proibita, sede del potere politico e per questo proibita alla gente comune; gli antichi templi religiosi; la maggior parte delle porte di accesso alla città e gli archi di trionfo che celebravano certe personalità di spicco della città, tutto era stato distrutto prima dai comunisti poi dalla Rivoluzione Culturale che vedeva in questi edifici il simbolo degli antichi poteri.

La storia delle mura della città tocca profondamente Terzani che descrive come i cinesi fossero particolarmente orgogliosi e legati ad esse. La loro distruzione si è rivelata un duro colpo per i pechinesi, che si sono sentiti portar via una parte essenziale del loro essere abitanti della capitale del Nord.

Secondo il giornalista toscano la risposta del governo a questo scempio è molto semplice: Pechino non ha un piano regolatore e la costruzione di nuovi edifici che occupino nuovi appezzamenti di terreno è in parte bloccata. Per questo motivo c'è stata la necessità di abbattere i vecchi edifici per far posto a

---

<sup>1</sup> Terzani T., *La porta proibita*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 1984; con nuova prefazione Milano, Longanesi, 1998. Per questa tesi si cita dal volume Terzani Tiziano, *La porta proibita*, "Opere di Tiziano Terzani", Milano, TEA, 2014, p. 20.

nuovi casermoni di appartamenti spesso poi dati ai quadri del partito e alle loro famiglie.

I vecchi templi e i palazzi abbandonati sono diventati caserme, altri sono stati abbattuti e si sono trasformati in orribili dormitori. Tutto il mobilio, che prima era accuratamente tenuto dalle famiglie borghesi o dai monaci, diventa ora, nel peggiore dei casi, legna da ardere, oppure viene confiscato dallo Stato e venduto sul mercato straniero.

Terzani sottolinea come, dagli anni Cinquanta, i templi, con i loro ampi spazi, vengono resi “produttivi” e trasformati in fabbriche e, nel 1984, se ne contano millequattrocento. Questo incremento ha portato i cieli di Pechino dall’essere rinomati per la loro leggendaria chiarezza a decretare la città tra le più sporche e inquinate al mondo. Alcuni templi sono comunque stati salvati dalla riconversione e dalla distruzione, ma questi, più che essere un vero e proprio luogo di culto in cui i fedeli sono liberi di recarsi, sono solamente lasciati per dar credito alla finzione. Il reporter italiano rimane meravigliato quando viene a sapere che si paga il biglietto per entrare e pregare, il Tempio di Confucio, nella Pechino più centrale, è stato riconvertito a museo dei fondatori del Partito Comunista, perfino i monaci sono cambiati, quelli che il toscano incontra assomigliano più che altro a dei poliziotti senza il minimo di spiritualità.

Anche le caratteristiche “case su cortile” vengono riconvertite, da rifugio del privato diventano luogo della comunità. In queste vecchie e tipiche abitazioni vivono ora più gruppi famigliari, tra cui anche quello “proprietario” della struttura. Le famiglie condividono praticamente tutti gli spazi e sono costrette a convivere in un clima di completa allerta: le famiglie potrebbero accusarsi a vicenda poiché, quella un tempo proprietaria, identifica le altre come intruse, mentre queste vedono i vecchi occupanti come “nemici di classe”.

Terzani dà ampio spazio anche alla fine delle tentazioni della nuova Pechino, la città non ha più molto da offrire a chi ci vive. Se un tempo era considerata un luogo di svago e di divertimenti, la Liberazione ha portato rigore e l’assenza di ogni tipologia di festa, anche le case di piacere sono stati completamente chiusi e i ristoranti cinesi sono pura finzione e solamente “per stranieri”.

Il giornalista toscano sottolinea anche la sempre più tangibile differenza di classe in una società che fino a qualche anno prima professava l'equità. La disuguaglianza tra la gente comune e i quadri di partito è ben delineata, a quest'ultimi, ad esempio, sono riservate particolari cliniche rispetto al resto della popolazione che è costretta a restare stipata nei pochissimi posti a disposizione che esistono negli ospedali della città.

Tiziano evidenzia anche un particolare della quotidianità dei cinesi che spesso rimane in sordina. La loro vita non è cambiata solamente per la riqualificazione degli edifici, la lingua stessa si è modificata e le nuove espressioni derivano dalla terminologia militare e della clandestinità. Da questa mutazione derivano profondi cambiamenti anche dei rapporti tra i cittadini: non ci si fida più degli uni con gli altri e da un semplice non voler dire il proprio nome quando si risponde al telefono, si passa a dei "comitati" di strada, che non sono altro che delle vecchie signore che informano su ciò che ogni persona fa e dice.

La nuova Pechino, quella che Tiziano vede e descrive in uno struggente epitaffio, non è più moderna o più libera di quella che Mao aveva progettato. Quella che era stata la capitale del Nord si trova agli inizi degli anni Ottanta mutilata, sfruttata, inquinata e completamente sfasciata. Il cielo, che un tempo rispecchiava una società che poteva contare sulla bellezza dei suoi palazzi, sulla veridicità dei suoi templi e su ogni tipo di svago che la animava, ora è grigio come l'anima dei cinesi che non hanno nemmeno più la possibilità di vivere umanamente:

«C'era una volta, in un paese lontano, una bellissima città. Aveva ricchi palazzi, splendidi templi, coloratissimi archi di trionfo, magnifici giardini e migliaia di armoniose case grigie, ognuna costruita attorno a un tranquillo cortile, tutte allineate lungo lo schema regolare di strade e vicoli come su una scacchiera. Tutto attorno, per ventisei chilometri, aveva alte mura, imponenti. Le mura avevano magnifiche porte, a guardia delle quali stavano dei leoni di pietra. Era una città sacra, costruita sul bordo di un deserto, secondo un progetto che era venuto direttamente dal Cielo. La città aveva un magico incantesimo. Possedeva un fascino cui era impossibile sfuggire [...]. Nel 1949, quando i comunisti la presero, Pechino era ancora una città unica al mondo: un grande esempio di architettura, una città di struggente splendore che pareva fatta per vivere in eterno. Non è più così. Pechino muore.

Le mura sono scomparse, le porte sono scomparse, gli archi sono scomparsi. Scomparsa è la maggioranza dei templi, dei palazzi, dei giardini e ogni giorno che passa una fetta in più della secolare Pechino se ne va sotto i colpi inesorabili dei picconi e delle ruspe.

La città ha perso quel suo ordine interno che era fatto per rispecchiare la geometria dell'universo. Dove un tempo c'erano armonia e perfezione, ci sono confusione e caos»<sup>2</sup>.

Da Pechino, Terzani si sposta verso la provincia più occidentale della Cina che confina con la Russia, lo Xinjiang.

La vastissima regione, tagliata in due dall'immenso deserto dei Gobi, è stata per lungo tempo dominata da vari popoli e in particolare negli ultimi secoli, dall'Impero russo. Nel primo Novecento è diventata una terra di conflitto tra il Turkestan sovietico, che prima la controllava, e il resto della Cina, ma che, nel 1984, vede una distensione e una convivenza quasi normale. A pesare, però, sono i rapporti tra le varie etnie presenti nella regione: la maggioranza degli abitanti dello Xinjiang non è cinese ma discende dalle varie popolazioni che prima qui hanno dominato e che considerano gli Han, come sono chiamati i cinesi, ad un livello inferiore rispetto alle altre dodici minoranze che si contano nell'intera provincia.

Terzani spiega come i cinesi abbiano sempre ritenuto importante lo Xinjiang, in quanto naturale passaggio tra Cina e Russia, e come ogni dinastia imperiale abbia sempre cercato di difendere questa provincia nel migliore dei modi. I cinesi, ad oggi, sono comunque molto sensibili alle accuse di chi li vede come dei semplici colonizzatori che per lunghi anni hanno represso i locali tralasciandone la cultura e l'identità. In realtà, però, è proprio questo quello che dimostrano facendo erigere musei di storia cinese e non curandosi della storia delle altre popolazione che, in passato, hanno controllato quello stesso territorio.

Pur mantenendo sempre una presenza militare nella regione, i cinesi non ne hanno mai avuto un completo controllo e le ribellioni anti-Han, tra coloro che desideravano uno Xinjiang autonomo, sono state frequenti.

Terzani, dopo aver spiegato la storia della regione degli ultimi secoli, passa ad analizzare la valenza sociale che le varie etnie hanno nella società. I

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 25.

cinesi, come in tutte le regioni, e soprattutto in quelle che reclamano una certa autonomia, hanno il potere su gran parte della società, le minoranze, invece, godono di svariati e ampi privilegi, come quelli nella carriera amministrativa o universitaria, ma vengono comunque lasciati al di fuori della vita del resto del Paese che rimane esclusivamente in gestione agli Han.

Le due comunità, Han e minoranze, vivono in maniera nettamente separata e tutto, nello Xinjiang, contribuisce a dividere i cinesi dalle altre etnie. Perfino le mense nelle fabbriche sono un luogo di divisione poiché doppie: una parte cucina solamente per i mussulmani che non possono toccare la carne di maiale, l'altra per i cinesi che, al contrario, prediligono questo animale.

Il giornalista toscano spiega come la Cina, negli anni Sessanta, per paura che la vecchia influenza sovietica ritornasse a farsi sentire in questa regione, abbia cercato di abolire tutte le usanze delle minoranze, dalla scrittura alla religione, e come, con la nuova politica applicata negli anni Ottanta, queste siano state invece ripristinate e stiano riprendendo spazio.

Terzani traccia anche un dettagliato quadro economico della regione e spiega come essa sia fortemente legata alla Russia. Le industrie cinesi situate nello Xinjiang hanno tutti macchinari sovietici che, seppur obsoleti e non più economici, non conviene sostituire con attrezzature provenienti dal Giappone o dell'Occidente. Per l'industria cinese, è più economico integrare questi vecchi macchinari con altri più nuovi, ma sempre di origine sovietica.

Anche quest'aspetto, seppur strettamente economico, lega in maniera sempre più decisa la provincia occidentale alla Russia costringendo lo Xinjiang a rimanere in un clima di costante attenzione che riesca a mantenere l'equilibrio creato.

Dall'estremo occidente, Terzani passa all'estremo Oriente: la Manciura, terra ricchissima e vera locomotiva economica dell'intera Repubblica Popolare.

La provincia, che confina con la Siberia, ha visto alternarsi fasi in cui è stata mal considerata dai cinesi poiché fuori dalla Grande Muraglia, ad altre che l'hanno vista un luogo di scontro tra civiltà, e, infine, una regione colonizzata e modernizzata dalla Russia e dal Giappone. Queste ultime nazioni l'hanno portata a crescere economicamente e, alla fine della seconda guerra mondiale

quando i cinesi la ereditano, la Manciuria si rivela come la regione più sviluppata di tutta la Cina.

Terzani spiega anche che lo sviluppo e la ricchezza di questo luogo è comunque diminuito rispetto agli anni Sessanta, in quel periodo le fabbriche mancesi producevano moltissimi prodotti altamente innovativi mentre quando lui ne parla, seppure l'aumento degli impiegati, la produzione è in calo e non esiste nessuna nuova e sostanziale innovazione ai prodotti. Per questo motivo molte fabbriche che un tempo producevano un determinato prodotto, sono costrette a piegarsi e cambiare produzione, convertendosi a ciò che è più richiesto dal mercato.

Il giornalista racconta poi la storia di Daqin cittadina in cui, nel mezzo della prateria mancese, sono stati scoperti e sfruttati dei campi petroliferi. Nel secondo dopoguerra la cittadina è diventata simbolo della nuova Cina. Qui sono arrivati uomini da ogni parte del paese per trivellare e per lavorare nella raffineria. Daqin è così diventata un mito tale da non esser nemmeno stata toccata dalla Rivoluzione Culturale e dalla successiva caduta di Mao. Negli anni Ottanta, però, Daqin ha perso fascino e non costituisce più un modello per l'industria per la comunità cinese. Da questo declino economico derivano anche ripercussioni sulla società e, in particolare, sui giovani che ora si ritrovano annoiati e senza nessuna prospettiva lavorativa.

Dopo Daqin, Terzani descrive la cittadina di Harbin, un tempo governata dai russi, come un luogo in piena crisi economica, sporco e inospitale. Ciò che rimane della "piccola Mosca", è ormai ben poco, dopo il 1949 i comunisti cinesi hanno distrutto tutto ciò che un tempo l'aveva resa famosa e una vera capitale delle conoscenze che non trovava eguali. Prima di andarsene i sovietici si erano portati via tutto, avevano smantellato intere fabbriche e riportato in patria le menti che avevano portato la città ad alti livelli.

Il giornalista continua spiegando come questa provincia, in passato, sia stata fortemente legata al lavoro della terra anche attraverso i molti campi di concentramento che qui esistevano e sottolinea anche come i giovani, negli anni Ottanta, non siano più disposti al lavoro nelle campagne e passano la loro giornata annoiandosi nella speranza di un impiego.

Seppur l'ostilità tra Russia e Cina sia ben conosciuto e tangibile le due regioni che si trovano ai confini di questi Paesi, la Siberia e la Manciuria, dipendono economicamente l'una dall'altra diventando complementari.

L'analisi di Terzani si sposta a Sud: si sofferma infatti a parlare dello Shandong. La regione costiera, situata nella parte orientale della Repubblica Popolare, è uno dei luoghi d'origine della civiltà cinese: qui sono nati i due filosofi Confucio<sup>3</sup> e Mencio<sup>4</sup>, da qui partono molti racconti e leggende e la religione ha avuto per secoli un ruolo centrale nella vita della popolazione. Non solo, questa è anche una terra di ribellioni: da qui iniziarono gran parte delle sommosse che, nel tempo, hanno cambiato l'assetto politico cinese.

Il giornalista toscano descrive come lo Shandong fu il campo di prova per le Comuni Popolari. Prima che in ogni altra parte, in questa provincia le terre furono liberate e date ai contadini per essere lavorate. Nella teoria, la Comune possedeva tutto e dava solide garanzie a coloro che vi lavoravano, ma non tutti contribuivano allo stesso modo e per questo ci fu un crollo della produzione e milioni di persone soffrirono la fame.

Il reporter spiega come, dopo il crollo del potere maoista, la situazione delle campagne sia caduta in un grande caos e di come ogni piccolo aggiustamento politico sia solo temporaneo. Negli anni Ottanta, infatti, il "sistema della responsabilità" ridistribuisce la terra ai contadini e dà piena gestione dei frutti che riescono a produrre. Questa nuova manovra politica ha portato dei benefici per coloro che hanno avuto buoni appezzamenti e che li hanno saputi sfruttare ma, allo stesso tempo, ha causato anche terribili conflitti.

Terzani continua il suo discorso sulle Comuni e su come queste un tempo apportassero svariati benefici anche ai militari, che erano costretti a rimanere distanti dalle campagne per lunghi periodi:

«Prima, un enorme numero di giovani contadini si presentavano alle caserme come volontari. Per un ragazzo di campagna andare di leva per tre o cinque anni era la garanzia di un buon lavoro dopo il congedo e la certezza che la famiglia non avrebbe avuto problemi durante la sua assenza. Ora non è più così: una famiglia con un figlio nell'esercito ha due

---

<sup>3</sup> Cfr. alla voce *Confucio* su <http://www.treccani.it/enciclopedia/confucio/> ultima consultazione 5/02/2017.

<sup>4</sup> Cfr. alla voce *Mencio* su <http://www.treccani.it/enciclopedia/mencio/> ultima consultazione 5/02/2017.

braccia in meno per coltivare il pezzo di terra assegnatole, e così sempre meno giovani si presentano volontari, mentre molti di coloro che sono già sotto le armi chiedono adesso di venire congedati per tornare ai loro campi e sfruttare il momento favorevole[...].

Al tempo del vecchio sistema tutta questa gente si divideva quel che c'era da fare e poi mangiava quel che c'era da mangiare nella "grande pentola comune". Ora che, invece, ognuno è interessato a fare più che può da solo, in modo da aumentare la propria produttività e guadagnare di più, la tendenza è a ridurre la manodopera superflua e a tenerla lontana dalla «pentola del riso» che, appunto, non è più comune»<sup>5</sup>.

Dopo l'analisi economica, il giornalista passa a quella della società e ne delinea le varie problematiche, mettendo in evidenza l'assenza di luoghi di aggregazione e, andando a scavare nell'animo dei cinesi, la tradizionale natura dei contadini che abitano in questa provincia e che Terzani definisce come ottusi, egoisti e interessati soprattutto a sé stessi.

Il giornalista parla anche dei numerosi templi che si trovavano sparsi in tutto lo Shandong, un tempo "terra sacra" della Cina che, negli anni della Rivoluzione Culturale, ha visto crollare questo inestimabile capitale. Il luogo è rimasto solo meta di turisti stranieri, mentre sono ben pochi i cinesi devoti che si recano nei templi antichi. Al contrario, le chiese cristiane sono state riaperte al culto di una piccolissima minoranza, questo per mostrare al mondo intero che la Cina è una nazione tollerante e rispettosa della libertà, almeno all'apparenza.

Terzani sottolinea come questo nuovo modo di essere che la Cina ostenta crea un forte conflitto all'interno del Paese che, per secoli e secoli, è restato fermo e senza cambiamenti. Per gli antichi governatori l'aver fatto un buon lavoro significava lasciare la propria amministrazione immutata nel tempo e oggi, con questa nuova apertura al mondo, la Cina ha creato, tra la sua popolazione, una grande confusione ideologica e culturale, che lascia i cinesi fortemente disorientati.

Parlando dello Shandong, il giornalista si sofferma sulla curiosa e avvincente storia della città di Qingdao<sup>6 7</sup> e del generale tedesco Guenther

---

<sup>5</sup> Terzani T., *La porta proibita*, cit., pp. 120-121.

<sup>6</sup> O Tsingtao.

<sup>7</sup> Verso la fine dell'Ottocento, Qingdao diventa di dominio tedesco. La Germania, nei suoi sedici anni di dominazione, vuole trasformare la città nella rivale tedesca di Hong Kong. La crescita e la ricchezza della colonia suscita però l'invidia dei giapponesi che, nell'autunno del 1914, dopo un lungo assedio, viene conquistata dal Giappone.

Plueschow che, con il suo aeroplano, il *Piccione*, l'ha difesa fino alla fine dall'invasione giapponese. Questa impresa è riuscita soprattutto grazie alla prontezza ed efficacia dei lavori dei vecchi fabbricanti di aquiloni cinesi di Qingdao che hanno sempre riparato l'aeroplano tedesco che il Giappone continuava ad attaccare.

Dall'Est, Terzani, si sposta di nuovo ad Ovest per parlare del Tibet. Il giornalista, giunto ai piedi del Potala, il palazzo che per anni è stato la residenza del Dalai Lama, rimane affascinato ed estasiato dalla sua maestosità e bellezza.

Il giornalista toscano inizia, allora, a raccontare tutta la storia più recente del Tibet, di come esso sia stato conquistato e sottomesso alla Cina, delle rivolte anticinesi che si sono susseguite e che sono state represses, fino alla fuga del Dalai Lama in India e la campagna, che dura ancora oggi, di questa regione che reclama la propria autonomia rimanendo, però, inascoltata da una Cina che non trarrebbe nessun profitto a lasciarla libera.

Terzani analizza come, nel corso degli anni, il dominio cinese su questa provincia sia radicalmente cambiato. Il Tibet, che si è sempre caratterizzato per essere un paese arretrato, data anche la sua configurazione morfologica, non è mutato. Gli interventi e investimenti cinesi, come la costruzione di strade, scuole, ospedali e perfino fabbriche, non hanno portato a quell'innovazione che la politica cinese prospettava. Le fabbriche, ad esempio, non sono produttive, poiché il Tibet è povero di materie prime ed è quasi impossibile farle arrivare fino a lì. Inoltre il paese è in gestione ad una etnia che non è quella autoctona, i cinesi infatti costituiscono solamente il 6% di tutta la popolazione, ma gli impieghi di prestigio come nelle banche e negli uffici pubblici, sono tutti degli Han.

Terzani racconta alcune delle maggiori rivolte anticinesi scoppiate in Tibet negli anni più recenti a lui e di come queste siano state fortemente represses. Tra le tante cose che la Cina ha cercato di sradicare, in questo luogo, la religione è stata la più difficile poiché i tibetani legano tutta la loro vita ad essa. I monasteri, le loro preziose statue e i simboli di una religiosità sempre presente sono stati distrutti ma la forte fede e tradizione di questo popolo che

vive sulla cima del mondo non sono ancora morte. Ne è un esempio la cerimonia di alcuni “funerali del cielo” che Terzani osserva dall’alto del monastero di Sera:

«In un paese in cui la terra è dura da scavare, in cui non c’è legno per fare delle pire, i funerali del cielo sono stati il modo più pio per disfarsi dei morti. I cadaveri vengono portati a spalla, avvolti in lenzuoli bianchi dalle famiglie. Gli squartatori li mettono a faccia in giù contro la pietra. Prima, con un colpo, spaccano la testa così che l’anima possa andarsene verso la sua nuova reincarnazione. Poi aprono il petto dando cuore e fegato al più grande degli avvoltoi. Quindi fanno a fette la pelle e la carne, e anche i corvi arrivano per il pasto.

Un uomo prende le ossa scarnificate che restano, le mette su una macina di pietra e lentamente le stritola con un martello finché anche quelle non diventano mangime per gli uccelli. Alla fine, sulla grande pietra non restano che tre uomini stanchi e una donna che porta loro tè col burro [...].

«Che differenza fa? Voi lasciate mangiare i vostri morti dai vermi sotto terra, noi dagli uccelli in aria», mi dice la sera il custode del Potala, che mi ha permesso di restare da lui a guardare dall’alto della fortezza il più quieto e struggente dei tramonti. «Una volta che l’anima se ne va, il corpo non è che una cosa, una cosa come questo tavolo»<sup>8</sup>.

Il giornalista si sofferma anche sulla figura del quattordicesimo Dalai Lama, fuggito dal Tibet nel 1959 e mai più ritornato. Il governo cinese lo definisce un “vecchio amico”, ma solamente per convenienza. Tutta la popolazione tibetana porta sempre con sé, nelle sue preghiere o con un suo ritratto in casa, questo “re del Tibet”, che rimane l’unica carta vincente che la Cina, che negli ultimi anni ha visto fallire la politica economica che aveva cercato di imporre, può giocare per governare questa regione di frontiera.

Arrivato nella provincia dello Shanzi, Terzani fa una breve riflessione sul turismo. Se prima allo straniero venivano mostrate le Comuni o le fabbriche, nei primi anni Ottanta gli viene dato ciò che cerca: la storia e le tracce di una grandiosa civiltà passata ma che, sfortunatamente, la Rivoluzione Culturale ha cancellato in gran parte.

Il reporter italiano definisce lo Shanzi come uno dei più antichi centri culturali della Cina ed è un buon esempio del recupero di vecchi monumenti realizzato negli anni Ottanta. Questo non è però avvenuto come oggi, nel 2017, si può immaginare. Al tempo sono state stilate liste di monumenti che potevano

---

<sup>8</sup> Terzani T., *La porta proibita*, cit., p. 157.

essere recuperati e che sono poi stati sistemati superficialmente; in alcuni casi sono stati perfino trasferiti in altri luoghi rispetto la loro originaria sede trasformando l'aspetto storico-culturale del Paese in, come lo definisce il giornalista, una sorta di "Frankenstein" che viene dato in pasto ai turisti.

Terzani traccia una breve ma chiara storia della provincia: lo Shanzi, detto anche "la provincia nascosta" data la sua lontananza dalla costa e da Pechino, è definita la culla della "razza dai capelli neri". In questo luogo nasce il ceppo originario da cui provengono tutti i cinesi e qui nasce anche parte della cultura che ha fatto conoscere la Cina in tutto il mondo: gli ideogrammi e l'uso del bacco da seta. La religione taoista è partita da questa provincia e si è espansa in tutta la Cina riuscendo a governare per secoli la vita di tutta la nazione determinandone la filosofia, l'etica e l'arte.

La maggior parte dei simboli che questa provincia conservava è però stata distrutta da Mao poiché simbolo di un "antico potere feudale" che per secoli ha negato la libertà ai cinesi.

Terzani osserva come la vecchia cultura, agli occhi dei giovani cinesi, paia inutile e senza nessun profitto. Le nuove generazioni chiedono soldi per modernizzare il Paese, ma solo da un punto di vista industriale. Infatti i vecchi, o nuovi, templi che vengono aperti sono ad uso esclusivo degli stranieri. Spesso, proprio nel caso della riapertura di alcuni antichi luoghi di culto, l'accesso viene negato anche ai cinesi più devoti e che farebbero qualsiasi cosa per rendere omaggio ai loro idoli:

«La pagoda è stata in parte riparata, ma ora un'alta inferriata costruita attorno la separa dal villaggio, e centinaia di contadini stanno muti a guardare, con le mani appese alle sbarre di ferro, l'occasionale visitatore straniero che arriva con la jeep, paga il biglietto di ingresso e viene ammesso e guidato là dove essi non possono entrare. Quella pagoda non è più loro. Non hanno più nulla a che fare con essa [...]. Guardo in alto e son colpito dalla straordinaria grandezza che si avverte nell'ispirata semplicità di questa costruzione, guardo in basso e sono colpito dall'ottusa banalità di ciò che sento. Centinaia di occhi muti continuano a guardarmi dalle grate. Mi sento un intruso e non vedo l'ora di andarmene»<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 176-177.

Terzani continua la sua riflessione sulla cattiva gestione della valorizzazione della cultura cinese che è stata fatta negli anni e di come i comunisti, fin dagli inizi della loro politica, abbiano distrutto qualsiasi attività e luogo in cui l'artigianato o altre attività artistiche venivano coltivate. Pochissimi sono i luoghi che si sono salvati, gli abitanti hanno dovuto lottare duramente e solo ora sembrano godere della pace dopo il lungo periodo di resistenza. Alcuni combattenti però, non hanno resistito al richiamo del denaro e si sono piegati alla mercificazione di ciò che hanno protetto, come nel caso della signora Zhang che aveva difeso il tempio di Guang Kung dai ribelli maosi ma che ora spera di aprirvi una pensione per stranieri.

Ovviamente il giro di attrazioni visitate dal giornalista nello Shanzi, è deciso e organizzato dal Partito Comunista che mira sì ad accontentare lo straniero, ma senza lasciargli vedere niente al di fuori di una Cina di cartone creata per l'occasione.

Terzani, che non smette mai di essere curioso, cerca di guardare oltre e vaga per un paio d'ore a Pingyao. La cittadina, che non è preparata ad accogliere nessun visitatore, è per il giornalista un'incredibile, e allo stesso tempo scioccante, presa di conoscenza di un Paese completamente diverso da quello che fin'ora gli era stato mostrato:

«Nelle due ore di libertà a Pingyao, dove forse ero il primo straniero da decenni, ho visto strade non asfaltate coperte di fango ed escrementi; vecchi e ricchi palazzi completamente cadenti e stivati di gente; un antico ponte di marmo con teste di leoni, distrutto, nei pressi di un fiume rosso dei rifiuti di una fabbrica di plastica poco lontana [...]. Per strada ho incontrato bambini che chiedevano l'elemosina, due pazzi che parlavano al vento, una donna epilettica che si rotolava per terra [...]. Uscendo dalla porta della città, mi sono imbattuto in un gruppo di almeno duecento giovani con la testa rapata che, sorvegliati da quattro poliziotti in uniforme, ritornavano in prigione dopo una giornata di rieducazione in una vicina cava di pietra»<sup>10</sup>.

Tra i vari interventi che Terzani dedica alla cultura si sofferma anche sulla rinascita delle arti marziali del monastero di Shaolin, nella provincia di

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 187.

Henan, anche queste diventate ormai un semplice espediente per ingannare i cinesi stessi.

La rinascita del Kung Fu, spiega il giornalista, è avvenuta dopo l'uscita di una serie di film che avevano come tema centrale proprio queste tecniche di combattimento. Tutti i giovani cinesi, ma anche gli stranieri, sono stati presi dalla foga di imparare questa antichissima arte che riprende i comportamenti e le mosse degli animali.

I monaci che ora vivono nel tempio non sono più in grado di insegnare ai giovani iscritti le arti marziali e queste vengono insegnate secondo metodi diversi da quelli tradizionali. Il giornalista descrive molto bene l'antica storia di quest'arte, ne racconta la nascita con Da Mo e parla del duro addestramento, sia fisico che spirituale tramite la meditazione, che gli allievi dovevano fare per poi essere proclamati monaci di Shaolin.

Terzani racconta come, negli anni, siano sorte diverse scuole e cooperative che tentano di insegnare il Kung Fu al di fuori del monastero. I maestri scelti sono rappresentati da chiunque sia stato minimamente educato all'interno di Shaolin e che ora può sbandierare questa sua capacità e cercare d'insegnare qualche mossa ad allievi volenterosi di diventare star del cinema.

Il giornalista ribadisce più volte la distanza tra questi nuovi maestri e allievi rispetto ai precedenti. Tutte le nuove reclute sono scelte dal Partito Comunista e perfino alcune mosse di Kung Fu non vengono insegnate perché mortali e quindi non in linea con l'obiettivo che gli studenti diventino dei bravi cittadini e non degli assassini. Il partito si assicura anche che la religione, che in origine era strettamente legata a quest'arte, non si insinui nelle mente dei piccoli combattenti.

Nulla del vecchio Kung Fu è rimasto, secondo Terzani. Tutto ha un fine economico e ogni cosa che ruota attorno a Shaolin, anche se in realtà non c'entra nulla col monastero, suscita un forte interesse. Niente di ciò che viene insegnato rispecchia più l'antica arte marziale che univa corpo e spirito e che dava vita a uomini consapevoli del proprio fisico e delle proprie potenzialità ma che sapevano meditare e riflettere.

Terzani si sofferma poi su un altro aspetto del governo di Deng Xiaoping: la “politica del figlio unico”. Il giornalista analizza qui tutte le motivazioni che hanno portato il Partito Comunista, e il suo leader, a prendere questo provvedimento che, agli occhi degli occidentali, pare una soluzione tanto estrema quanto crudele.

I cinesi, da sempre abituati a crescere in famiglie numerose, si sono visti catapultati in una politica surreale. Le conseguenze che “il figlio unico” ha portato non sono poche: aumento degli infanticidi, abbandoni, maltrattamenti in casa per le madri, aborti forzati. In particolare sono state colpite le neonate che, per le famiglie, rappresentano solamente una spesa rispetto al figlio maschio che porta avanti il nome della famiglia e che dovrà prendersi cura dei genitori durante la vecchiaia.

Non solo però le piccole bimbe vengono abbandonate o, peggio, assassinate. A subire le conseguenze di non poter dare alla luce un figlio maschio ci sono le madri che vengono costrette ad abortire - sono gli indovini che al tempo sostituiscono i macchinari che oggi riescono a dare il sesso del bimbo ai genitori -, oppure vengono picchiate dal marito che aspettava con ansia il primogenito maschio.

Ovviamente non tutte le famiglie seguono questa politica e i nuclei familiari con più prole vengono fortemente scoraggiati con multe e l'assenza di sussidi, ma spesso questo non basta a fermare la volontà e il desiderio di vivere in un ambiente ricco di persone.

La pressione sociale che le giovani madri subiscono è fortissima: le donne programmano la loro gravidanza all'interno della loro unità, esiste una specie di lista d'attesa per avere un figlio e la *danwei* (unità) cerca di tenere sotto controllo le gravidanze indesiderate. Quando queste si verificano, le donne non sono solamente prese di mira dalla propria famiglia, ma da tutta la comunità.

Ciò che Terzani analizza non si ferma a queste immediate, e crudeli, conseguenze ma si sviluppa a lungo termine. Il giornalista sottolinea come la generazione cinese successiva sarebbe stata costituita da individualisti viziati che non avrebbero mai combattuto o condiviso qualcosa con gli altri.

In uno degli ultimi capitoli di questo libro la parola passa ai figli del giornalista. Folco e Saskia raccontano la loro esperienza all'interno dell'ambiente scolastico dove i due bambini scoprono, sulla propria pelle, la diffidenza che i cinesi hanno nei confronti degli stranieri e la differenza con cui questi vengono trattati.

I due ragazzi raccontano come la scuola sia organizzata come una piccola società, in cui tutta la collettività opera per il bene dell'altro, la differenza è che non sempre la qualità del bene qui coincide con l'idea che si ha di esso in Occidente.

Ogni mattina Folco e Saskia iniziano la giornata con la ginnastica e il saluto alla bandiera che, però, gli stranieri non possono fare. Arrivati in classe, iniziano le lezioni, qui, a differenza che in altri Paesi dove il dialogo tra docente e studente sta alla base del loro rapporto, il maestro ha il completo potere sulla classe e l'alunno nessun diritto di replica.

Gli aspetti che maggiormente hanno colpito i figli di Terzani sono due: il primo riguarda lo "spionaggio" tra compagni di classe che non permette un rapporto di sincerità e intimità e che viene insegnato come modello di giusta azione; l'altro è la critica-autocritica. Gli studenti che hanno combinato qualche guaio o marachella vengono scoperti tramite lo spionaggio, pubblicamente accusati dall'insegnante o dalla preside e poi umiliati davanti a tutti e, in seguito, costretti a fare un'autocritica che rende ancora più pesante e più vergognoso lo "sbaglio", che magari non è altro che un semplice gioco tra bambini:

«Le nostre conclusioni sulla scuola cinese sono, alla fine, tutt'altro che positive. Io, Folco, ho odiato lo spiare, la critica, il far di tutto per salvare la pelle. Ho odiato il sistema di insegnamento che non lasciava spazio all'immaginazione, ho odiato il copiare, il dover imparare il modo corretto di pensare, l'imbrogliare, la sensazione di non poter più dire quel che uno pensa e, certe cose, non poterle neppure pensare. No. Mai più»<sup>11</sup>.

Terzani sposta ora il suo sguardo verso il Sud della Cina, e più precisamente su Shenzhen e Canton, che descrive in maniera opposta.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 221.

Shenzhen, al confine con la colonia inglese di Hong Kong, si è arresa al capitalismo diventando l'esperienza comunista di questa tipologia di economia. La cittadina, da piccolo paese immerso nella campagna, è ora sede di cantieri, di grandi grattacieli e la sede d'investimenti di capitali dei grandi produttori e azionisti esteri. L'atmosfera che si respira in questa città-prova è diversa dal resto della Repubblica Popolare. Qui si possono sentire musiche proibite a Pechino, i giovani si vestono all'occidentale e sono liberi di fare quello che vogliono. Shenzhen è un esperimento cinese per attirare capitali stranieri, nuove tecnologie e formare giovani *manager* che poi importeranno e adatteranno, nel resto della Repubblica, il sapere capitalista che qui hanno acquisito.

Canton, seppur a poca distanza da Shenzhen, è l'opposto di questa. Terzani la descrive come sporca e squallida, i cantonesi sono disposti a qualunque lavoro pur di guadagnare qualche soldo in più. Questa città, così vicina alle colonie inglesi e portoghesi di Hong Kong e Macao, sogna di vivere nella libertà e nella ricchezza che quei luoghi, così vicini ma così lontani, promettono. Quasi ogni famiglia cantonese ha uno "zio di Hong Kong" che porta non solo un carico di speranze e aspettative per chi è rimasto nella Cina arretrata, ma anche del denaro che le famiglie rimaste a Canton impiegano in piccole attività come ristoranti o parrucchieri.

Continuando le sue riflessioni sulla Cina, Terzani si concentra su una particolare città dello Xinjiang: Kashgar. Com'è già stato detto in precedenza, lo Xinjiang è una particolare provincia soggetta ad un equilibrio sociale molto precario e Kashgar non è un'eccezione a questa regola, anche se molto diversa sotto certi aspetti.

La città, situata in mezzo al deserto, rappresenta un'oasi che il governo di Pechino non ha mai tenuto particolarmente in considerazione, qui non sono mai state costruite infrastrutture che la proteggessero da possibili attacchi sovietici.

Il giornalista delinea una breve storia della città, focalizzando il proprio sguardo sulla società che la compone e in particolare sulla minoranza mussulmana degli uighur. Questo piccolo popolo, come tutti gli altri presenti in

Cina, non gode di molti privilegi o poteri decisionali, invece affidati completamente agli Han. Per questo motivo gli uighur, come tutte le altre minoranze, sono in continuo conflitto con i cinesi, quest'ultimi non possono mai fidarsi delle minoranze che nutrono questo forte sentimento tutt'altro che di gratitudine e spesso facile preda della propaganda dei Paesi confinanti e "nemici" della Cina.

Secondo Terzani, ciò che il governo centrale di Pechino deve temere è infatti la popolazione di questa città, e in realtà anche dell'intera regione, che sente aumentare l'ostilità tra le etnie locali e gli Han che tendono ad imporre la propria supremazia.

Il giornalista affronta poi una serie di episodi avvenuti negli ultimi anni che hanno visto questa ostilità rafforzarsi e presentarsi in tutto lo Xinjiang. Pechino a Kashgar, vista la situazione, ha cercato di appianare le cose concedendo alcune libertà agli uighur come il ripristino dei bazar e della tolleranza religiosa che riguarda l'islam, ma tutto questo non può convivere a lungo. Secondo l'Imam con cui Terzani discute, le due ideologie, islamica e comunista, si escludono l'una con l'altra e s'instaura una continua lotta di potere per la supremazia:

«Ogni volta che si attacca discorso con un Uighur senza che uno han sia presente, subito la conversazione casca regolarmente sugli Han: "A loro non piace la carne di pecora... loro non ballano... loro non sanno cantare". E quel «loro» è la misura di tutta la distanza che ancora separa questi due popoli che dovrebbero vivere assieme [...].

Gli Han non parlano Uighur, gli Uighur non parlano han. «La lingua comune è quella del socialismo», dichiara il vicedirettore Li Wukui, senz'ombra di ironia.

Al fondo di tutte le difficoltà nel rapporto fra queste due razze c'è il fatto che gli Uighur considerano gli Han degli stranieri venuti a vivere in casa loro senza essere stati invitati; e che gli Han, tolte le eccezioni di coloro che si mischiano con i locali e si sono adattati alle usanze e ai modi, disprezzano gli Uighur»<sup>12</sup>.

Tra gli ultimi argomenti che Terzani tratta in questo libro c'è quello delle esecuzioni di massa. Deng Xiaoping ha fortemente mutato l'aspetto civile della

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 240-241.

giustizia, ora tutta la popolazione partecipa alle esecuzioni dei condannati che, in pochissimi giorni, vengono accusati, processati e uccisi.

La Cina si ritiene uno “Stato di diritto”, ma Terzani afferma che è tutt’altro che vicina a questo obiettivo. È capitato che alcuni cinesi siano stati accusati ingiustamente e che, senza un giusto processo, siano stati condannati a morte. Questa linea, tutt’altro che civile, non riguarda solamente i criminali, alla vigilia della campagna di rettificazione all’interno del partito, Deng Xiaoping vuole lanciare un monito a coloro che intendono opporsi alla sua linea politica.

Continuando sempre su questo filone, Terzani sottolinea come il leader politico cinese, dopo un periodo in cui ha cercato di rimuovere il ricordo di Mao dalla vita dei cittadini, la stia ora lentamente reinserendo, evidenziando i tratti positivi della sua politica e facendosi garante di quella grande personalità che si stava dimenticando.

Proponendo questa figura di Mao, ridisegnata nella forma a lui più conveniente, Deng cerca di attaccare gli ultimi maoisti di sinistra rimasti, tramite una campagna che mira ad escluderli dai centri di potere. A destra cerca di sconfiggere gli avversari tramite una “campagna contro l’inquinamento”, che mira alla soppressione di idee, ma che è sapientemente mascherata come mantenimento di una certa moralità. Terzani analizza come gli intellettuali, in particolare giornalisti e scrittori, vengano tacciati di immoralità e vengano quindi esclusi dalle cariche che ricoprono.

Nell’ultimo capitolo, molto diverso da tutti i precedenti, il giornalista fiorentino racconta gli ultimi due mesi in Cina e i motivi che lo hanno portato all’espulsione. Viene fermato all’aeroporto di ritorno da un viaggio da Hong Kong, portato in una sezione speciale del Palazzo di Giustizia e qui interrogato. Tutto ciò accade senza che nessuno sappia nulla.

Al giornalista viene negata la telefonata all’ambasciata italiana, che non conosce la situazione fino a quando non viene avvisata da alcuni vicini di casa del fiorentino che vengono svegliati dalle sue urla nel cuore della notte.

Terzani, dopo l’interrogatorio, viene portato infatti a casa, l’abitazione viene minuziosamente perquisita e qui viene montata tutta la “scena del crimine” che, teoricamente, ha commesso.

Tiziano, infatti, viene accusato di vilipendio nei confronti di Mao e di contrabbando di oggetti preziosi cinesi. Ovviamente il giornalista non ha nulla a che fare con queste accuse ma la scena che viene costruita dalle autorità cinesi lo rende colpevole.

Dopo essersi piegato al volere dei poliziotti che lo hanno in custodia, il giornalista viene costretto a seguire un periodo di rieducazione in cui viene indottrinato e gli viene chiesto di scrivere un'autocritica - come quella che i suoi figli raccontano nell'articolo sulla scuola.

Dopo diverse prove e due mesi di rieducazione, Terzani viene rilasciato e cacciato definitivamente da quello che per anni è stato il luogo dei suoi sogni. Ha cercato di entrare all'interno di quello che un tempo era chiamato l'Impero Celeste e c'è riuscito. È diventato un cinese ed è stato trattato come tale anche, e soprattutto, di fronte al Potere. Ora però è stato espulso e sono chiare nelle sue parole tutta la rabbia e la delusione di chi, già quattordici anni prima di arrivare in Cina, aveva già scelto di cambiare nome per assumerne uno cinese:

«Non ho contrabbandato nessun tesoro nazionale cinese né ho ammesso di averlo fatto in tutti i documenti che ho firmato, eppure ora in Cina sono un criminale. E che finezza! Uno dei temi ricorrenti dei miei articoli è stato la distruzione della cultura cinese da parte dei comunisti, e ora sono io accusato da loro di aver derubato quella cultura.

Il 5 marzo, all'alba, vado all'aeroporto. Lascio a casa i miei abiti cinesi e mi metto di nuovo la cravatta. Tutti i formulari della dogana e della polizia li riempio in inglese e non più in cinese come un tempo. Mi firmo «Terzani». Deng Tiannuo non esiste più»<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 270.

## La scoperta dell'altro: *Un indovino mi disse*

*Un indovino mi disse* inizia molto prima del viaggio che racconta. L'avventura che Terzani intraprende comincia, infatti, nella primavera del 1976, ad Hong Kong, quando un vecchio indovino cinese gli svela una nefasta premonizione:

«Attento! Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai»<sup>1</sup>.

Gli anni passano e la fine del 1992 arriva inesorabile. Tiziano ricorda allora quella profezia fattagli sedici anni prima, tra incertezze, e qualche presa in giro da parte dei colleghi che lo stuzzicano chiedendogli se davvero credeva ad un vecchio indovino, decide di fidarsi delle parole di quell'uomo, o meglio la usa come scusante. È evidente che la profezia non è altro che un motivo qualsiasi per trovare altre modalità di girare il mondo non utilizzando l'aereo. La sua parte irrazionale lo convince e decide a quell'avvertimento che forse il destino gli aveva suggerito per prolungare la sua vita o per fargli semplicemente scoprire qualcosa di nuovo e inarrivabile in altri modi:

«Quel divino avvertimento (già: "indovino", "divino", così simili?!) mi dava l'occasione, direi mi imponeva, di introdurre una variante nei miei giorni. La profezia era la scusa. La verità è che uno a cinquantacinque anni ha una gran voglia di aggiungere un pizzico di poesia alla propria vita, di guardare al mondo con occhi nuovi, di rileggere i classici, di riscoprire che il sole sorge, che in cielo c'è la luna e che il tempo non è solo quello scandito dagli orologi. Questa era la mia occasione e non potevo lasciarmela scappare»<sup>2</sup>.

Il giornalista toscano ottiene il permesso dallo "Spiegel" di lavorare per un anno come corrispondente dall'Asia senza la necessità di prendere aerei per spostarsi: il giornale tedesco capisce immediatamente la grande potenzialità e qualità dei reportage che verranno redatti da Terzani, i suoi articoli non

---

<sup>1</sup> Terzani T., *Un indovino mi disse*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 1995. Per questa tesi si cita dal volume Terzani Tiziano, *Un indovino mi disse*, "Opere di Tiziano Terzani", Milano, TEA, 2014, p. 9.

<sup>2</sup> Ivi, p. 10.

riguarderanno solamente gli avvenimenti di cui sarà partecipe, ma si riveleranno dei veri e propri diari di viaggio in un periodo in cui la velocità non fa altro che diminuire le distanze e guadagnare tempo che poi, però, viene sprecato.

Terzani inizia un viaggio in cui nulla è più veloce e rapido come prima, dove finalmente può assaporare davvero tutta la bellezza di un paesaggio, la gentilezza di un gesto, il potere del denaro. È il viaggio che sta per cominciare quello che lo porterà a mutare prospettiva, a porsi tante domande che, più avanti nel corso della sua vita, riemergeranno sempre uguali, e non per questo dalla più facile risposta, ma sicuramente più consapevoli.

Il viaggio senza aerei inizia nel Laos, dove il giornalista ha trascorso l'ultima notte dell'anno e dove compie i primi passi del giorno successivo, proprio per dare una sorta di sacralità ai mesi che verranno, sul dorso di un elefante. In questa regione dell'Asia meridionale, dove Terzani ritornerà anche verso la fine del suo viaggio, ricerca notizie su nuove e particolari infrastrutture e vie di comunicazione che hanno catapultato il Paese nello sviluppo turistico più spregiudicato. Inizia, allora, con una prima riflessione sulla modernizzazione dei Paesi che verrà ripresa successivamente, anche se con diverse sfumature. Il Laos, una regione antica e dalla cultura millenaria, è stato costretto a modernizzarsi poiché si trova in una posizione strategica tra Cina e Thailandia, negli anni Novanta in pieno sviluppo, ma lo ha portato ad una contaminazione interna che ha distrutto la sua identità.

Dal Laos lo scrittore arriva in Thailandia e raggiunge Bangkok, dove si stabilisce a *Turtle House*: una casa d'altri tempi situata al centro della città tra gli alti edifici che continuano a nascergli tutt'attorno. Terzani ritiene che Bangkok e la Thailandia, siano una buona base per gli spostamenti via terra che dovrà effettuare, ma immediatamente si accorge che viaggiare via mare non è altrettanto semplice: reperire un biglietto, come passeggero, su una delle tante navi e vascelli che ogni giorno attraccavano nell'enorme porto della città e che erano dirette a Hong Kong, Singapore, verso il Vietnam e le Filippine, pare un'impresa impossibile.

Tra i vari tentativi inizia a raccontare ai tanti personaggi che contatta la storia dell'indovino di Hong Kong, il parere completamente immerso nella

cultura asiatica forse gli avrebbe agevolato la vendita di un biglietto. Purtroppo la situazione resta immutata e Terzani, tra le tante domande, inizia anche a chiedere quale fosse il miglior indovino di Bangkok: voleva ricontrollare la sua sorte poiché, dopo quello di Hong Kong, non aveva più consultato nessuno.

Così, tramite un amico, arriva a farsi predire il futuro dal primo dei moltissimi indovini che incontrerà durante questo 1993.

Costui, dopo essersi fatto dire il luogo di nascita, la data e l'ora, inizia a fare dei calcoli che lo portano a raccontare il passato di Terzani, molte sono le informazioni esatte, altre meno. Questo primo incontro lascia Tiziano perplesso poiché crede che il vecchio gli abbia letto nella mente, ma allo stesso tempo si domanda come sia riuscito a fare una cosa del genere.

Tra le tante cose, il vecchio indovino dice che il giornalista sarebbe stato dato in adozione dai suoi veri genitori, cosa assolutamente non vera, ma Terzani cerca di vedere questa affermazione secondo un'altra prospettiva: non si era mai sentito davvero parte di quella famiglia, l'indovino intendeva allora un livello più spirituale? In fondo bastava interpretare la frase per farla quadrare nella propria vita.

A gennaio Terzani parte per la Birmania dove arriva a piedi attraversando il ponte che la divide con la Thailandia. Il giornalista cerca notizie su un particolare evento: le autorità birmane avevano iniziato a concedere visti di tre giorni ai turisti che volevano passare qualche giorno nella regione asiatica. Il reporter non si spiega però come una nazione che per quasi mezzo secolo era stata inaccessibile e dove nessuno straniero era mai riuscito ad entrare, ora improvvisamente si apriva al turismo e alla, quasi, libera circolazione attraverso il bel nome di "via buddhista al socialismo". Se prima il regime birmano non voleva che nessuno straniero "contaminasse l'atmosfera", ora quella stessa nazione si era piegata allo sviluppo e alla modernizzazione, seguendo il modello della Thailandia:

«In apparenza tutto va bene, oggi in Asia. Le guerre sono finite, la pace, anche quella ideologica, regna, con pochissime eccezioni, sull'intero continente e ovunque non si fa che parlare di crescita economica. Eppure proprio ora questo antico, grande mondo di diversità sta per soccombere. Il cavallo di Troia è la «modernizzazione».

Invece di continuare sulla propria strada e cercare soluzioni asiatiche ai suoi problemi, l'Asia importa adesso, senza alcuna discriminazione, le formule del successo altrui e quindi rinuncia progressivamente alla propria diversità. Il rapido sviluppo strangola la sua cultura, mentre la pressione del nuovo materialismo spezza i legami tradizionali, distrugge i vecchi schemi di valori e toglie la fiducia in tutto ciò che non è riconducibile al denaro. Modernizzazione vuol dire occidentalizzazione e con questo l'Asia perde definitivamente la coscienza di sé [...].

In passato, quando l'Europa batteva alle porte dell'Asia con le bordate delle sue cannoniere e chiedeva di aprire porti, di commerciare, di ottenere concessioni e colonie, quando le sue soldataglie saccheggiavano e davano alle fiamme un monumento come il Palazzo d'Estate a Pechino con uno spregio che ai cinesi brucia ancora sulla pelle, gli asiatici avevano, ognuno a suo modo, resistito[...].».

Il reporter continua:

«Uno dopo l'altro, i vari paesi dell'Asia hanno finito per liberarsi del giogo coloniale e per mettere l'Occidente alla porta. Ma ora? L'Occidente rientra dalla finestra e conquista finalmente l'Asia non più impossessandosi dei suoi territori, bensì della sua anima. Lo fa ormai senza un piano, senza una precisa volontà politica, ma grazie a un processo di avvelenamento contro cui nessuno ha trovato per ora un antidoto: l'idea di modernità. Abbiamo convinto gli asiatici che solo a essere moderni si sopravvive e che l'unico modo di esser moderni è il nostro: il modo occidentale. Ci sono alternative? Nessuna. Tutti i tentativi di percorrere altre vie sono finiti male!»<sup>3</sup>.

Quando Terzani arriva in Birmania attraversando il ponte che divide la cittadina thailandese di Mae Sai da quella birmana di Tachileck, percepisce immediatamente il cambiamento che il Paese ha subito e sta subendo. Non trova quella purezza dei modi, tipici della regione, ne vede solamente il cambiamento, un cambiamento che ha portato alla distruzione del suo modo di essere.

Sulla via che porta a Kengtung, Terzani, accompagnato dalla moglie, dal collega francese e dalla guida improvvisata e incontrata poco prima Andrew, si imbatte negli operai che stavano costruendo quella stessa strada che a tratti non è altro che una pista per carretti. I manovali non sono che dei prigionieri costretti a lavorare: uomini scarni con catene ai piedi e alla vita, coperti di stracci e dall'aria malata. Era una situazione inverosimile quella che Terzani stava constatando. I soldati che sono di guardia, vengono rassicurati da Andrew

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 68-69.

che presenta i visitatori come dei “missionari”. I carcerieri lasciano interagire senza problemi qualche prigioniero con il giornalista che continua ad annotare a mente tutte le informazioni utili e cerca, allo stesso tempo, di scattare foto senza essere scoperto. Sarebbe stata questa la base per informare l’opinione pubblica su un aspetto del dramma birmano che altrimenti sarebbe stato dimenticato.

A Kengtung, Terzani, si ricorda dell’esistenza di una vecchia missione cattolica dove forse vivevano ancora delle missionarie italiane. Qui il reporter italiano incontra due vecchie suore che gli raccontano l’origine della chiesa cattolica nella città e di come questa sia completamente cambiata dall’inizio della loro missione. Terzani rimane molto colpito dall’incontro con le due donne, è rincuorato dalla loro fede rimasta sempre intatta anche dopo lungo tempo e molte difficoltà e riflette su questa fede che forse le aveva portate ad una vera felicità non facilmente raggiungibile.

Dopo questi tre giorni in Birmania, il giornalista ritorna in Thailandia e inizia a chiedersi se avesse senso continuare a seguire il consiglio dell’indovino. Per togliersi questo dubbio, si rivolge al segretario dell’antica Associazione degli Astrologi del Siam e lo intervista. Si tratta di un’associazione ed è internazionale, queste sono le due caratteristiche in base alle quali il giornalista si convince, ancora una volta, che credere nella profezia sia la scelta giusta e coglie l’occasione per riflettere sull’importanza dell’occulto, non solo in Thailandia ma in tutta l’Asia. L’astrologia e la chiromanzia sono pratiche tanto antiche quanto insite nella società asiatica, sono davvero pochi coloro che non si sono mai recati da un indovino o che non portano al collo o in tasca un amuleto contro il malocchio.

Terzani incontra poi una seconda indovina che legge il suo passato e il suo destino dai lineamenti del viso. Questa pratica incuriosisce molto il giornalista che vede, nel proprio corpo, lo specchio della propria vita vissuta e, forse, qualche piccola indicazione sul suo futuro. Come in altre occasioni la donna non indovina molto, ma colpisce comunque nel segno. Tra le domande che Terzani gli pone c’è quella che riguarda l’uscita del suo libro sulla caduta

dell'Unione Sovietica<sup>4</sup>. Il giornalista chiede alla donna alcune indicazioni perché il libro abbia successo, questa gli dice come dovrà essere la copertina, aggiunge che il titolo dovrà contenere un nome maschile e che l'uscita dovrà essere in un determinato periodo. Tutto corrisponde a ciò che era già stato da tempo deciso con l'editore e che la donna, ovviamente, non poteva sapere.

Tra le tante pratiche magiche utilizzate in Cina, e ormai in tutto il mondo, Terzani riflette su quella del *feng-shui*, antica arte con cui si cerca di ristabilire l'armonia e il benessere attraverso la sistemazione degli oggetti e del mobilio contenuto in casa. Il *feng-shui* si rifà a ciò che i cinesi conoscevano meglio: la natura. È anche per questo motivo che l'astrologia cinese attribuisce un animale ad ogni anno e questo ha un fortissimo influsso sulla personalità e sul destino di chi nasce in un anno rispetto ad un altro.

Tutte queste riflessioni sugli aspetti e le usanze magiche vengono raccolte da Terzani in un articolo, ma servono all'autore stesso per convincersi che la strada che sta intraprendendo, la scelta di non volare, sia quella giusta seppur la più distante dalla razionalità.

Nel periodo successivo, sempre a Bangkok, lo scrittore partecipa ad un evento unico quanto raro, l'incontro con il Dalai Lama, ma ne rimane profondamente deluso. In questa occasione però conosce uno dei tanti monaci, un fiorentino convertito al buddismo da vent'anni, con cui passa tre giorni e il monaco gli racconta diversi aneddoti riferiti alla sua permanenza in Asia: è un'ottima opportunità per Tiziano di approfondire, ancora una volta, la sua conoscenza della "magia" e di come essa influisca fortemente sulla società.

I temi di cui i due toscani discutono si aprono anche verso la religione, alle esperienze che il bonzo ha vissuto in prima persona, le difficoltà che ha incontrato e le motivazioni che lo hanno spinto a decidersi per una scelta così azzardata come quella di lasciarsi tutto alle spalle e cambiare perfino il suo stesso nome.

Terzani definisce il buddismo come una religione tanto antica quanto misteriosa, i suoi precetti sono molto semplici, l'intero credo si concentra sull'amore che diventa totale attraverso il completo distacco da ogni cosa

---

<sup>4</sup> *Buonanotte signor Lenin.*

materiale. Passa poi a descrivere la guida prescelta, il Dalai Lama, che si reincarna ogni volta in un bambino diverso che seguirà le sue stesse orme e guiderà, così, i fedeli verso la pace eterna. Il giornalista si sofferma sulla concezione buddista, che col passare degli anni lui stesso seguirà, che il distacco dalle cose terrene avviene non solamente diventando un eremita in un tempio qualsiasi, importante è distaccare la mente da ciò che tiene l'uomo con i piedi per terra e quindi meditare per raggiungere il *satori*, l'attimo di grande chiarezza in cui si è al di sopra di tutto.

Alla fine dei tre giorni, il bonzo e Terzani si promettono di rivedersi in India, prossima terra in cui Tiziano spera di stabilirsi e che già è andato a scoprire per il suo quarantesimo compleanno. È curioso di questa terra, così vicina all'Asia occidentalizzata, ma che nasconde ancora qualcosa di misterioso, qualcosa che riesce a far sì che, ai suoi occhi, tutto sia così spirituale e così vero:

«Alla vecchia ragione per voler andare in India se n'è aggiunta ora una nuova e molto più importante: voglio vedere se l'India, con la sua spiritualità e la sua follia, è capace di resistere alla scoraggiante ondata di materialismo che sta spazzando il mondo; voglio vedere se l'India è capace di fare quadrato, di restare diversa; voglio vedere se in India rimane vivo il seme di un'umanità che ha altre aspirazioni oltre quella di correre, ingorda, verso la modernità dell'Occidente [...].

L'India, l'India! mi dicevo, coltivando la speranza – o forse l'illusione – di un'ultima spiaggia di spiritualità. L'India, dove c'è ancora abbastanza follia; l'India che dà ospitalità al Dalai Lama, l'India dove il dollaro non è ancora l'unica misura di grandezza. Per questo ho fatto piani per andare in India e ho preso un appuntamento per incontrare là l'altro evaso di Firenze, Chang Choub»<sup>5</sup>.

L'interprete che aveva accompagnato il giornalista dal primo indovino di Bangkok era riuscita a fissare un appuntamento con il suo bonzo astrologo. Terzani assiste alla lettura del futuro di un'altra donna e vede come questa si fidi cecamente delle parole dell'indovino, il che non lo stupisce, dato che la donna è cinese e che quindi si affida completamente alla magia, perfino per scoprire quale sia il momento più propizio per traslocare.

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 107-108.

Il colloquio tra il giornalista e l'indovino non porta a grandi scoperte, se non all'individuazione dell'ora esatta in cui è nato. Terzani si accorge di come, tutti gli indovini che fino a quel momento avevano predetto il suo futuro, si fossero focalizzati sui soldi e sulla sua scarsa possibilità di diventare ricco. D'altronde lo scrittore si trova in Asia, o meglio in Thailandia, dove il dio denaro, soprattutto per i cinesi che ormai governano Bangkok, è l'essenza della vita. Essere destinati ad avere solamente i soldi necessari per vivere, seppur con un certo agio, è una condanna per tutti coloro che mirano ad avere successo. Per gli asiatici, e soprattutto per i cinesi che ormai occupano tutto il Sud-Est asiatico, le continue previsioni, per Terzani, di una vita non colma d'oro è solamente una notizia nefasta ma dalla quale, purtroppo, non si può sfuggire.

Da *Turtle House* Terzani parte allora con il progetto di scrivere un articolo sui cinesi d'oltremare. La prima tappa del viaggio è la piccola località thailandese, ma completamente abitata da cinesi, di Yala. Il giornalista, partito in treno da Bangkok, osserva la gente che arriva e parte dalla stazione. Le stazioni sono un ottimo spaccato per capire lo spirito di un Paese, qui vede per lo più ragazzi che lasciano le risaie in cerca di qualche soldo, non sapendo che, in realtà, saranno solamente sfruttati nei cantieri e le ragazze più belle saranno le nuove arrivate nelle case di piacere.

La prima tappa del viaggio di Terzani è Betong, cittadina thailandese tra le montagne rifugio dei guerriglieri durante l'insurrezione armata comunista. Qui, tra i *karaoke* e le case chiuse nascoste, ma nemmeno più di tanto, sotto le insegne dei *barber shops*, Tiziano incontra un giovane studente canadese la cui maestra consiglia un indovino che vive in città.

Il giornalista ha partecipato, come spettatore, ad uno strano rito magico che utilizza un pulcino, delle uova e dei limoni selvatici. Venuto il suo turno e avendo a lungo pensato al discorso sull'AIDS che dal suo arrivo a Betong ha ripreso con più persone, chiede al mago cosa ne pensava. Terzani rimane basito dalla risposta dell'indovino che gli espone la sua cura contro la malattia: aglio e peperoncini rossi, una strana cura per una malattia che colpiva, e colpisce tutt'ora, migliaia di persone ogni anno.

L'indovino inizia a descrivere la vita di Terzani e il giornalista si accorge come ogni indovino descriva la particolarità della società in cui è inserito. Infatti, il mago dice a Tiziano che ha la possibilità ma non desidera una seconda moglie, questo perché Betong si trova in una zona mussulmana dove gli uomini possono avere varie mogli e Terzani viene trattato come uno di loro.

Quasi convinto che il mago leggesse davvero nel suo futuro, il giornalista gli parla della profezia dell'indovino di Hong Kong, ma con sua sorpresa il mago di Betong lo rassicura dicendogli che può prendere tutti gli aerei che vuole, ma solo di mattina.

Terzani riflette su come ciascuno cerchi di ritrovare, nella propria vita, ciò che corrisponde a quello detto dall'indovino: basta aggiustare un po' di cose e tutto inizia a quadrare perfettamente.

All'indomani di questo incontro Tiziano lascia Betong e la Thailandia passando il confine per arrivare in Malesia, un paese completamente diverso da quella che aveva visto vent'anni prima. Ora, per combattere l'invasione dei cinesi, con i quali durante gli anni Settanta i malesi convivevano pacificamente, si è passati al più completo rigore islamico, la religione, che fino ad allora non era stata motivo di intralcio nei rapporti delle due etnie, adesso viene imposta e usata per declassare i cinesi ai ranghi più bassi della società:

«Nella Malesia degli anni '70 che avevo conosciuto, la religione era un fatto marginale. I malesi avevano le loro moschee, e i cinesi i loro templi. I primi mangiavano le loro capre, i secondi i loro maiali. Poi i malesi, per difendersi dallo strapotere economico dei cinesi, dalla loro cultura materialista, hanno cominciato a calcare l'Islam; hanno messo il velo alle donne, hanno tolto loro il sarong per sostituirlo con gabbane in due pezzi, si sono rinchiusi nelle cittadelle delle loro moschee, sottolineando i valori spirituali. Ecco il risultato!

Al posto di frontiera tutti i poliziotti e tutti i doganieri erano malesi. I taxisti che si offrirono di portarmi fino alla prossima cittadina, Kroh, invece, erano tutti cinesi. «Hua ren... hua ren», uomini fioriti, figli dell'Impero dei fiori, dicevano divertiti, usando una espressione per dire «cinese» che non si sente più altrove.

Fino a Kroh c'erano solo 10 chilometri e il mio «uomo fiorito» non mise tempo in mezzo per spiegarmi il problema del paese in cui avevo appena messo piede. «Loro hanno il potere e noi siamo cittadini di seconda classe [...]. Loro hanno tutti i privilegi, noi nulla. Loro si chiamano bumiputra, i figli del suolo, ma quale suolo? Anche noi siamo nati qui, esattamente come loro... e poi i veri bumiputra sono i pigmei della giungla! Quel che conta è essere musulmano. E noi non lo siamo.»

Ero appena arrivato, ma per il mio “uomo fiorito” era ovvio che io sapessi che “loro” sono i malesi e che il grande, irrisolto problema della Malesia è quello della razza»<sup>6</sup>.

L’aver passato la frontiera a piedi fa riflettere Terzani sul tempo del viaggio e su come la lentezza, a dispetto della velocità, riesca a dare maggiore consapevolezza e, paradossalmente maggior tempo, rispetto al viaggiare velocemente che fa guadagnare un tempo che spesso viene sprecato. Viaggiare senza nessuna fretta è come lasciar scorrere il tempo e potersene gustare ogni singolo attimo, perfino ascoltare le storie di un vecchio cinese incontrato per caso ad una fermata dell’autobus fa parte del viaggio stesso. Non aver preso aerei per raggiungere la meta ha poi consentito al giornalista di cogliere appieno le differenze tra la Thailandia e la Malesia; grazie alla sua lenta infiltrazione nel Paese lentamente è riuscito a cogliere appieno quella sensazione di ostilità nell’aria tra le due etnie, ne ha poi avuto la riprova anche nelle parole dell’ “uomo fiorito” che altrimenti non avrebbe incontrato fuori dall’aeroporto.

Terzani si rende sempre conto che, più che una maledizione, la profezia dell’indovino, è stata una vera e propria benedizione che gli fa riscoprire il piacere del viaggio e gli sta facendo riassaporare tutti quegli incontri che nel tempo non era riuscito ad avere, ma che ora finalmente può riassaporare a pieno:

«Adoravo viaggiare così. Viaggiare è un’arte. Bisogna praticarla con comodo, con passione, con amore. Mi resi conto che, a forza di viaggiare in aereo, quell’arte l’avevo disimparata. E pensare che è l’unica cui tengo!»<sup>7</sup>.

Arrivato nella cittadina malese di Butterworth, il giornalista legge la notizia che attendeva dall’inizio dell’anno: un elicottero delle Nazioni Unite sul quale doveva viaggiare è precipitato al suolo ferendo tutti i passeggeri a bordo. Terzani, che a causa della sua storia è stato sostituito da un collega dello “Spiegel”, rimane meravigliato e senza parole: la profezia si è avverata a soli pochi mesi dall’inizio del 1993, ma rimane comunque in allerta e decide di non

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 134.

<sup>7</sup> Ivi, p. 136.

correre il rischio, d'altronde l'anno doveva ancora finire e non è ancora fuori pericolo.

Tiziano continua il suo viaggio tra gli indovini in terra malese. Il primo, anche se non proprio un mago, lo incontra a Penang: è un suo vecchissimo amico con cui discute su quanto la civiltà sia cambiata e su come stia dimenticando la propria reale origine, la natura. Ora, in Oriente quanto in Occidente, nessuno si preoccupa più di ciò che il mondo offre naturalmente, tutto ciò che continua a crescere è sì una giungla, ma di asfalto. Questo vecchio amico di Tiziano, un architetto, si offre di leggergli la mano e il giornalista, non conoscendo questo interesse da parte dell'amico, se la fa leggere volentieri.

Il secondo indovino, un indiano, spiega a Terzani che sulla sua mani esistono due linee della vita e per questo il giornalista si è salvato molte volte. Proprio da questa affermazione Tiziano inizia a riflettere su quante volte è riuscito a scampare alla morte, come gli è accaduto in Vietnam o con l'elicottero precipitato. Comincia allora una riflessione su sé stesso, su quante volte l'uomo si ferma a chiedersi chi si sia e dove si sta andando. Terzani ragiona sulla difficoltà di guardarsi dall'esterno, o almeno da qualche metro di distanza, questo sicuramente porterebbe a dirsi che non tutto ciò che si sta facendo è nella giusta direzione, anzi. I momenti per riflettere sono sempre più rari e sempre meno profondi e la possibilità di cambiar rotta viene così drasticamente ridotta.

A Kuala Lumpur incontra una terza indovina, anche questa indiana, che, per diverso tempo, parla della sua vita senza dire niente di sbagliato né niente di straordinario, fino a quando non prende in esame anche la figlia di Terzani, Saskia, che descrive perfettamente nei minimi particolari e stupisce, in questo modo, il giornalista.

Tiziano giunge poi a Malacca durante la *Ching Ming*, la festa delle anime. La città, un'antica colonia prima portoghese, poi olandese, inglese, giapponese ed infine malese, è famosa per le opere compiute dal missionario gesuita Francesco Saverio che, negli anni, aveva messo le basi di missioni cristiane in varie parte dell'Asia: dalle isole Molucche alle Filippine e perfino nel lontanissimo Giappone.

Terzani percepisce immediatamente la stranezza di Malacca dove sono arrivati uomini provenienti da tutto il mondo e sono morte persone di ogni nazionalità. L'isola pare stregata e la gente che vi abita racconta strane storie al giornalista che rimane affascinato dal modo in cui le persone credono fermamente agli spiriti e perfino agli gnomi.

Anche qui a Malacca Tiziano incontra un'indovina che, oltre a parlargli di lui stesso, parla anche dei suoi figli e di Angela, in particolare però lo colpisce una frase che la donna dice: la maga continua a parlare di una "missione" che Terzani sta compiendo in quest'anno e che presto porterà a termine, si tratta forse di questo suo particolare viaggio?

Il giornalista toscano continua il suo percorso che lo porta a Singapore. Qui era sempre arrivato in aereo e aveva sempre visto la facciata pulita e ordinata di questo Paese, ma questa volta, a causa della profezia, è costretto ad arrivare nell'isola dalla "porta sul retro": via terra e in treno.

Singapore da questa visuale ha tutto un altro aspetto:

«Singapore mi si presentò come ogni altro posto dell'Asia: con le baracche dei poveracci, i cumuli di immondizie, i bandoni arrugginiti e le chiazze di vegetazione ed erbacce, resti di una natura ancora sempre pronta a riguadagnare terreno se lasciata a se stessa.

I primi singaporiani che vidi dal treno erano come quelli di una volta [...].

La stazione, invece, aveva un'aria cadente che mi piacque [...]. Pochi singaporiani la usano; molti non sanno neppure che esiste. Con la Singapore di oggi quella vecchia stazione non ha più nulla a che fare: è imbarazzante, come un parente povero»<sup>8</sup>.

Terzani ha già vissuto a Singapore per qualche anno. Questa città è stato il suo primo amore, qui ha sentito, per la prima volta nel 1965, l'odore d'Oriente e ne ha visto i colori. La Singapore che però ora gli si presenta dinnanzi è completamente diversa da quella che ha lasciato più di quindici anni prima. Molti dei luoghi in cui Terzani ha vissuto non esistono più, pochi sono i resti del passato che ora sono trasformati in attrazioni per turisti. La città è invasa da uomini e donne eleganti, il caldo tropicale che Tiziano ricorda e che faceva vestire le donne in seta e con *saragon* colorati ora non esiste più. Tutto

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 187-188.

è stato sostituito, spazzato via come in una leggera brezza che ha trasformato Singapore in “un’isola ad aria condizionata” per turisti.

Anche i taxisti sono cambiati, poliziescamente invadenti e curiosi, figli di quella Singapore dove nulla è lasciato al caso e tutto viene controllato meticolosamente.

Dalla città-stato asiatica, Tiziano cerca una barca che lo porti a Giacarta ma anche qui, come in molte altre occasioni, l’impresa sembra impossibile. Terzani chiede allora aiuto alla segretaria di un funzionario del Ministero degli Esteri e con l’occasione le chiede anche quale sia il miglior indovino della città.

Grazie a questo suo contatto, il giornalista riesce finalmente a trovare una nave che lo porti a Giacarta.

Prima della partenza Terzani passa ancora qualche tempo a Singapore e qui ragiona sul mutamento del Paese e fa una previsione: già nel 1993 si vede come la città-stato si stia trasformando in quella che è, ancora oggi, la capitale dell’informatica e la città più robotica al mondo.

A Singapore incontra anche l’ennesima indovina, o meglio, una medium che interagisce con lo spirito del Maestro taoista Kuam Lao Xiang Xian. Più che dalle risposte della donna, Tiziano rimane impressionato dal suo modo di parlare perfettamente ritmato, come il verso di una poesia classica. L’indovina fa promettere di non mangiare mai carne di bue cosicché l’uomo possa godere pienamente della sua protezione. Terzani sa che questo non accadrà mai, ma dimostra comunque una certa devozione. Dalla sciamana incontra anche un famoso indovino, Rajamanickam, pure lui lì per ricaricarsi e, dato che molti glielo avevano consigliato, Terzani fissa un incontro con lui per il giorno successivo.

L’indomani si reca dall’astrologo che riesce a cogliere molto della sua vita anche se la mente del giornalista adatta alcune notizie. Terzani si accorge anche di come tutti gli astrologi gli dicano all’incirca le stesse cose, solamente qualche dettaglio cambia e si chiede se tutti seguissero uno stesso manuale. A differenza degli altri però, Rajamanickam, è il più distaccato, non vuol imporre il suo aiuto, per lui è importante ciò che dicono le stelle. Terzani, ancora più

convinto proprio da questo suo particolare, gli chiede di raccontargli la sua storia e l'astrologo accetta volentieri.

Il giornalista non riesce a prendere la nave che avrebbe dovuto portarlo a Giacarta ed è costretto a ripiegare su un traghetto che lo avrebbe portato fino alla vicina isola indonesiana di Pulau Pinang dove, appena arrivato, assume un autista e un interprete, Nordin, che lo seguiranno nei giorni di permanenza.

Il reporter italiano, come ormai è solito fare, richiede subito se sull'isola ci siano degli esperti di magia, l'autista ne conosce uno dall'infanzia ma che vive in un'isola misteriosa a cinque ore di barca di distanza. Terzani non ci pensa due volte e cerca un modo per raggiungere l'isola misteriosa di Lingga per incontrare il *dukun*.

Nel frattempo si informa su altri indovini e arriva nella casa di un santone di Tanjung Pinang e gli chiede se qualcuno gli avesse messo il malocchio addosso. Il mago, dopo averlo rassicurato dà una bocchetta a Tiziano che avrebbe dovuto utilizzare quando si sarebbe sentito in pericolo e, allo stesso tempo, gli dice che non avrebbe mai più dovuto urinare contro il sole, altrimenti l'olio della bocchetta avrebbe perso ogni potere: il giornalista accetta il consiglio sapendo già che mai lo avrebbe seguito.

A Tanjung Pinang, Terzani incontra anche un prete cattolico olandese, padre Willem. Con lui intraprende un lungo discorso sulla presenza dei cinesi in Indonesia e di come fossero differenti dagli indonesiani. Il giornalista chiede al sacerdote della forte e invisibile presenza della magia che esiste nell'isola, a differenza di ciò che egli crede inizialmente, il padre non è restio a parlarne, anzi, gli spiega come la magia e l'occulto facciano parte della quotidianità degli indonesiani e che senza la comprensione di questa forte caratteristica non si riuscirebbe a capire pienamente la popolazione di quest'isola. Padre Willem parla della differenza tra magia bianca e nera e racconta di esperienze che egli stesso aveva visto coi suoi occhi.

Il giorno dopo l'incontro col sacerdote Terzani dice a Nordin, che nel frattempo è riuscito ad organizzare tutto per la visita dell'isola misteriosa di Lingga per incontrare il *dukun*, che rinuncia a quella spedizione e decide, invece, di riprendere il viaggio in direzione Giacarta. Dopo aver comprato il

biglietto per la città indonesiana, Tiziano sente delle strane storie sui traghetti che partono dal porto dell'isola e, dopo una notte piena di incubi, le prende come un avvertimento e decide di non partire l'indomani. Questa azzardata scelta gli consente di far visita al più vecchio *dukun* dell'isola con il quale parla poco del suo destino privilegiando, invece, i discorsi che riguardano la magia, gli spiriti che vivono sull'isola e tra la gente, e anche la morte. Il giorno successivo a questo incontro, il giornalista toscano lascia definitivamente l'isola con destinazione non è più Giacarta, ma Medan.

Durante il viaggio per mare Terzani ha la possibilità di riflettere, ancora una volta ma in un'ottica sempre più consapevole, sul senso del viaggio e su quanto questo possa essere importante, soprattutto se fatto alla giusta velocità e dove sia possibile godere di ogni piccola cosa, come il silenzio o perfino il trascorrere del tempo stesso.

Il giornalista riflette poi anche sulle motivazioni che spingono l'uomo a soffrire della grande "malattia" della depressione e tra le tante cause individua la televisione. Questa magica scatola, che ormai ogni famiglia ha in casa, non ha sempre la sola funzione di informare o svagare, molto spesso prende tutti i sentimenti e li falsifica a tal punto che ogni emozione, e sensazione, si trasformano in spettacolo, ridicolizzandola. La televisione fa sì distrarre e passare il tempo, ma toglie anche la possibilità di riflettere:

«Più ci si guarda attorno, più ci si rende conto che il nostro modo di vivere si fa sempre più insensato. Tutti corrono, ma verso dove? Perché? Molti sentono che questo correre non ci si addice e che ci fa perdere tanti vecchi piaceri. Ma chi ha ormai il coraggio di dire: «Fermi! Cambiamo strada»? Eppure, se fossimo spersi in una foresta o in un deserto, ci daremmo da fare per cercare una via d'uscita! Perché non far lo stesso con questo benedetto progresso che ci allunga la vita, ci rende più ricchi, più sani, più belli, ma in fondo ci fa anche sempre meno felici? Non c'è da meravigliarsi che la depressione sia diventata un male tanto comune. È quasi rincuorante. È un segno che dentro la gente resta un desiderio di umanità»<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 261.

Arrivato a Medan, Terzani incontra un'indovina in un tempio cinese che legge la sua vita dai petali di un fiore che lui stesso aveva raccolto poco prima nel giardino della struttura.

Dalla città indonesiana, Tiziano prende un traghetto che, dopo aver attraversato lo stretto di Malacca, lo lascia a Butterworth dove prende il treno in direzione Bangkok e sul quale incontra un uomo olandese con cui inizia una lunga riflessione sulla magia e sui poteri della suggestione.

Dopo poco essere ritornato nella sua casa in Thailandia, Terzani riparte nuovamente, questa volta su una nave cargo diretta in Cambogia. In questo viaggio viene accompagnato dall'amico Leopold che aveva conosciuto a Saigon nel 1975. Il lungo tragitto in barca si rivela per Terzani, ma anche per Leopold, un momento di riflessione e di confronto non solo tra i due, ma pure con il capitano birmano della nave che spiega ai due ospiti la differenza tra la sua gente, profondamente spirituale, e i thailandesi che non pensano ad altro se non al proprio guadagno.

Attraccati in Cambogia, i due amici si spostano nella capitale Phnom Penh dove il giornalista doveva assistere alle elezioni organizzate dalle Nazioni Unite.

Il reporter inizia un lungo discorso sulle opere compiute, in quegli anni, dalle Nazioni Unite e che non sempre hanno portato a esiti positivi. Proprio in Cambogia, nel periodo precedente all'arrivo di Terzani, l'ONU ha sì portato la pace, ma solo attraverso altri soldati di diverse etnie, ha ridato fiducia economica ma solo a speculatori perlopiù cinesi, che hanno messo mano nelle viscere del Paese usurpandone le risorse. Le Nazioni Unite hanno diviso la Cambogia in due: da una parte quella composta da pochi ricchi, dall'altra se ne vede una con migliaia di persone povere che cercano quotidianamente di sopravvivere.

Secondo Terzani, ciò che in realtà deve fare l'ONU per aiutare davvero la Cambogia a rialzarsi, non sono delle semplici elezioni, ovviamente manipolate, ma puntare alla salvaguardia dagli speculatori provenienti dai Paesi confinanti.

Anche in questa terra Tiziano consulta un indovino, ma non è davvero interessato a quello che il mago ha da dirgli, ciò che gli preme sapere è altro e

riguarda tutta la popolazione cambogiana: era mai capitato all'indovino di predire la venuta del dittatore Pol Pot prima del 1975? Il veggente si sorprende, è chiaro che non si aspetta questa domanda e risponde in maniera imprecisa dicendo che nessuno gli aveva mai posto una tale questione e che, comunque, tutto era già stato scritto nella profezia di Buddha il che a ben vedere, secondo Terzani, calzava alla perfezione con la storia cambogiana.

Le elezioni vengono vissute dai cambogiani come un giorno di festa e come una sorta di grande spettacolo in cui ognuno ha il proprio ruolo. Infine ne esce vincitore, un po' manipolando la gente e un po' casualmente, il partito comunista. Terzani commenta così le elezioni:

«Votare per chi? I partiti erano tanti. Ogni partito era rappresentato da un simbolo su cui bisognava fare una croce: c'erano un serpente, una mucca, la faccia di Sihanouk e il profilo delle torri di Angkor.

Il partito comunista al governo era il primo nelle liste e nella sua maniera totalitaria aveva ordinato alla gente di fare la croce proprio sul primo posto. Ma qual era il primo? Bastava capovolgere il foglio e il primo posto diventava l'ultimo. Molti furono quelli che, incapaci di leggere e non avvezzi a questo tipo di cose, stavano perplessi nelle cabine a girare e rigirare quel foglio senza sapersi decidere.

Alla fine tutto andò per il meglio e la coscienza del mondo, specie quello occidentale, poté consolarsi di un altro "trionfo della democrazia"»<sup>10</sup>.

A Phnom Penh Terzani incontra una cartomante che a suo tempo aveva influenzato i destini di un'intera corte, ma che non lo convince particolarmente. La donna gli consiglia però di stare attento ai suoi documenti di viaggio durante l'estate, proprio quando il giornalista ha intenzione di ritornare in Europa.

Nel mese di giugno il giornalista si prepara per intraprendere questo viaggio nel vecchio continente e ottenere tutti i visti necessari che gli sarebbero serviti viaggiando via terra. Da Bangkok prende il primo dei treni che lo porteranno verso Firenze. La prima tappa di questo lunghissimo viaggio è in Cambogia, dove si ferma per farsi "ricaricare" il Buddha che porta sempre al collo da un «potentissimo» bonzo consigliatogli da un amico e che dà nuova forza al suo amuleto tramite uno strano rito.

---

<sup>10</sup> Ivi, pp. 301-302.

Dalla Cambogia passa poi nel Vietnam, il lungo viaggio in treno è una continua riflessione sulle diversità tra i Paesi e di come queste siano ancora più evidenti quando si passa lentamente da uno Stato all'altro e non si è catapultati in un impersonale aeroporto.

Da Saigon, Terzani prende il treno in direzione Hanoi: è un mezzo completamente blindato a causa dei banditi che potrebbero attaccarlo in qualsiasi momento durante il suo tragitto.

Il treno è sporco e con molte situazioni di disagio già in partenza, pare un mezzo anonimo ma, durante i due giorni che il giornalista passa al suo interno, capisce che il suo passaggio tra i paesi è tutt'altro che inosservato. Nei villaggi, dalla costa verso Nord, il treno è considerato il simbolo della ricchezza e di abbondanza e ad ogni stazione la gente ha sempre qualcosa da dare in cambio di qualche moneta. I cittadini si offrono spontaneamente a questo simbolo di benessere, tranne nella regione natia di Ho Chi Minh dove i contadini vedono nel treno il simbolo di tutte le promesse che la rivoluzione non aveva mantenuto.

Arrivato a Hanoi, Terzani si ferma per riposare e durante la notte, nel dormiveglia, ricorda le parole della cartomante di Phnom Penh che lo aveva messo in guardia sui documenti di viaggio, parole che si rivelano veritiere: i funzionari dell'ambasciata cinese a Bangkok si erano dimenticati un particolare sul suo visto di entrata in Cina e, dopo due giorni di attesa, finalmente Tiziano riesce a ripartire nuovamente alla volta dell'Impero Celeste.

Nei giorni passati ad Hanoi, il giornalista incontra anche una maga che lo mette in guardia sul treno che dovrà prendere il giorno seguente, glielo sconsiglia vivamente poiché sarebbe stato pieno di ladri, ma Terzani non capisce se questo avvertimento sia solamente un consiglio di una vecchia passeggera delle ferrovie o se, effettivamente, la donna veda nel futuro.

Tiziano però non si fa intimorire da questa predizione e parte alla volta della frontiera cinese su un treno in condizioni ancora peggiori di quello con cui era arrivato ad Hanoi. Il treno però non attraversava la frontiera e Terzani arriva in terra cinese a piedi sconvolto da un'emozione così forte che pare quasi indescrivibile:

«Dall'ultimo posto vietnamita a quello cinese c'è circa un chilometro. La strada è in salita e attraversa una densa foresta. Ero solo e quell'andare a piedi, sudando, verso la Cina mi caricò di quella trepidazione con cui si va all'appuntamento con chi si ama e non si è visto da tempo. Ecco di nuovo una frontiera che vedevo, che sentivo fisicamente; di nuovo la gioia di un paese che avevo l'impressione di meritarmi per la fatica che facevo nell'avvicinarmi, lentamente, a uno dei suoi passi. Non ci sarebbe stato quell'incerto toccare terra delle gomme d'un aereo; la prima immagine non sarebbe stata quella di una torre di controllo, di una pista di cemento! E infatti. A una curva alzai gli occhi e la Cina con la sua storia, la sua cultura, la sua grandezza era lì in un'imponente, vecchia fortificazione, con un'alta porta di legno chiodata sulla quale spiccavano tre eleganti caratteri: "Passo dell'Amicizia".

Tutt'attorno c'era una quiete sobria e antica. Provai una grande emozione, come di tornare a casa. Il contrasto non poteva essere più esplicito. Mi lasciavo dietro un povero, duro, testardo piccolo paese ed entravo in un maestoso impero, sicuro e pieno di sé»<sup>11</sup>.

Terzani si rende immediatamente conto che *qian*, denaro, sia la parola che lo accompagnerà durante tutti quei cinque giorni che impiegherà per attraversare il Paese da Sud a Nord. Il denaro è infatti una costante nel suo viaggio attraverso la Cina, basta una mancia per avere un posto migliore rispetto ad un altro e per accaparrarsi un dato biglietto del treno. Tutti cercano in qualche modo di arricchirsi sfruttando il disagio che una grande densità di popolazione può causare.

Il reporter italiano si accorge come tutta la Cina che sta attraversando sia profondamente ossessionata dal denaro e di come, con questo, tutto cambi e diventi possibile. Andando verso Nord si allontana anche dal caos volgare e aggressivo delle città industriali e riscopre l'antico e rincuorante piacere della natura che da millenni convive con l'uomo e che ne è lavorata.

Sceso a Huhehot, Terzani prende un treno diretto in Mongolia e, durante il tragitto pensa a questa vasta regione in cui i cinesi sono malvisti e temuti. Riflette anche sulla millenaria storia dei mongoli che, con Gengis Khan, erano riusciti a conquistare quasi tutta l'Asia, ma che ora si trovano relegati in un vastissimo lembo di terra dove niente è moderno, se non la copia del modello sovietico da parte della loro società.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 326.

Il compagno di viaggio del giornalista per questa tratta, che iniziava da Ulan Bator, è il libro di Ferdinand Ossendowski *Beasts, Men and Gods*. Terzani vuole ricercare in Mongolia le tracce della storia raccontata nel testo che parla spesso di indovini di un tempo lontano. Aver letto quel volume che racconta proprio la cittadina in cui è appena arrivato è un po' come viaggiare con un fantasma che già conosceva bene i luoghi e i riti che, man mano durante la sua settimana di permanenza, lo scrittore cerca di ritrovare.

A Ulan Bator, il giornalista, incontra anche un lama che, con un particolare rito in cui utilizza una scapola di un pecora, cerca di leggere la vita di Terzani. La descrizione che Ossendowski fa nel suo libro è l'esatto opposto di quella del giornalista. La cerimonia lo lascia freddo e deluso, nemmeno lui sa spiegarsi il motivo se non quello che dal 1921, anno in cui racconta Ossendowski, sono passati ormai diversi decenni e tutto ciò che allora ruotava attorno a questa magia di origine pastorale, ora non esiste più, manca fondamentalmente lo spirito del tempo.

Seguendo sempre le vicende del libro di *Beasts, Men and Gods*, Terzani incontra la più famosa veggente di Ulan Bator, ma non ne rimane stupito per niente. La donna, dopo un inizio felice, pare leggere nella vita di un altro uomo, un uomo mongolo. È chiaro che la veggente sta descrivendo non la vita di Terzani ma quella di un qualsiasi uomo erede dell'impero di Gengis Khan.

Il giornalista riparte da Ulan Bator con molti dubbi sui poteri dei mongoli, nessun indovino lo aveva sorpreso, nemmeno il famosissimo abate da cui si era recato poco prima della partenza.

Lascia la Mongolia in direzione Mosca e decide di compiere questo viaggio percorrendo la via ferrata più famosa e raccontata del mondo: la Transiberiana, ovviamente in un vagone *de luxe*.

La sua cabina è occupata da particolari *businessmen*, nessuno di loro viaggia con la valigia ma con fagotti, sacche e cartoni pieni di merci, questi *uomini d'affari* mongoli non sono dirigenti di grandi aziende, ma mercanti:

«Capii come stavano le cose sulla nuova Transiberiana, appena il treno ebbe varcato la frontiera ed entrò in Russia. Già alla prima stazione i mongoli cominciarono ad aprire i loro sacchi e a spenzolarsi dai finestrini attirando i russi con le loro mercanzie: la mia romantica Transiberiana era

diventata un prosaico bazar ambulante che a ogni stazione veniva preso d'assalto da una folla assetata di comprare. Perlopiù erano donne che si buttavano come invase contro le fiancate del treno per agguantare le tute di plastica, gli impermeabili, le ciabatte, i vestiti per bambini che i mongoli facevano penzolare sulle loro teste... irraggiungibili finché non avevano in mano il prezzo voluto»<sup>12</sup>.

Questo spettacolo si ripete ad ogni stazione e anche Tiziano cerca di diventare un *businessman*, ma senza grande successo e infatti viene raggirato e pagato con dei soldi falsi dal suo "cliente".

Il paesaggio sempre uguale della *taiga* lascia libera immaginazione alla mente di Terzani che inizia a riflettere sulla propria continua necessità di incontrare indovini. Ormai non si tratta più una semplice curiosità, ogni indovino è sempre migliore del precedente e c'è sempre un nuovo veggente da incontrare. Tiziano capisce di essere imprigionato in questa rete e sente di dover riaffermare la propria libertà di scelta e lo fa decidendo di non vedere altri indovini, almeno per il momento.

Arrivato a Mosca il viaggio diventa molto più semplice e veloce, in pochi giorni attraversa la Bielorussia, Brest, la Polonia per poi arrivare in Europa:

«Disfeci il sacco e distribuii ad amici e parenti gli oli, le polverine, gli involtini, i biglietti magici e tutti gli altri portafortuna che avevo accumulato strada facendo. Quel che non riuscii a togliermi di dosso era il ricordo inquietante di quella enorme massa di umanità disperata, disorientata, avida e adirata che, dal Vietnam alla Cina, dalla Mongolia alla Russia, mi ero lasciata dietro.  
Avessi viaggiato in aereo, non l'avrei mai vista»<sup>13</sup>.

Tornato in Europa Tiziano va a Londra per incontrare il suo editore, è appena uscito *Buonanotte, Signor Lenin* ed era come l'indovina di Bangkok gli ha suggerito perché abbia un grandissimo successo, anche se la gente non fa la fila davanti alle librerie per comprarlo.

Terzani qui riprende anche il suo viaggio tra gli indovini e ne incontra uno in uno strano negozio a Mon Mount Street. Norman, così si chiama l'indovino, non ha particolari poteri ma suscita una gran simpatia nel giornalista che riconosce in lui una persona sincera e di buon senso.

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 360.

<sup>13</sup> Ivi, p. 367.

Da Londra arriva ad Amburgo dove incontra i responsabili dello “Spiegel” che gli propongono di essere il nuovo corrispondente dall’India dal prossimo anno, gli indovini avevano avuto ragione.

Finito il periodo di riposo in Europa Terzani, questa volta accompagnato da Angela, parte per un viaggio di diciotto lunghi e silenziosi giorni dal porto di La Spezia che, attraversando i grandi mari della storia, lo porterà ad Hong Kong.

Le tre settimane di viaggio sono per il giornalista un modo per pensare all’anno che stava per concludersi, a quante cose gli erano accadute e quante cose, per evitare una nefasta profezia, aveva scoperto. Le sue riflessioni si spostano anche sull’economia e di come questa non tenga in minima considerazione l’arte e la letteratura considerandola come parte marginale della società quando, in realtà, riuscirebbe a risollevare ogni essere umano dalla sua sorte, anche quella più nefasta.

Un’altra riflessione che Terzani fa mentre viaggia per mare riguarda proprio gli indovini che fino ad allora ha consultato. Passandoli tutti in rassegna, si rende conto di come il reale piacere non sia stato nelle loro parole quanto nel viaggio che egli ha compiuto per ascoltarle. Non esiste una vera risposta alle domande che ha posto di volta in volta ai maghi o alle veggenti poiché la vera risposta risiede solamente all’interno di ciascun uomo e può essere cambiata in ogni momento.

Attraccati a Singapore Angela e Tiziano si dividono, lei prende l’aereo per Bangkok, mentre il giornalista la raggiungerà in treno, facendo una prima tappa a Kuala Lumpur, dove incontra l’indovino che un suo caro amico gli aveva consigliato ancora all’inizio dell’anno. Il veggente, famosissimo, non piace per niente a Terzani e per giunta si rivela un vero ciarlatano non indovinando nulla della vita del giornalista. Tiziano decide che, dopo questa pessima seduta, avrebbe finalmente potuto chiudere con gli indovini.

Passando per la Birmania il giornalista decide di partecipare al “Rally dell’Amicizia”: una specie di carovana che avrebbe portato i turisti in un’avventurosa attraversata da Kengtung fino nella provincia cinese dello Yunnan.

Terzani si ritrova allora nel “Paese degli Wa”, i tagliatori di teste. In questa sorta di terra di nessuno, gli abitanti coltivano oppio e producono eroina, la carovana passa e si ferma in una città artefatta e visibilmente di facciata che nasconde tutta la reale falsità che vi regna.

Il giornalista toscano non è ancora stanco di interrogare indovini e, grazie ad una signora conosciuta nella carovana, incontra un giovane indovino birmano a Kengtung. Questo è sicuramente colui che lo convince maggiormente e di cui riesce anche a fidarsi di più, pur senza un reale motivo.

Il giorno dopo l'incontro con il giovane, la carovana arriva a Chiang Mai, in Thailandia e, prima che Terzani possa continuare il suo viaggio in solitaria fino a Bagkok, riceve l'invito a passare il Capodanno con il Diavolo.

Il Diavolo è Khun Sa, il re della droga del così detto Triangolo d'Oro<sup>14</sup>, che vive nel “Paese degli Shan” dove Tiziano arriva dopo molte lunghe ore di cammino fatte assieme al collega svedese Bertil e a una guida che li ha accompagnati nella foresta.

Arrivati a Ho Mong, la cittadina in cui vive il Khun Sa, i due giornalisti prendono parte ai festeggiamenti per la fine dell'anno e Terzani coglie l'occasione, nei giorni successivi, per intervistarlo e per capire come effettivamente viva un re della droga, Khun Sa gli spiega anche perché il suo “paese” sia costretto a produrre oppio, e non manghi, per sopravvivere.

Terzani, ancora una volta, non resiste alla tentazione di chiedere di un indovino e ne trova uno a cui, però, non rivela la sua vera data di nascita, ma quella del Diavolo. L'indovino racconta al giornalista la vita di Khun Sa, o almeno per le parti che Terzani aveva scoperto durante il suo colloquio con lui. Anche quest'ultimo indovino pare davvero saper vedere nel futuro e forse Tiziano ha perso la giusta occasione di vedere cosa davvero il destino ha in serbo per lui.

Ritornato in Thailandia, Terzani inizia un corso di meditazione tenuto da un ex agente della CIA che gli racconta come mai abbia raggiunto questo status di maestro e soprattutto le motivazioni che lo hanno spinto a farlo. La meditazione, che molti indovini gli avevano consigliato, è inizialmente una

---

<sup>14</sup> Comprende la Birmania, il Laos, la Thailandia e il Vietnam.

specie di tortura per Terzani, che però, con il passare delle ore, inizia ad apprezzarla e ad amare il silenzio cercando il più possibile di ritrovare quella parte di sé che era stata da tempo sepolta sotto i mille suoni dei suoi pensieri:

«Mi parve che, questo del silenzio, fosse un diritto naturale che ci era stato tolto. Pensai con orrore a quanta parte della vita se ne va, calpestata dalla cacofonia che ci siamo inventati con l'illusione che ci faccia piacere o compagnia. Ciascuno dovrebbe, ogni tanto, riaffermare questo diritto al silenzio e concedersi una pausa, una pausa di giorni di silenzio, per risentire se stesso, per riflettere e ritrovare un po' di sanità»<sup>15</sup>.

L'anno di Terzani non è ancora finito. Bisogna aspettare la fine del capodanno cinese, che sarebbe arrivata verso metà febbraio. Tiziano però, dopo una lunga riflessione e quei dieci giorni di meditazione, decide che il suo anno è finito e che è il momento per lui di ritornare alla normalità, o meglio, a quello che per la gente comune lo è. La curiosità, da buon giornalista, non lo abbandona mai e dopo aver sentito parlare di un tempio in India in cui sono conservate delle foglie di palma dove la vita di ogni uomo è scritta, programma di andarci non ricordandosi che nulla nella vita è certo se non l'appuntamento con la morte:

«Uno arriva – pare – e gli viene incontro un monaco che dice: “Ti stavamo aspettando”. E da qualche parte tira fuori una di quelle foglie ingiallite con tutto ciò che è accaduto e tutto ciò che accadrà al visitatore. Andando a vivere in India, cercherò quel tempio. Dopo tutto, uno è sempre curioso di conoscere il proprio destino»<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 417.

<sup>16</sup> Ivi, p. 429.

## *Un altro giro di giostra, alla ricerca di sé*

Alla fine di marzo 1997, dopo essere ritornato dal matrimonio del figlio Folco a Calcutta, accusa una grave dissenteria e decide di sottoporsi a degli esami che riscontrano un linfoma nel suo stomaco.

Su consiglio di un amico si reca a New York per sottoporsi a un trattamento sperimentale in uno dei centri più avanzati della medicina occidentale, il Memorial Sloan-Kettering Cancer Center. Dovrebbe iniziare subito le terapie, ma decide di rimandarle per assistere alla fine dell'ultima grande colonia inglese: Hong Kong.

Dopo questo evento epocale decide di passare un'ultima estate di pace e tranquillità tra le montagne e le valli toscane, ad Orsigna. A settembre deve lasciare la Toscana per recarsi a New York e sottoporsi alle avanzate terapie del Memorial Sloan-Kettering Cancer Center; prende in affitto un piccolo monocale che affaccia su Central Park. Da qui vede passare un mondo di cui non si sente partecipe e di cui percepisce tutta la distanza e l'indifferenza:

«Con le strade che si popolavano subito dopo l'alba, New York perdeva ai miei occhi la sua aria incantata e a volte mi appariva come una mostruosa accozzaglia di tantissimi disperati, ognuno in corsa dietro a un qualche sogno di triste ricchezza o misera felicità.

Alle otto la Quinta Strada, a sud di Central Park, a un passo da casa mia, era già piena di gente. Zaffate di profumi da aeroporto mi riempivano il naso a ogni donna che, correndo col solito cartoccio della colazione in mano, mi sfiorava per entrare in uno dei grattacieli. Che modo di cominciare una giornata! Pensavo ai fiorentini che entrando al Bar Petrarca di Porta Romana non ordinano semplicemente un «caffè», ma un caffè «alto», o un macchiato», uno «in bicchiere» o «in tazza», «un cappuccino cremoso senza schiuma» o «un cuore di caffè in vetro» e pensavo al giovane Francesco che fa attenzione ai gusti di tutti. Per i più a New York, il caffè è una brodaglia acida messa in un bicchiere di carta con un coperchio di plastica a forma di ciuccio per poterla sorbire, ancora scottante. Camminando».

Il giornalista continua:

«La folla a quell'ora era di gente per lo più giovane, bella e dura: una nuova razza cresciuta nelle palestre e alimentata nei Vitamin-shops. Alcuni uomini più anziani mi pareva di averli già visti in Vietnam, allora ufficiali dei

marines, e ora, sempre dritti e asciutti nell'uniforme di businessman, sempre «ufficiali» dello stesso impero, impegnati a far diventare il resto del mondo parte del loro villaggio globale. [...]

Un giorno, nel New York Times mi colpì la notizia di uno studio fatto dalla London School of Economics sulla felicità nel mondo. I risultati erano curiosi: uno dei Paesi più poveri, il Bangladesh, risultava essere il più felice. L'India era al quinto posto. Gli Stati Uniti al quarantaseiesimo!

A volte avevo l'impressione che a goderci la bellezza di New York eravamo davvero in pochi. A parte me, che avevo solo da camminare, e qualche mendicante intento a discutere col vento, tutti gli altri che vedevo mi parevano solo impegnati a sopravvivere, a non farsi schiacciare da qualcosa o da qualcuno. Sempre in guerra: una qualche guerra.

Una guerra a cui non ero abituato, essendo vissuto per più di venticinque anni in Asia, era la guerra dei sessi, combattuta in una direzione soltanto: le donne contro gli uomini. Seduto ai piedi di un grande albero a Central Park, le stavo a guardare. Le donne: sane, dure, sicure di sé, robotiche. Prima passavano sudate, a fare il loro jogging quotidiano in tenute attillatissime, provocanti, con i capelli a coda di cavallo; più tardi passavano vestite in uniforme da ufficio - tailleur nero, scarpe nere, borsa nera con il computer - i capelli ancora umidi di doccia, sciolti. Belle e gelide, anche fisicamente arroganti e sprezzanti. Tutto quello che la mia generazione considerava «femminile» è scomparso, volutamente cancellato da questa nuova, perversa idea di eliminare le differenze, di rendere tutti uguali e fare delle donne delle brutte copie degli uomini»<sup>1</sup>.

Inizia, già a questo punto, la sua volontà di isolarsi dal mondo e la sua intenzione di prendere le distanze dalla società diventa concreta, gli amici non sanno nulla di lui, con loro comunica poco e solo via mail, solo la moglie Angela sa dove si trova ed è l'unica a cui Terzani dà la possibilità di stargli accanto.

Dopo aver iniziato le cure all'MSKCC, a causa anche della solitudine che lo accerchia nel suo appartamento spoglio, trova finalmente il tempo per ripensare a sé. Dopo una vita passata a raccontare le vicende del mondo e venticinque anni spesi in Asia descrivendo le guerre, i rumori e gli imperi caduti sotto i suoi occhi, finalmente ha tempo per riflettere su sé stesso, sulla sua persona passata e si pone la domanda che tutti prima o poi arrivano a farsi nella propria vita, "io chi sono?".

Pur riflettendo, non riesce a trovare una risposta a questa faticosa domanda, il suo restare fermo, in un luogo che per di più non gli è congeniali,

---

<sup>1</sup> Terzani Tiziano, *Un altro giro di giostra*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 2004. Per questa tesi si cita dal volume Terzani Tiziano, *Un altro giro di giostra*, "Opere di Tiziano Terzani", Milano, TEA, 2014, pp. 55-56.

non lo aiuta. Mettersi in cammino, magari lontano da quella società che lo infastidisce, è, secondo Terzani, l'unica maniera di trovare la grande risposta.

Il pretesto iniziale per intraprendere questo viaggio in giro per il mondo è trovare una possibile cura al male che lo affligge, esplorando, tra le varie possibilità che l'Occidente e l'Oriente offrono, un qualcosa che lo porti a stare meglio, anche se, durante la sua peregrinazione, capirà che non è tanto la cura, quanto il crederci davvero che porta gli uomini a guarire dai propri mali.

Il viaggio di Terzani inizia subito con un cambio di prospettiva che riguarda proprio la visione della sua malattia, infatti passa da un odio per le sue "cellule impazzite" a sentirle parte di sé, come una conseguenza della sua vita sempre di fretta, senza freno e con pochissime pause. Inizia a sentire quelle cicatrici, quelle protuberanze sul suo corpo, che lui chiama "bozzi", parti integranti della sua persona, e non più come esseri maligni che si sono attaccati a lui rovinandogli la vita.

Questo mutamento riprende anche vecchi modi del suo essere, come lo spirito giornalistico che lo contraddistingue, e si ripromette di affrontare la malattia come uno scoop sul quale indagare per scoprirne, se possibile, le cause e i rimedi. Ovviamente Terzani non rinnega la scelta di essersi curato, fin'ora, con le cure più avanzate, è convinto che le cure del *Memorial Sloan-Kettering Cancer Center* siano le migliori disponibili, ma desidera conoscerne di alternative e omeopatiche in cui intravede nuove possibilità.

Già a New York cerca "altri" metodi che possano dargli un'alternativa. Tra corsi, seminari e convegni sulle più diverse tecniche di meditazione e di guarigione orientali non mancano ciarlatani che cercano solo di truffare gli sprovveduti, ma anche questi offrono una scoperta: un nuovo punto di vista che fa però rimanere Tiziano sempre di più perplesso dalla medicina occidentale, così profonda ma allo stesso tempo superficiale.

Infatti, pur affidandosi completamente ai medici dell'MSKCC, non condivide appieno il loro metodo di analisi che prende in considerazione ogni singolo organo e lo esamina in qualsiasi aspetto, dimenticandosi che l'organo è però parte di un insieme che comprende anche mente e spirito e che questo insieme non può essere mai completamente diviso.

Dopo il periodo newyorkese, Terzani ritorna in Italia e si rivolge al medico anticonvenzionale Mangiafuoco. Il dottore, discendente di una famiglia di medici con il sogno di diventare chirurgo pediatrico, lascia le orme dei suoi antenati per dedicarsi allo studio dell'omeopatia dopo un periodo di permanenza in America Latina. Mangiafuoco ritiene la medicina occidentale limitata, riconosce l'importanza della magia e spiega al giornalista come per l'omeopatia sia essenziale ristabilire l'equilibrio interno della persona scavando nel suo passato per cercare di curare il presente del paziente. A Terzani non promette di guarirlo dal cancro, ma gli prescrive rimedi che lo aiuteranno a limitare i danni collaterali delle radioterapie e a controllare gli sbalzi d'umore a cui è soggetto.

Lo scrittore è molto colpito da questa disciplina che guarda alla malattia non solo come elemento singolo, ma come risultato di più fattori, tra cui la storia del paziente, il suo stato psicofisico e la sua personalità:

«I suoi riferimenti alla magia, alla «forza vitale» facevano echeggiare pensieri che mi erano familiari. L'idea che io dovevo curare me stesso, piuttosto che aspettare qualcuno che curasse il mio malanno, mi era congeniale. Sentivo forte che al fondo di questa questione delle cose c'era una verità di cui la logica degli aggiustatori di New York non teneva conto. Eppure, una verità che non poteva essere ignorata»<sup>2</sup>.

Al termine del ciclo di radioterapia Terzani ha tre mesi di intervallo prima delle successive cure, sfrutta questo tempo per tornare nella sua amata India con l'intento di approfondire e sperimentare dei rimedi alternativi della medicina omeopatica e ayurvedica.

Arrivato qui incontra una terra che non riconosce più, un'India così lontana dalla sua idea di spiritualità e troppo vicina all'Occidente, tanto che gli pare di essere ritornato in America da dove se n'era appena andato:

«Ma a Delhi? Un corso di reiki tenuto da due «maestri» indiani? La combinazione era troppo insolita perché resistessi. [...] Eravamo una trentina, la maggioranza donne, e ognuno dovette presentarsi. Io dissi di essere pensionato e mi guardai bene dall'aggiungere altro. Nel corso delle presentazioni mi colpì che la scolaresca, pur tutta indiana a parte me, fosse composta di gente molto simile a quella che a New York frequentava l'Open Center: persone particolari ma in crisi; colte

---

<sup>2</sup> Ivi, p.116.

ma insoddisfatte. Ognuno era in cerca «d'altro», di una consolazione, di una consolazione, di una via d'uscita. [...] Erano tutte vittime della stessa società dei consumi che in America e in Europa manda la gente a consolarsi ai corsi di meditazione, yoga, tarocchi o qi gong, e che aveva spinto il mio anestesista di New York a diventare un «sufi del Kashmir». Questi erano indiani, ma della «nuova» India, l'India urbana e benestante, l'India che da anni persegue sogni di modernità occidentale e che ora comincia a soffrire degli stessi malesseri dell'anima di cui soffre l'Occidente.[...]

È l'India che non è più vegetariana, che beve alcool, che si veste in blue jeans, che manda i figli a studiare all'estero e ostenta la sua occidentalizzazione. È l'India che ha voluto la bomba atomica: un suo diritto, naturalmente, ma anche l'abdicazione alla sua tradizionale ricerca di una forza che non fosse quella banale delle armi»<sup>3</sup>.

Il primo medico che Terzani incontra in India si trova in un piccolo paesino di nome Kakinada, lontano dalle grandi città sviluppate. Il giovane medico ayurvedico lo sta attendendo fuori casa, ma lo scrittore capisce da subito di aver fatto un buco nell'acqua, lì non avrebbe mai trovato la cura miracolosa che sta cercando, è lui stesso la cura per quel medico che, finalmente, avrebbe forse avuto un po' di celebrità.

Il giovane medico, un autodidatta ed erborista esperto, si presenta delineando le sue capacità e sottolineando di aver curato da solo la propria asma a soli dodici anni grazie alla combinazione di erbe. Non molto convinto Terzani si sottopone a una prima accurata visita del corpo seguita da una seconda che si baserà solamente su criteri astrologici. Alla fine di queste sedute il medico diagnostica dei vermi nello stomaco che il giornalista dovrà curarsi prendendo vari rimedi, che lo aiuteranno a purificarsi, composti da una base di erbe e piccolissime quantità di oro ridotto in cenere. Terzani assiste personalmente alla preparazione del rimedio, ovviamente fatto in casa, che dovrà utilizzare per sei mesi. Le condizioni igieniche del "laboratorio" sono molto scarse e alquanto sospette e infatti, appena gli sarà possibile, scaricherà tutte le medicine nel lavandino della sua stanza, ma fino ad allora lascerà credere al medico che seguirà la cura prescritta:

«Rimanemmo d'accordo che avrei cominciato con un mandal e che nel pomeriggio sarei tornato a veder preparare le medicine e a prendere la

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 166-167.

prima pozione per la ripulitura dello stomaco. Avevo deciso di stare al gioco o, meglio, di cambiare punto di vista. Invece di d'essere deluso per non aver trovato la medicina che cercavo, volevo approfittare dell'insolita situazione e guardarmi un mondo sul quale altrimenti non avrei mai messo gli occhi. Non pensai più che stavo perdendo tempo e tutto venne molto più bello e interessante»<sup>4</sup>.

Lo scrittore inizia qui una riflessione sulla medicina orientale che lo porterà ad una semplice conclusione: Terzani ha un grande debito con la medicina occidentale che lo sta curando, ma la medicina ayurvedica e omeopatica è alla pari con quella allopatrica, essa vede l'uomo nella sua complessità e lo cura per tutta la vita preoccupandosi del suo respiro, del cibo che assume, della sua mente. È una disciplina completa che non può essere completamente denigrata, anche se così è stato negli ultimi secoli. Le sue cure chiedono costanza, dedizione e magari qualche piccolo tabù, ma portano al benessere non solo fisico ma anche della mente.

Il giornalista passa ancora qualche tempo in India e riflette sul senso del viaggiare e cosa lo ha portato a non restare mai fermo per lunghi periodi.

Dopo l'India, Terzani decide di proseguire il suo viaggio in Thailandia e di curarsi presso una clinica specializzata nella pulizia del colon. La struttura è frequentata da molte persone talvolta originali e che credono fermamente nell'efficacia del trattamento. La pratica, della durata di una settimana circa, consiste nel completo digiuno, l'unica fonte di sostentamento che viene concessa agli ospiti della struttura è una brodaglia con un vago odore di verdure senza alcun grasso e senza sale. Durante la giornata vengono poi somministrare varie tisane e pillole a base di erbe ed elementi naturali con proprietà purificanti che mostreranno tutta la loro efficacia nell'espellere le tossine negative presenti nel corpo mediante le secrezioni. Tutte le esperienze dei passati ospiti del centro sono raccolte nel "Libro d'Oro" della Spa sul quale sono riportati gli entusiastici commenti da parte dei digiunatori. Terzani, però, rimane sempre scettico su questo metodo e si rende presto conto che parte del trattamento è in realtà una truffa: le secrezioni prodotte durante la settimana di digiuno derivano, in realtà, dalle polveri contenute nelle capsule e nelle tisane.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 191.

Nonostante questo il giornalista apprezza il digiuno e ricorda come fosse già usato a scopo terapeutico da secoli in tutte le religioni orientali. Questo restare a stomaco vuoto rende il suo corpo leggero e la sua mente più libera di riflettere sul suo percorso di vita.

Questi giorni al centro per la depurazione del colon sono condivisi con l'amico Leopold, conosciuto a Saigon nel 1975<sup>5</sup> e con il quale ha già affrontato diversi viaggi. In questi giorni i due uomini si ritrovano spesso in quelle che vengono chiamate "riunioni di gabinetto" e discutono di economia, di viaggi e della società:

«Scaldo l'acqua per il tè e invito Leopold. Arriva con una copia del Piccolo Principe che qualcuno ha lasciato in reception. Mi cita una frase: "L'essenziale non può essere visto dagli occhi". Ricambio con una storia dal libro che sto leggendo, di una giornalista americana diventata sanyasin in India. [...]

Uno dei piaceri di viaggiare con Leopold è questo guardare il mondo a quattr'occhi, prendere atto del suo stato e sbizzarrirsi a rifarlo a nostro piacimento. In questi giorni lui rimugina sull'idea che ciò che l'uomo produce dovrebbe restare nel suo territorio, perché il trasferimento dei prodotti, la loro "deterritorializzazione", fa perdere ai prodotti stessi il loro valore intrinseco per dargliene uno esclusivamente commerciale. È quello che succede a un Buddha tolto alla devozione di un tempio birmano per arredare un salotto occidentale. Secondo Leopold la globalizzazione, portando gli oggetti di tutti dappertutto, crea la grande confusione che prelude alla catastrofe. Secondo me il turismo di massa che porta tutto dappertutto dà il suo contributo.

La "riunione di gabinetto" si conclude con la decisione di abolire globalmente i passaporti. D'ora innanzi si viaggerà solo con una lettera di presentazione, come succedeva ancora all'inizio del secolo»<sup>6</sup>.

Alla fine della terapia, Tiziano è cosciente che la cura non è stata efficace per il suo cancro, ma sicuramente gli ha dato la possibilità di riflettere, assieme a Leopold, su molti argomenti, uno su tutti l'aggressività dell'economia capitalista che distrugge i Paesi e le persone. Il giornalista sottolinea come la gente non riesca più a distinguere tra un consumo equo e responsabile e di come cada nel consumismo, sinonimo oggi - secondo la mentalità capitalista - di progresso e crescita, ma che, in realtà, si definisce come autodistruzione.

---

<sup>5</sup> Terzani T. *Un indovino mi disse*, cit., p. 276.

<sup>6</sup> Terzani T., *Un altro giro di giostra*, cit., pp. 237-238.

Dopo questo breve periodo in Thailandia, Terzani deve ritornare a New York per gli esami di routine. Incontra Angela a Bangkok e passa con lei del tempo su un'isola del Pacifico da una cugina della moglie. I due poi si dividono: Angela resterà a Seattle, Tiziano invece andrà ad un convegno per malati di cancro a San Francisco.

Qui incontra persone con i suoi stessi problemi che lo colpiscono profondamente, leggerà nei volti e nelle storie che essi raccontano il dolore, la paura, l'imminente incontro con la morte e come affrontarla e accettarla.

A San Francisco incontra anche un maestro di yoga consigliatogli da un'amica tedesca di Angela: Ramananda. Questo incontro è molto importante per il percorso che lo scrittore sta intraprendendo poiché lo porterà a viaggiare nella spiritualità fino ad arrivare in India. Viene invitato da Ramananda a seguire un corso su yoga e suono in Pennsylvania, nell'ashram<sup>7</sup> del suo guru Swami Dayananda, esperto di Vedanta<sup>8</sup>.

Da San Francisco, Terzani vola a New York e dopo una settimana dagli esami ha il responso: "eternità prolungata", dovrà ripresentarsi ai medici dell'MSKCC dopo tre mesi, più o meno alla fine del seminario in Pennsylvania.

Più che il seminario in sé, la cosa che più colpisce Tiziano è il Swami con il quale instaura immediatamente una sorta di reciproca ammirazione e una forte intesa, tanto che, alla fine del seminario, viene invitato dallo Swami in persona nel suo ashram per un corso di Vedanta.

Il giornalista, prima di volare in India, fa tappa ad Hong Kong dove rimane incuriosito dalla storia di un miliardario cinese che, prima di morire, ha voluto regalare al mondo una cura contro il cancro che consiste nell'estratto di un fungo, il Fungo delle Nuvole, miracoloso secondo la medicina cinese. Viene anche qui visitato approfonditamente dal medico attraverso lo studio delle linee della mano e gli viene prescritto l'estratto miracoloso.

---

<sup>7</sup> Monastero o comunità di eremiti, caratteristico dell'India. Cfr. alla voce *Ashram* su Hoepli.it <http://www.grandidizionari.it/>

<sup>8</sup> Sistema filosofico indiano delle Upaniṣad, detto anche Uttara Mīmāṃsā, di cui il più famoso rappresentante è stato Śaṅkarācārya (ca. 788-820). Il V. elabora con trattazione organica e fonda con metodo filosofico la dottrina monistica dell' 'Uno-Tutto' e della 'non dualità' (advaita/">advaita) per cui ogni concetto di pluralità insito nel mondo fenomenico è fallace e fondato sull'illusione. Cfr. alla voce *Vedanta* su Enciclopedia Treccani <http://www.treccani.it/>

A Hong Kong ha anche incontrato i seguaci del movimento mistico del Falun Gong, i quali si incontrano alle prime luci dell'alba per praticare assieme esercizi e per leggere le opere del Maestro Li. La dottrina predica sostanzialmente lo stesso grande comandamento cristiano dell'amare il prossimo ma attraverso la libertà e l'armonia con il mondo circostante, importante in questo senso è l'incontro di Terzani con la signora Hui che da cristiana è diventata praticante del movimento, e ora è finalmente riuscita ad applicare questo grande comandamento.

Il suo spirito giornalistico lo fa indagare a fondo sulla vicenda del Fungo delle Nuvole fino a scoprire che pure questo rimedio è fasullo, o quanto meno non è efficace come le cure a cui lui stesso si è sottoposto a New York. L'estratto del fungo ha sì dei benefici e risulta efficace ma solo nella quantità, e nella qualità, dell'uomo che ci crede:

«Alla fine della visita a Hong Kong quel che più mi rimase sotto la pelle era quel che non avevo ancora cercato: la gente del Falun Gong. Mi aveva commosso la loro determinazione, al limite la loro follia. Sul fungo avevo indagato troppo, avevo posto troppe domande e avuto troppe risposte, avevo troppo socializzato col miliardario e la sua gente e, visto da vicino, l'estratto miracoloso mi parve una delle tante, a volte ottime, cose cinesi che possono fare bene a tutto o a nulla. Ma non avevo perso il mio tempo. Anche l'estratto del Fungo delle Nuvole era tutt'altro che inutile e, tornato a casa, detti a provvista di tre mesi, che avevo comprato con lo sconto di membro dell'Associazione della Salute, a un amico che proprio in quel momento aveva bisogno di speranza»<sup>9</sup>.

Dopo il breve tempo passato ad Hong Kong, Terzani vola nel Sud dell'India pronto a passare un lungo periodo di meditazione e riflessione in ashram.

È uno delle centinaia di shisha, - coloro che meritano di studiare -, uomini e donne di tutte le età che vivono in comunità in quest'eremo dove si mangia assieme, prendono lezioni di sanscrito e si cerca di imparare gli antichi inni vedici e i mantra - «Le formule magiche con cui si invoca l'aiuto divino per superare gli ostacoli sulla via della Conoscenza»<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Terzani T. *Un altro giro di giostra*, cit., p. 331.

<sup>10</sup> Ivi, p. 335.

In uno dei primi incontri di conoscenza, Tiziano deve presentarsi e raccontare ai suoi compagni d'avventura i motivi che lo hanno spinto fin lì. Deve svelare chi è, ma allo stesso tempo, ora che è in quel luogo quasi incantato, voleva distaccarsi dal suo essere Tiziano Terzani, ricominciare da zero, non vuole più essere il figlio, il padre, il marito, l'amico, il giornalista, vuole uscire dal ruolo che per una vita ha recitato come perfetto attore. I motivi che lo hanno portato fino a lì sono erano sicuramente la malattia e la volontà di scoprire ancor di più l'India, ma ora è lì anche per cercare altro, il suo viaggio non deve più essere verso il fuori ma verso dentro, verso sé stesso, e avrà come punto di arrivo, forse, la pace interiore. Questo percorso è qualcosa di nuovo che va al di là di ciò che egli già sa, qualcosa di sconosciuto che oltrepassa l'essere Tiziano. Decide così di presentarsi come Anam, il Senzanome:

«Presi il microfono in mano e in un paio di minuti riuscii a spiegarmi. Dissi che se il fiume in cui si entra con un piede non è già più quello in cui si mette l'altro – perché l'acqua scorre via, anche l'uomo che avevano dinanzi non poteva più essere quello che solo qualche giorno prima era arrivato all'ashram, né tanto meno l'uomo di qualche mese, di qualche anno prima. Quell'uomo non esisteva più. Inutile allora cercare di parlarne. [...] Ebbi l'impressione d'essermi scaricato di dosso un sac-co che per anni ave-vo portato sulle spalle e che solo ora scoprivo essere sta-to pieno di sassi e non di pietre preziose. L'lo, che inutile peso! Mi ero davvero stancato del mio, di quella figura che dovevo sempre portarmi dietro e ripresentare al pubblico»<sup>11</sup>.

Vivere quest'esperienza è anche un modo per conoscere l'India dall'interno, andando a vivere con un guru.

Tiziano si abitua presto alla vita nell'ashram grazie anche al suo voto di silenzio, per cui, per un'intera, settimana non avrebbe rivolto la parola a nessuno, lasciando passare così il breve primo periodo in cui le persone cercano di conoscersi. La vita in questo luogo è da subito ben scandita, ben organizzata, nulla è lasciato al caso. Le cerimonie rituali alle prime luci dell'alba, la meditazione guidata dal Swami, le lezioni di Vedanta, sanscrito, canti vedici e *Bhagavad Gita* - il Canto di Dio -. Nel tardo pomeriggio, prima della cena c'è la cerimonia del fuoco – in cui vengono simbolicamente offerti agli dei i cinque

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 337.

elementi di cui è fatto tutto l'universo. La sera poi si svolge lo *satsang*, "lo stare con la verità", una riunione in cui ogni shisha è libero di proporre il tema su cui tutta la comunità poi discute.

Durante le giornate, scandite sempre da questa stessa routine, capita spesso a Terzani di cercare di rispondere alla domanda "Io, chi sono?". Come per qualunque uomo, è arrivato il tempo anche per lo scrittore di fermarsi ed analizzare la sua vita. Riflette dunque sulle conoscenze che l'uomo possiede e che provengono dalla sua esperienza, ma allo stesso tempo non si rende conto che, nel suo essere totalità, è egli stesso creatore di esperienza e di mondo:

«In un Gurukulam ci sono dieci studenti. Un giorno decidono di andare in pellegrinaggio e uno di loro viene incaricato di essere il responsabile del gruppo. I dieci partono. A un certo punto devono attraversare un fiume. Il capo chiede se sanno nuotare. Sì, tutti. Arrivati sull'altra sponda, il capo li conta e con terribile sorpresa scopre che sono solo nove. Li conta di nuovo e la somma è sempre nove. Disperati, gli studenti si mettono a chiamare, a scrutare l'acqua. Dov'è il decimo? Di lui non ci sono tracce, non il cadavere, non i vestiti, non un urlo, niente. Piangono, non sanno più cosa fare, quando un vecchio che da lontano ha seguito la scena si avvicina al gruppo e dice:

"Non c'è ragione di essere tristi. Il decimo uomo non è andato perso. Il decimo c'è".

"Dove? Come?" chiedono gli shisha.

"Il decimo è qui, ora, fra di voi".

Gli studenti sono increduli.

"E' qui e potete trovarlo senza fare un passo", insiste il vecchio.

Il capo riprova. Puntando il dito al petto di ognuno dei suoi compagni lentamente conta: "Uno, due, tre...otto, nove". Il vecchio punta il dito al petto del capo: "...e dieci! Il decimo sei tu!"

I ragazzi capiscono e proseguono nel loro pellegrinaggio.

Il vecchio non ha fatto che indicare l'ovvio: colui che cerca è il cercato. Lui è il problema e lui è la soluzione. E la soluzione sta semplicemente nella scoperta di se stessi. Come nel caso dell'onda, il capo non deve diventare il decimo studente, deve solo riconoscere di essere il decimo»<sup>12</sup>.

Non è un passaggio semplice questo che Terzani compie, è una profonda riflessione che scava nelle cavità più buie del sé, ma che riesce a riportare una semplice risposta che deriva direttamente dalla sua permanenza nell'ashram e dagli studi che sta compiendo. Questa riflessione non è incentrata solamente sulla figura dello scrittore, ma viene ampliata a tutta l'umanità:

---

<sup>12</sup> Ivi., pp. 350-351

ognuno, in queste pagine, può ritrovare parte di sé e può, in parte, rispondere alla faticosa e spesso impossibile, domanda che ciascuno si è posto almeno una volta nella propria vita.

Continua tra questa riflessione, ma anche con molte altre, la vita all'interno dell'ashram, una vita scandita perfettamente ma senza pretese. Ogni situazione si trasforma in una cerimonia, anche il semplice pranzare è visto come qualcosa di mistico e compiuto con una certa reverenza.

Il giornalista si allontana dalla vita dell'ashram solo per alcuni giorni per incontrare un famoso medico ayurvedico già contattato, e consigliatogli, dal suo Swami.

L'ospedale nel quale il medico riceveva era l'Arya Vaidya Sala – Istituto di Medicina Ariana – situato a Kottakal, una piccola cittadina nello Stato del Kerala. In quei giorni il parco dell'ospedale si anima per la settimana di festeggiamenti del dio Viswambhara. Qui prendono vita spettacoli di canto, recitazione e pantomime, il tutto con la presenza di un elefante addobbato che personifica il dio Ganesh.

Terzani si pente subito di essere uscito dall'ashram e passa la prima notte insonne a causa dei festeggiamenti che stanno avvenendo nel cortile e il giorno seguente viene visitato dal medico con cui intrattiene una lunga e interessante conversazione sulle qualità e l'efficacia della medicina ayurvedica e sulle proprietà delle cure allopatiche. Alla fine della visita gli vengono prescritte una serie di gelatine ovviamente realizzate esclusivamente *ad personam* nella "fabbrica" a fianco della clinica stessa e composte da erbe che aiuteranno il suo stomaco a compiere il giusto lavoro.

Durante la permanenza dello scrittore, il primario, discendente da una famiglia di medici ayurvedici, lo istruisce sui principi e sulle cure che stanno alla base della medicina ayurvedica e di come lui li utilizzi nella sua clinica. Inizia ora un'attenta analisi delle cure omeopatiche che, in India, si definiscono come gli unici rimedi accessibili alla maggioranza della popolazione ma anche come quelli più in armonia con l'ambiente e quindi facili da produrre. Gli effetti sono però visibili solamente se usati per un lungo periodo e con costanza quindi, per malattie particolarmente gravi o in stato avanzato, è comunque necessario che

la medicina omeopatica si pieghi a quella allopatrica, più immediata ma, allo stesso tempo, non naturale.

Il reale scopo che si propone la medicina ayurvedica non è comunque quello assoluto di far scomparire i sintomi, quanto piuttosto quello di ristabilire l'equilibrio degli elementi che formano il corpo, infatti è a causa di questo squilibrio che insorgono malesseri e patologie che portano l'uomo a doversi curare.

Anche se le argomentazione che il primario fornisce a Terzani sembrano esaustive, il giornalista toscano non ne rimane colpito ma, anzi, inizia a covare dentro di sé una serie di dubbi. Questi provengono dall'analisi della tradizione non molto gloriosa dell'ayurvedica. Lo scrittore traccia una breve storia di questa pratica che vede una prima decadenza già all'epoca di Alessandro Magno e dell'arrivo in India di alcuni medici greci. La crisi viene confermata dalle successive invasioni musulmane e dal colonialismo europeo. Gli inglesi arrivarono perfino a proibire l'insegnamento della medicina ayurvedica provocando così il disprezzo per questa disciplina fino alla fine dell'Ottocento quando, nel quadro della rivolta indiana contro il potere coloniale, viene normalmente reintrodotta. La tradizione era stata però interrotta e l'ayurveda aveva perso gran parte del prestigio di cui era sempre stata testimone. La gran moda di cui oggi fa parte ha aperto le porte a molti ciarlatani che, traendo in inganno sprovveduti pazienti, continuano a gettare fango su un'antica pratica medica che cerca di riacquistare un minimo di autorità. Ad oggi, infatti, poco viene investito nella tradizionale medicina omeopatica e nella sua ricerca portando gli indiani, da sempre legati alla natura, a curarsi con medicine occidentali. Allo stesso modo la "moda omeopatica" spinge i malati occidentali ad arrivare fino in Oriente per trovare nelle pratiche ayurvediche l'ultima speranza in quella "cura antica" nascosta nel ventre dell'India.

Ciò che ancora riesce a tenere in vita questa medicina sta proprio nel paziente che, con la volontà di chi credere nell'efficacia della cura, la rende possibile. Questo è, però, anche ciò che rende inefficace la cura per Terzani e che lo tiene così distante da questa pratica così spirituale e che si nutre principalmente della fede del malato.

Le medicine appositamente realizzate per la sua patologia, agli occhi dello scrittore, non sono altro che erbe e metalli tenuti insieme dall'urina di vacca. Terzani non riesce a cogliere la spiritualità e la magia di questi rimedi rendendoli quindi inefficaci in partenza:

«L'Arya Vaidya Sala era giusta per gli indiani: senza pretese, a buon mercato, offriva speranza e sollievo dalla sofferenza. Venivano da lontano, si ritrovavano in un ambiente pulito, dinanzi a un bravo medico, e alla fine, in certi casi persino senza pagare, ricevevano la cura in cui avevano fiducia perché era parte della loro vita. E se anche era piscio di vacca, la vacca per loro era dopotutto un animale sacro! Quello era il loro mondo, con le loro erbe, con i loro dei. Avrei tanto voluto crederci anch'io, eppure non riuscivo a convincermi che lì avrei trovato la mia medicina.»<sup>13</sup>

Alla fine del soggiorno nella clinica ayurvedica accetta volentieri le due scatole contenenti le medicine appositamente confezionate per lui, pur sapendo che comunque non le assumerà mai.

Terzani è felice di ritornare finalmente alla calma e alla tranquillità dell'ashram per completare il suo periodo di formazione.

Lo scrittore inizia a riflettere su come sarà la sua vita quando uscirà da quel luogo che fino ad allora lo aveva "protetto", nell'eremo il tempo è scandito da canti e dalla poesia, lì le discussioni sulle grandi domande di ogni giorno si ripetono, sempre diverse, ogni sera.

Inizia quindi a riflettere nuovamente sul sé: sul suo animo così indiano, desideroso di una non-vita, di una liberazione dai desideri terreni, ma allo stesso tempo sempre così legato al suo essere europeo con un amore per la vita sempre piena e intensa. Tiziano non voleva rinunciare a nessuna parte di quel sé che lo compone, vuole essere distaccato ma non indifferente alla vita, la vita del monaco non era propriamente fatta per lui, ha sì bisogno di una pausa dalla società ma non di un completo distacco dalla vita.

L'occasione per un secondo allontanamento dall'ashram gli capita quando uno degli shisha più anziani lo invita ad una gita fuori porta per visitare una recente installazione chiamata "piramide d'Asia". Questa non è altro che una grande piramide di legno dalle potenti qualità curative. È stata costruita per

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 396.

raccogliere e conservare i raggi cosmici i quali hanno dei benefici sia sulle cose e su chi le utilizza, e sulle persone stesse che al suo interno riescono a raggiungere alti gradi di meditazione.

Arrivati alla piramide gli shisha vengono colti da una forte delusione, la piramide non è altro che un cumulo di sassi attorniato da una serie di palme per darle un aspetto più egizio. A fianco della piramide, al cui vertice spuntavano due tubi in alluminio per l'aria condizionata, sorge una scuola, dal nome vagamente inglese ma in realtà indianissima, Perks.

Nell'istituto viene insegnata medicina e l'influenza della "piramidologia" nei processi di guarigione sui pazienti. In particolare la scuola vantava un raro caso di guarigione: il cognato del costruttore e direttore scuola è riuscito a sopravvivere ad una letale cardiopatia, e tutto grazie alla permanenza prolungata all'interno di una piramide di legno. Per Terzani, in linea coi suoi pensieri sulle cure ayurvediche, tutta la vicenda è sconcertante e allo stesso tempo divertente, ma torna comunque all'ashram con una piccola piramide con cui prova ad aumentare la sua concentrazione e dopo poco tempo la lascia scivolare sotto la sua brandina di ferro.

Tornato all'ashram inizia, sempre più spesso, a saltare le meditazioni e a passare più tempo in contemplazione della natura circostante. Verso la fine del suo soggiorno nell'eremo inizia a rendersi conto che l'ashram non è poi così diverso dalla società che ha lasciato fuori, ha le stesse dinamiche, la gente cerca qualcuno con cui stare per socializzare e farsi reciprocamente compagnia:

«L'ashram stesso era una società e dopo un po' ci vidi le stesse dinamiche della società di fuori: un gruppo di donne si contendeva, pur gentilmente, il diritto di servire i swami in visita; altri facevano a gara per fare all'ora del satsang le domande più intelligenti.

Chi pensa che entrando in un ashram sfugge alle trappole della vita si sbaglia. Certo, lì non ti raggiungono le tasse, la bolletta del telefono, l'invito a cena di qualcuno che non hai voglia di vedere, ma anche lì impercettibilmente si creano obblighi e tensioni. Ti senti in dovere di essere presente alla puja o lotti per un posto il più vicino possibile ai piedi del Swami. Anche l'ashram poteva, a suo modo, diventare una trappola. Era

un rifugio che offriva protezione e garanzia, ma con questo, come tutte le protezioni e garanzie, limitava anche la libertà»<sup>14</sup>.

L'ashram non è quel luogo incantato e al di fuori della società che Terzani credeva di aver trovato, anzi, si rivela una micro società, sicuramente meno spietata di quella che sta di fuori, ma ne segue sempre le dinamiche.

Tiziano inizia a riflettere su questo periodo passato nella completa ricerca di sé. Sente di vivere come un eremita e si spaventa provando un forte rifiuto verso questo tipo di vita. Decide allora di affrontare questa ultima parte, sono quasi tre mesi che oramai si trova in ashram, più leggero, lascia molti desideri ma ne mantiene altri che però cerca di controllare affinché non prendano il sopravvento sulla sua mente. Rimane scettico, forse anche un po' arrogante – quella stessa arroganza che lui stesso definisce del giornalista -, non crede ai riti e alle magie ma rimane convinto che ognuno è artefice dei propri sogni, dei propri desideri e anche dei propri miracoli.

La chiusura del corso viene celebrata con una cerimonia in pompa magna che però porta Terzani a tirare le fila di questi tre mesi in quasi assoluta solitudine. Ha imparato tanto della cultura indiana attraverso i mantra, le meditazioni e le condivisioni con gli altri shisha, ha avuto il tempo di riflettere su molti temi, molte domande, ma ora? Alla fine di questi tre mesi è davvero riuscito a scoprire il "sé" che cercava? Forse no, ma sicuramente ora ne era più cosciente:

«Qualcuno chiese al Swami se non aveva un ultimo consiglio da darci e lui non si tradì:

“Vivete una vita in cui potete riconoscervi!”

Questo era lui, il Swami, come l'avevo conosciuto e come l'avrei ricordato.

E noi, dopo tre mesi? Ripartimmo, ognuno per la sua strada, ponendoci forse un po' più coscientemente di prima quella fondamentale domanda a cui non tutti, credo, avevamo trovato una risposta: “Io, chi sono?”<sup>15</sup>.

Prima di lasciare l'India, Terzani si rivolge ad un altro medico ayurvedico di nome Mahadevan. Questo, più che curarlo solamente, istruisce Tiziano sulle teorie di base della medicina ayurvedica che lui mette in pratica e di come

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 417.

<sup>15</sup> Ivi, p. 431.

interagisce e opera sui pazienti. Viene molto approfondita la composizione dell'uomo, o meglio, di come Mahadevan divide gli uomini in base alla loro fisicità e le varie patologie che ciascuna tipologia può accusare.

Ovviamente tutta la sua medicina si fonda sul ristabilimento dell'equilibrio, ma anche Mahadevan ammette che oggi la medicina ayurveda è minacciata da un sempre maggiore "commercialismo" che utilizza queste cura solamente come una moda.

Da questa serie di incontri, avvenuti anche coi familiari del medico, Terzani ricava un profondo ragionamento sulla malattia e che, secondo le cure ayurvediche, la soluzione di ogni male sta sempre in un profondo cambiamento, sia esso nell'alimentazione che nelle abitudini quotidiane. Il giornalista spiega come il cambiamento non sia sempre semplice né tanto meno piacevole. Cambiare comporta sempre delle scelte e delle perdite, se un lavoro non è congeniale alla persona o la compagnia di talune persone è ciò che effettivamente fa star male, come si può fare a cambiare? La pigrizia porta spesso a curarsi con metodi meno naturali ed estranei alla persona e che in realtà leniscono solamente i sintomi poiché il vero male è nascosto nel proprio inconscio, nelle viscere, e solo un vero e radicale cambiamento potrebbe riuscire a risolverlo.

L'ultimo viaggio che Terzani compie alla ricerca di qualche cura contro la malattia è nelle Filippine. Lo scrittore è ormai consapevole che non esiste una vera soluzione "alternativa" che lo possa guarire, il suo spirito d'indagatore e il suo essere costantemente scettico ha fatto in modo che il suo viaggio alla ricerca della "cura miracolosa" si sia trasformato in un viaggio d'indagine sui metodi alternativi, anche perché, com'è già stato detto in precedenza, il suo non credere fermamente alle cure lo porta a non trarne i benefici.

Giunto nelle Filippine lo scrittore incontra un guaritore che, in pubblico, finge di operare pazienti malati, dichiarati poi guariti, estraendo le parti del corpo intaccate dai tumori senza lasciarne traccia se non qualche chiazza di sangue. Terzani intuisce subito l'inganno, i tumori che il medico estrae non sono altro che interiora di pollo e il sangue non è quello del paziente, bensì quello dell'animale. Ovviamente anche qui interviene l'aspetto magico della

medicina: non è infatti l'estrazione del tumore a curare il malato ma il fatto che quest'ultimo creda di essere guarito. L'importanza di credere in qualcosa, a questo punto del libro, risulta essere davvero importante ed essenziale per la guarigione.

Ogni uomo è artefice della propria guarigione secondo Terzani: egli crede anche che i miracoli esistano ma nella misura che una persona ne è convinta. Sempre secondo lo scrittore l'acqua di Lourdes non è miracolosa, è semplicemente acqua, il miracolo avviene quando l'uomo che la beve ne trae dei benefici, ma questo capita solamente dopo le implorazioni, le preghiere, i canti ed una forte, fortissima Fede.

Durante il soggiorno nelle Filippine il giornalista toscano incontra anche un anziano gesuita, padre Jaime Bulatao, il quale vive nelle isole filippine da diversi decenni. Nel dialogo con il chierico, Terzani scopre che anche il sacerdote, pur avendo una fede cristiana, si è ormai adeguato, almeno in parte, alle credenze filippine e manifesta una forte apertura verso gli aspetti magici che i guaritori utilizzavano per curare i propri malati. Padre Bulatao parla degli spiriti e di come i filippini credano fermamente in loro: esistono vari spiriti, alcuni buoni e alcuni cattivi, una volta identificati a loro vengono attribuite le cause dei vari avvenimenti che accadono. Nella cultura filippina la presenza degli spiriti, delle maledizioni e delle fatture è molto radicata e interventi "magici" possono portare a dei risultati che non sarebbero possibili in una cultura materialistica e fondata sulla "scienza e razionalità" come quella europea ed occidentale dove la funzione magica non ha altro fine se non quello della superstizione, ma sicuramente non è utilizzato a scopo curativo.

In questo ultimo viaggio e con questa ultima riflessione, Terzani affronta, ancora una volta, il tema della morte e che cosa questa può significare.

La morte non ha un'accezione completamente negativa per lo scrittore, ma questa visione non è propriamente condivisa in Occidente:

«Questo è davvero qualcosa su cui in Occidente dovremo riflettere di più. Il nostro concetto di morte è sbagliato. Leghiamo troppo la morte alla paura, al dolore, alla tenebra, al nero: esattamente il contrario di quello che succede nella natura in cui il sole muore ogni giorno in una gioiosa esplosione di luci, in cui le piante d'autunno muoiono al meglio di sé, con

una grandiosa esuberanza di colori. Dovremmo forse dirci, alla maniera dei Teduray, che moriamo solo quando abbiamo deciso noi, o dovremmo, alla maniera dei tibetani, considerare la morte non come il contrario della vita, ma semplicemente come l'altra faccia della nascita, come una porta che, vista da una parte, è l'ingresso, dall'altra è l'uscita»<sup>16</sup>.

Lo scrittore è ormai pronto ad accogliere la morte con animo leggero, liberandosi di tutto ciò che è superfluo e che la morte gli toglierebbe comunque.

È ora convinto delle sue decisioni, come lo è quasi sempre stato. Ha preso piena coscienza dell'inutilità del continuare a viaggiare in giro per il mondo incontrando maghi, maestri e medici alla ricerca della cura delle cure, poiché l'unica vera soluzione per guarire è vivere il più coscientemente e naturalmente possibile, diminuendo il più possibile i propri desideri e allargando così i propri orizzonti di libertà.

Decide allora di trasferirsi in un luogo isolato tra le montagne dell'Himalaya, un luogo lontano da tutti i suoi conoscenti, ma soprattutto distante da quella società che per nulla gli sarebbe mancata.

La piccola ed essenziale baita in cui si stabilisce gli è stata concessa da un anziano che viveva in quei luoghi da circa quarant'anni. "Il Vecchio", così lo ha soprannominato Terzani, si è trasferito lì in giovane età, ha deciso di abbandonare tutto, anche la sua aspirazione di diventare un grande pittore, e ha intrapreso questo viaggio per trovare sé stesso. Negli anni ha affinato una particolare tecnica per fissare con precisione questo appuntamento: questo consiste nel fissare, per due o tre ore al giorno, la luce di una candela, liberando così la mente da ogni pensiero e desiderio. Terzani decide di provare questo strano esercizio, ritenendo che il Vecchio sia sì sulla sua stessa strada ma allo stesso tempo molto più avanti di lui. A volte capita anche che, nella solitudine delle vette himalayane i due si incontrino, un po' per caso, ma non sempre, e passino del tempo assieme sorseggiando qualche tazza di tè e chiacchierando proprio su questo grande ricerca che li unisce.

Terzani trova la pace in quel luogo dove nulla lo raggiunge e dove le uniche costanti sono il sorgere e il tramontare del sole. Il desiderio di Tiziano che più viene soddisfatto era quello del digiuno: dal cibo intossicato, dai

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 487.

desideri, dalle speranze, dalle chiacchiere, da tutto ciò che la società fa per avvelenarsi. Iniziano così mesi di solitudine interrotti solamente da qualche rara discesa in paese per quei pochi rifornimenti di cibo di cui ha bisogno.

In questo lungo tempo il silenzio diventa il suo unico compagno: la natura con i suoi cinguettii ed il soffio del vento è un suono bellissimo che nulla ha a che fare col rumore che produce la società. Il silenzio e la solitudine sono sinonimo, in Occidente, di morte e per questo lo si evita e si cerca sempre di fuggirlo cercando altro, a volte si prova a trovare risposte nel rumore che ci circonda, non capendo però che solo nel silenzio si può davvero sentire la risposta alla domanda che ci si pone.

La natura è una fedele compagna per Terzani in questi mesi, molte sono le occasioni in cui egli trova conforto seduto su una roccia di un crinale e si gode l'immensità del creato per ore. È solo, ma dovunque posa gli occhi trova infinite esistenze, una vita in continua creazione.

Tra le passeggiate e i pensieri che ormai scandivano i mesi, Terzani deve tornare a New York per le rituali visite di controllo. Continuava a voler rimanere distaccato dalla società "di laggiù" e, anche se il suo corpo viaggia, la sua mente resta sempre nella piccola ed essenziale baita sulle cime dell'Himalaya. I mesi tra una visita e l'altra vengono estesi da tre a sei, ma questo non significava mettersi nuovamente in viaggio alla ricerca di una cura, la conclusione di quel viaggio è ormai avvenuta da tempo.

I mesi passano e i suoi pensieri iniziano a farsi sempre più chiari, l'acqua torbida attorno a lui si placa finalmente, è finalmente riuscito a rispondere a quella domanda che si portava dietro dall'inizio di questo suo lungo ed introspeffivo viaggio "io chi sono?":

«La risposta sta nel porsi la domanda, nel rendersi conto che io non sono il mio corpo, non sono quello che faccio, non sono quello che posseggo, non sono i rapporti che ho, non sono neppure i miei pensieri, non le mie esperienze, non quell'io a cui teniamo così tanto. La risposta è senza parole. È nell'immergersi silenzioso dell'io nel Sé.  
Capii che parte del mio istintivo tentativo di cambiare identità, rinunciare al passato, andare all'ashram e diventare Anam veniva da questo bisogno di

scappare dal conosciuto, di vedere le cose in un altro modo, senza il peso di tutto il “sapere” accumulato in una vita»<sup>17</sup>.

Dopo mesi di isolamento però Terzani inizia anche a soffrire di allucinazioni e dopo questo lungo periodo di solitudine decide di ritornare a casa, all'Orsigna, da Angela, dai suoi figli e dagli amici.

Si rende presto conto che il lungo periodo passato in solitudine lo ha indurito fino a renderlo inadatto ai rapporti sociali: è sempre di cattivo umore, mal sopporta tutti e tutto lo irrita. Ritorna così nel suo rifugio sulle vette del mondo in cerca di quel silenzio che non riesce a trovare dentro di sé. Dopo un anno torna per partecipare ad una mostra organizzata da Angela e trova nella moglie, che non si è mai isolata da nessuno, una persona più tranquilla e in pace col mondo rispetto a sé stesso. Se la prende con lei arrivando alla conclusione che la colpa di questo suo caos interiore sia proprio Angela, attraversa allora un momento di estrema difficoltà e cerca di risolverlo fuggendo ancora una volta.

Nel silenzio del suo eremo, dopo lunghe riflessioni, si rende però conto che l'ascetismo e la rinuncia non sono, ancora una volta, ciò che fa per lui nel lungo termine. Terzani ama la vita e in essa esiste ancora qualcosa di meraviglioso che lo attrae moltissimo e che vale la pena di vivere appieno. A New York i medici lo trovano bene e spostano la visita ad un anno prolungando, ancora una volta, la sua eternità e dandogli la possibilità di continuare questo infinito viaggio alla scoperta di sé:

«La storia di questo viaggio non è la riprova che non c'è medicina contro certi malanni e che tutto quel che ho fatto a cercarla non è servito a nulla. Al contrario: tutto, compreso il malanno stesso, è servito a tantissimo. E' così che sono stato spinto a rivedere le mie priorità, a riflettere, a cambiare prospettiva e soprattutto a cambiare vita. E questo è ciò che posso consigliare ad altri: cambiare vita per curarsi, cambiare vita per cambiare se stessi. Per il resto ognuno deve fare la strada da solo. Non ci sono scorciatoie che posso indicare. I libri sacri, i maestri, i guru, le religioni servono, ma come servono gli ascensori che ci portano in su facendoci risparmiare le scale. L'ultimo pezzo del cammino, quella scaletta che conduce al tetto dal quale si vede il mondo sul quale ci si può distendere a diventare una nuvola, quell'ultimo pezzo va fatto a piedi, da soli.[...]

---

<sup>17</sup> Ivi, p 551.

Vivo ora, qui, con la sensazione che l'universo è straordinario, che niente, mai ci succede per caso e che la vita è una continua scoperta. E io sono particolarmente fortunato perché, ora più che mai, ogni giorno è davvero un altro giro di giostra»<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 576.

## Capitolo III

### Analisi della figura dell'altro

Nei suoi numerosissimi testi Tiziano Terzani mostra un particolare stile e una particolare, quanto naturale, predisposizione a raccontare ciò che gli accade e a descrivere chi incontra. Nei suoi scritti, e nello specifico nei libri che qui sono stati presi in considerazione, emerge in maniera evidente come il suo spirito di giornalistico spesso riesca a fondersi proprio con quello dello scrittore di narrativa di viaggio, creando un ibrido che scava in profondità nelle questioni che tratta, mantenendo comunque uno stile fluido e piacevole e non piatto come può accadere in un articolo di giornale.

Terzani ha saputo conciliare le due cose che più amava, viaggio e scrittura, ha fatto del suo lavoro la sua vita e, anche dopo aver terminato la carriera di giornalista, non ha mai smesso di viaggiare e scrivere. Anche nella dura e spietata lotta contro la malattia, la penna e il taccuino sono stati i suoi fedeli compagni di un viaggio che non era previsto e le destinazioni del quale non erano mai certe.

Negli anni della carriera giornalistica, Tiziano non ha avuto molti altri compagni di viaggio se non gli stessi pochi oggetti che lo hanno accompagnato anche durante l'ultima fase della sua vita. Una penna, l'amato taccuino, su cui è solito appuntare ogni minima cosa, la macchina fotografica che usa per immortalare istantanee che diventeranno storiche e che comunque riesce a rappresentare perfettamente anche nei suoi scritti, e le centinaia di libri che ha comprato in continuazione in ogni parte del mondo e che non lo hanno mai abbandonato nei viaggi da un continente ad un altro.

È proprio da questi che Terzani parte per compiere i suoi viaggi, che cominciano ben prima che prenda l'aereo o qualsiasi altro mezzo destinato a portarlo in una terra straniera. Per il giornalista toscano è essenziale conoscere la storia del Paese verso cui si sta dirigendo, è importante capirne gli aspetti più profondi e nascosti della cultura, della religione e della società. Il caso più significativo riguarda la meta che da sempre Terzani aveva avuto come sogno proibito: la Cina. Ne studia ogni singolo aspetto, dalla storia alla cultura, ne

impara la lingua e le usanze, arrivando ad ottenere la laurea in Storia Cinese Moderna, Lingua Cinese e Affari Internazionali alla Columbia University.

Come nota il Alberto Zava<sup>1</sup>, sono sempre i libri il punto di partenza per Terzani e non sono solo le vecchie guide che aiutano il fiorentino a ricostruire la storia, per lui è importante anche la narrativa, che analizza più in profondità aspetti che il resto della produzione di viaggio spesso tralascia. Più di una volta capita al giornalista di ripercorrere lo stesso viaggio fatto in precedenza da un altro scrittore, ne è un esempio il capitolo *Con il mio amico fantasma* in *Un indovino mi disse*. Qui Tiziano intraprende lo stesso viaggio fatto in precedenza da Ferdinand Ossendowski e visita gli stessi luoghi alla ricerca delle stesse sensazioni, che però non troverà.

Questa “ossessione” per i libri come elemento essenziale per la preparazione di un viaggio serve a Terzani innanzitutto per comprendere meglio la vita del popolo che sta per conoscere, per dare una sorta di *continuum* tra ciò che si sa e ciò che si sta per vivere. Non sempre, infatti, è spiegabile il comportamento di un certo popolo se non si conoscono i motivi che lo hanno portato a tenere tale atteggiamento. Il ricorso ai romanzi aiuta il fiorentino a guardare alla terra che sta scoprendo da un’ulteriore prospettiva, da un punto di vista privilegiato e che si riflette nella sua scrittura.

Nell’analisi dei vari libri presi in esame emerge l’esistenza di due dimensioni in cui Terzani lavora per la descrizione dell’altro.

La prima è la descrizione dell’ambiente che si concentra poi sempre più verso il singolo personaggio o la singola popolazione, descrivendola in rapporto, o in antitesi, rispetto a ciò che la circonda. La seconda dimensione, già evidenziata da Alida D’Aquino<sup>2</sup> e più evidente nelle opere *Un indovino mi disse* e *Un altro giro di giostra*, è quella in cui il giornalista descrive l’altro da una nuova prospettiva e con occhi completamente nuovi, in maniera sostanzialmente diversa da come normalmente un qualsiasi autore europeo descriverebbe lo stesso personaggio. Questa descrizione non è fine a sé

---

<sup>1</sup> Zava A., *Tiziano Terzani in Unione Sovietica. L’alterità sistematica di un paese lontano*, in *Leggere la lontananza. Immagini dell’altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*, a cura di S. Camilotti, I. Crotti, R. Ricorda, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari - Digital Publishing, 2015, vol. 4, pp. 155-166.

<sup>2</sup> D’Aquino A., *Io e l’altro. Il viaggio in India da Gozzano a Terzani*, Roma, Avagliano Editore, 2006.

stessa, ma porta l'autore a compiere una continua riflessione su sé stesso, portando l'attenzione dall'esterno, dall'altro, verso l'interno, Terzani stesso.

## Dall'ambiente al personaggio

Nelle varie opere che si sono prese in analisi si può notare come Terzani usi sempre la descrizione dell'ambiente per poi rifletterlo nelle popolazioni.

Partendo dall'opera cronologicamente più distante, *La porta proibita*, bisogna considerare, innanzitutto, la particolarità di questo libro, scritto in un momento di forte crisi e delusione. Qui si privilegia un racconto oggettivo e più propriamente giornalistico: Terzani mira alla descrizione della situazione di una Cina che sta spalancando le porte al mondo ma che cerca di far confluire tutti gli sguardi solamente su alcuni aspetti appositamente preparati per accoglierli.

Ecco allora un esempio di questa tipologia di descrizione, che il giornalista fiorentino stende dopo il viaggio in Tibet:

«Due sono le città che si alzano: una Lhasa moderna, pulita, ben illuminata, con strade asfaltate e case di mattoni che i cinesi hanno costruito per sé; e una vecchia, sporca, lacera Lhasa dei tibetani con le sue case di fango, le strade contorte dal fondo piastrioso di melma e di feci, una città avvolta nel fetore di burro rancido e nel fumo dei fuochi domestici fatti con lo sterco di yak seccato al sole, visto che il paese è assolutamente senza legno e che questo è il solo combustibile a disposizione di tutti. Nella vecchia città i cinesi hanno dato nomi alle strade e numeri alle case («così ci controllano meglio», dicono i tibetani), ma la gente fa ancora i propri bisogni all'aperto perché non esistono fognature e l'acqua non è ancora arrivata. Dopo due interi decenni di «costruzione socialista», Lhasa, con i suoi bui, fetidi cortili, in cui i bambini giocano fra i maiali e le capre attorno a calderoni fumanti usati dalle donne per cardare la lana, non appare molto diversa da quella vista dal primo occidentale che ci mise piede nel 1661, il gesuita austriaco Johannes Grueber, o dalla Lhasa descritta nel 1847 dall'abate francese Huc.

Terzani così continua la descrizione:

La nuova Lhasa, che ora si estende nella valle verso occidente, e la vecchia Lhasa, tutta raggrumata ai piedi del Potala, si incontrano lungo uno spazioso viale. Al mattino, da un lato di quella strada, i cinesi cominciano la loro giornata facendo ginnastica e correndo; dall'altro, i tibetani danno inizio alla loro routine di preghiere sgranando i loro rosari. Le due comunità vivono separate, distinte, spesso senza alcuna comunicazione»<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Terzani T., *La porta proibita*, cit., p. 150.

Questo esempio, oltre a descrivere l'ambiente circostante, mette in relazione anche le due diverse popoli che qui sono costrette a convivere.

Come già spiegato in precedenza, il Tibet vive una situazione sociale molto delicata e di precario equilibrio. La descrizione della città di Lhasa fornita da Terzani trasmette pienamente il senso di questo disagio. Da una parte si nota come alla rappresentazione della città nuova venga dato pochissimo spazio perché risulta estranea al vero aspetto che Lhasa in realtà ha: quella della città vissuta dai tibetani, quella sporca che riflette tutte le problematiche di un'etnia sottoposta con la forza al controllo cinese.

Gli aggettivi che vengono utilizzati dallo scrittore sono forti, d'impatto, ma servono per far meglio capire al lettore la distanza reale che esiste tra queste due società che sono costrette a vivere assieme sulla cima del mondo.

Passando a *Un indovino mi disse* e prendendo in esame l'arrivo di Terzani a Singapore, si può notare come, anche dopo dieci anni, il tipo e la struttura della descrizione rimangano gli stessi:

«All'alba, da un finestrino del treno che veniva dal Nord, sullo sfondo di un sole rossissimo, con quattro grandi ciminiere che sputavano fumo nero nell'aria, tre enormi tubi di ferro per l'acqua importata che fa vivere la città, con la ferrovia che scorre accanto all'autostrada intasata dalle migliaia di macchine e motociclette dei pendolari che abitano a Johore Barhu, dove la vita costa meno, e lavorano sull'isola, dove i salari sono più alti, Singapore mi si presentò come ogni altro posto dell'Asia: con le baracche dei poveracci, i cumuli di immondizie, i bandoni arrugginiti e le chiazze di vegetazione ed erbacce, resti di una natura ancora sempre pronta a riguadagnare terreno se lasciata a se stessa.

I primi singaporiani che vidi dal treno erano come quelli di una volta: ciabatte di plastica, calzoncini neri e maglietta bianca, esattamente come il protagonista di una delle prime storie che sentii quando ci venni a vivere nel 1971»<sup>4</sup>.

Qui la descrizione del luogo di arrivo assume un aspetto ancora più importante. Le tinte che Terzani regala con questa descrizione fanno immaginare al lettore la scena che si presenta davanti agli occhi del giornalista. Il romantico rosseggiare dell'alba fa da sfondo ad una città che in realtà non ha nulla a che fare con la dolcezza di quest'immagine, infatti la tenera alba viene subito smorzata dalla visione di immagini fredde e metalliche, come il "fumo

---

<sup>4</sup> Terzani T., *Un indovino mi disse*, cit., pp. 187-188.

nero” e gli “enormi tubi di ferro”. Il giornalista toscano non è nuovo a regalare queste immagini e anche Alberto Zava, riflette su questa particolarità stilistica, notando come Terzani si concentri sui colori e sulle emozioni che questi trasmettono:

«Il grigio e triste alone che caratterizza l'atmosfera urbana della maggior parte delle città sovietiche trova un ulteriore, infelice, paragone quando viene messo a confronto con le luminose descrizioni che invece l'autore riserva a spettacoli paesaggistici naturali o d'insieme; il tono 'pittorico' di tali scenari è giocato soprattutto sui colori, sulla loro vivacità e brillantezza, colori che nelle descrizioni urbane sembrano essere invece totalmente assenti. Una polivalenza stilistica che dà prova della qualità letteraria della penna di Terzani, che sa adattare i registri descrittivi al contesto, trasmettendo stati d'animo e quadri emozionali, non solo elementi ritratti visivamente»<sup>5</sup>.

Lo scrittore continua la sua descrizione con toni sempre più aspri, come per aumentare ancora di più il contrasto già netto. Finito questo quadro tetro ma dai sottotoni caldi, arriva ora la descrizione della popolazione che si adatta molto bene a questo contesto.

In *Un altro giro di giostra* la descrizione del luogo diventa essenziale per descrivere il personaggio che il giornalista sta per incontrare. La clinica, lo studio medico o la semplice stanza in cui il “dottore” lo riceve, definiscono già in partenza il personaggio che si sta per presentare.

Ecco allora che non serve più allo scrittore cercare di dare un'immagine concreta della persona che si trova davanti a lui, ma diventa più importante, e interessante, conoscere la sua personalità e restituire l'impressione di quell'alone di mistero che lo avvolge:

«Passammo fra due imponenti alberi che stavano come di guardia ai lati del sentiero; facemmo ancora una cinquantina di passi; la foresta finì, il sentiero curvò e, inaspettato, in piena luce, ci apparve un anfiteatro di prati verdissimi, a terrazze; in alto, come sull'ultimo spalto, in sella al monte, la sagoma di un camino, di un tetto, di una casa acquattata all'ombra di alti cedri [...].

Asciutto e rugoso, il Vecchio pareva lui stesso un legno del bosco che avevamo appena lasciato. Portava pantaloni marroni, un maglione verde marcio e un berretto di lana, anche quello del colore delle foglie. Un paio di occhiali poggiavano sul suo grosso naso e una barba bianca gli

---

<sup>5</sup> Zava A., *Tiziano Terzani in Unione Sovietica. L'alterità sistematica di un paese lontano*, cit., p. 162.

incorniciava la faccia scura di indiano, a cui anni di sole avevano aggiunto una profonda abbronzatura»<sup>6</sup>.

Nelle opere di Terzani che sono state analizzate, si può notare come l'ambiente circostante punti sempre a rappresentare la popolazione che ci vive. Il giornalista, analizzando e descrivendo il contorno, riesce a dare una chiara idea delle persone che andrà poi a incontrare. A Lhasa si troverà di fronte o a un cinese senza imperfezioni, che però sembra tolto dal suo contesto originale e messo in un certo luogo come una statua di cera in mostra, oppure si troverà di fronte al monaco di cui non darà una vera e propria descrizione fisica, bensì una più spirituale.

Nella Singapore di *Un indovino mi disse* si vede come, in un ambiente che cambia, cambino anche i personaggi: il giornalista sa perfettamente che quelli che incontrerà alla stazione dei treni non saranno mai gli stessi che lo accoglieranno al suo arrivo al centro della città, nei quartieri del commercio che davvero contano. Il giornalista si trova ora in un ambiente completamente trasformato, o meglio in un asettico Paese "ad aria condizionata":

«Nella nuova Singapore, invece, faceva letteralmente freddo! Freddo negli alberghi, nei negozi, negli edifici pubblici, negli uffici; freddissimo nei ristoranti, nella metropolitana, nei taxi, negli ospedali, nelle case, nelle automobili [...].

Le donne non indossavano più le camicette leggere di un tempo, i sarong fioriti o i pantaloni di seta; il nuovo vestito nazionale era ormai il tailleur, con le calze o il collant come usa a Londra»<sup>7</sup>.

Terzani, nelle sue descrizioni che mettono in luce tutte le affinità tra il luogo e la popolazione che vi abita, descrive anche la differenza che esiste tra paesaggio e gli edifici messi in un contesto non loro.

Ne è un esempio, ancora una volta, Singapore. Bisogna ricordare che questa città è stato il primo amore per Terzani, poiché è qui che ha messo per la prima volta piede in Asia. Trovarla completamente cambiata lo ha scosso profondamente e le sue descrizioni lo fanno percepire chiaramente:

---

<sup>6</sup> Terzani T., *Un altro giro di giostra*, cit., pp. 508-509.

<sup>7</sup> Terzani T., *Un indovino mi disse*, cit., p. 191.

«In albergo ci si dà appuntamento, si mangia, si celebrano le feste, i compleanni. In albergo si va a nuotare, a fare la spesa, a ballare, a sposarsi. I giovani benestanti della nuova Asia quasi non conoscono altro. Passeggiare per molti di loro è diventato andare da un albergo a un altro, spesso attraverso immensi *shopping malls*, dai pavimenti di marmo e dagli alberi di plastica. Sì, perché Singapore all'equatore, è al margine della giungla, ma gli alberi migliori, che uno ormai vede dovunque, sono quelli finti, che non hanno bisogno di pioggia e solo ogni tanto di una spolverata»<sup>8</sup>.

Qui il giornalista toscano rappresenta una città, e di conseguenza una società, che lui stesso vede cambiata. Aver inserito edifici ipermoderni così contrastanti in un paese all'equatore e alle soglie della giungla stona e la società ne risente fortemente. Ne risentono gli abitanti, che prima emanavano gioia grazie a tutti i colori che indossavano e ora sono pieni di tic nervosi, ne risente la nuova generazione che non fa altro che vagare da un albergo ad un altro. Questo particolare aspetto viene sottolineato anche da Alberto Zava, che spiega la visione dell'autore all'arrivo in un lussuoso albergo completamente decontestualizzato dall'ambiente in cui è inserito:

«Soggiornare in un albergo del genere è per Terzani come essere racchiuso in una bolla che isola il viaggiatore dal mondo reale, un brand alberghiero impersonale, confezionato, impacchettato e portato di peso in un contesto di cui non fa parte; la riflessione dell'autore conferma l'importanza del rispetto e della non invasività – a qualsiasi livello, mentale, tramite preconcetti culturali o sovrastrutture di pregiudizio sociale, o materiale, tramite l'infrastruttura geografica dell'integrità culturale di un luogo – da parte di chi si accosta a una cultura o si cala in un contesto etnico-sociale»<sup>9</sup>.

Terzani più volte nei suoi libri denuncia come il mondo stia cambiando e si stia globalizzando. La sua è un'accusa forte che tocca il dilagante consumismo a discapito delle usanze e particolarità delle popolazioni che stanno man mano scomparendo o si stanno adeguando ad un mondo che gira sempre più veloce e che basa tutto il suo essere sul denaro e la ricchezza.

A proposito di questo, lo scrittore più volte riflette sul turismo e su quello che esso comporta. Lo definisce infatti una "brutta invenzione" che ha portato il mondo ad essere un enorme parco divertimenti e intere terre incontaminate –

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 193.

<sup>9</sup> Zava A., *Tiziano Terzani in Unione Sovietica. L'alterità sistematica di un paese lontano*, cit., p. 163.

Terzani fa questa affermazione sul turismo quando si trova in Laos alla fine del 1992 – a perdere quel velo di magia che ancora possiedono.

## Dal fuori verso il dentro, viaggio alla ricerca di sé

Dopo questa prima analisi della descrizione dell'altro, si passa ora alla seconda più specifica e personale.

L'autore, come già detto, attua questa tipologia di descrizione, in maniera più decisa, nei due libri *Un indovino mi disse* e *Un altro giro di giostra*, meno invece nella *Porta proibita*, in cui mira a dare un'immagine della Cina come insieme di usi e problematiche della società, più che a descriverne i singoli cittadini.

Nelle prime due opere sopracitate si nota un Terzani in continuo mutamento sia all'interno del libro stesso che tra l'una e l'altra.

Nel primo caso troviamo un giornalista obbligato a viaggiare al rallentatore, condizione che però non è sentita come un deficit, anzi, lo porta a scoprire nuove sensazioni e a ritrovare, ancora una volta, il piacere del viaggio. In *Un altro giro di giostra*, si scopre un Terzani fragile, alla ricerca di un sé che non riesce a trovare. Il suo continuo viaggiare, incontrare medici e vari personaggi lo porta a scoprire sé stesso. È solo grazie ai suoi incontri, al suo girovagare e alla sua infinita curiosità che riesce a rispondere a quella domanda che ciascuno, prima o poi, si pone "io chi sono?".

In *Un indovino mi disse* si può notare, nelle varie descrizioni che fa dei veggenti, un cambiamento dall'inizio del suo viaggio fino alla fine nel 1993.

Interessanti tre descrizioni: la prima riguarda l'indovino che dà il via a questa avventura e che Tiziano incontra a Hong Kong; la seconda si trova a metà circa del suo viaggio; la terza descrive l'ultimo indovino al quale il giornalista si rivolge, anche se da tempo aveva deciso di smettere di farsi leggere il futuro:

«L'uomo stava in uno dei tanti vecchi casermoni-alveari fatiscenti di Wanchai [...]. Ricordo un buon odore di incenso e, dietro una vecchia scrivania di ferro, un cinese sulla settantina, in canottiera, con la testa rapata come un monaco e le mani ossute appoggiate su vecchi libri e su un abbaco [...].

Mi misurò con un filo la lunghezza dell'avambraccio, mi toccò le ossa della fronte, mi chiese quando ero nato e a che ora, fece dei calcoli con il suo pallottoliere cinese, mi guardò fisso e cominciò a parlare»<sup>10</sup>.

«L'indovino, un uomo sulla sessantina che aveva fatto quel mestiere fin da giovane ed era riuscito a evitare la morte facendo credere ai Khmer Rossi di essere un guidatore di trisciò, stava seduto nella posizione del loto contro una parete. Volle sapere quando ero nato e mi chiese che giorno della settimana era stato. Mercoledì, risposi. Scrisse dei numeri, disponendoli a forma di piramide su un foglio di carta, e, riferendosi continuamente a quelli, cominciò»<sup>11</sup>.

«Quando tutto fu pronto e l'abate, avvolto in una grande coperta arancione, con la penna in mano per fare i calcoli, seduto nella posizione del loto davanti a un tavolino basso, mi pose la solita domanda»<sup>12</sup>

Le tre descrizioni, che apparentemente possono sembrare simili, in realtà sono molto diverse e ciò dipende dal modo in cui Terzani si pone nei confronti di ciascun incontro. Andando dal primo indovino, è molto curioso, condizione viene trasmessa nella sua descrizione, che risulta accuratissima. Il veggente viene descritto in maniera davvero particolare: Tiziano riporta nel testo la sua nazionalità, l'età, com'è vestito, come ha i capelli e soprattutto si sofferma sull'aspetto delle mani, una cosa inusuale e che tendenzialmente non viene ricordata nelle comuni descrizioni. Per Terzani questo è, invece, un particolare necessario poiché con quelle mani l'indovino compie tutti i gesti, anche quelli minuziosamente descritti, che servono per acquisire gli elementi necessari per predire il futuro dell'uomo che gli sta dinnanzi.

Il giornalista non si ferma solamente all'aspetto fisico ma entra nel profondo del personaggio, raccontandone la storia e illustrando l'ambiente in cui è inserito, con uno stile che regala al lettore un alone di misticismo palpabile.

La seconda descrizione avviene ad un'altezza in cui Terzani è sì curioso di conoscere il proprio destino ma non ne è così ossessionato. A questo punto, infatti, il suo continuo chiedere e conoscere nuovi indovini è più uno "studio sociale": vuole sentire come la previsione del suo futuro cambi in base al

---

<sup>10</sup> Terzani T., *Un indovino mi disse*, cit., pp. 23-24.

<sup>11</sup> Ivi, p. 298.

<sup>12</sup> Ivi, p. 411.

contesto in cui è inserito. L'autore, a questo punto, ha già notato infatti come i veggenti modifichino la valutazione della positività o negatività di un avvenimento in base alla nazione e alla società in cui sono inseriti, ad esempio per un indovino cinese è un male predire che Terzani non diventerà mai ricco, in India questo non è essenziale, mentre molti gli consigliano piuttosto di meditare.

La descrizione di questo secondo indovino è molto più breve della precedente, l'immagine dell'uomo viene fissata con sole due caratteristiche, l'età e la posizione in cui è seduto, tutto il resto viene lasciato alla sua storia e alle domande che sono poste al giornalista.

La terza descrizione prende in esame l'ultimo indovino che Terzani consulta. A questo punto il giornalista ha già deciso da tempo di non interessarsi più a questo mondo, ma la sua curiosità lo spinge comunque a consultare quest'ennesimo veggente. La descrizione che fa si riduce a poche righe, i tratti che il giornalista restituisce sono davvero superficiali, non sappiamo nulla di quest'uomo se non che indossa una coperta arancione e che è seduto nella posizione del loto. Non viene nemmeno detta la sua storia, come invece era sempre accaduto prima, e la descrizione del luogo in cui è inserito è ridotta al minimo.

La differenza tra questi tre esempi dimostra che Terzani è immediato anche nella scrittura: non sa mentire a sé stesso e decide di dare il minimo spazio, e impiegare il minimo sforzo, scrivendo pochissimo su ciò che lo interessa di meno.

L'analisi di questi tre esempi serve anche a mostrare come il giornalista toscano abbia una maniera originale e personale di descrivere i personaggi che incontra. Nelle sue descrizioni sono evidenziati pochissimi tratti somatici. Ciò che il tipico scrittore europeo tende a sottolineare, come il colore della pelle, la forma degli occhi o qualche altro tratto particolare, nel caso di Terzani sono quasi completamente annullati. Il giornalista, a differenza di molti altri autori contemporanei, cerca di guardare con occhi "vergini" chiunque gli si presenti d'innanzi. Non sempre questo gli riesce, d'altronde anche lui porta inevitabilmente con sé determinati stereotipi, ma la sua volontà di conoscenza e

l'infinita preparazione che precede ogni suo viaggio e il conseguente incontro con l'altro, lo portano ad avere una mente molto più aperta, capace di mutare forma anche quando, raggiunta una certa età e acquisito un notevole bagaglio di esperienze, diventa più difficile non indossare qualche filtro. Anche la moglie Angela Staude commenta questo particolare aspetto del giornalista:

«“Si è fatto stimare e rispettare” commenta Angela, “perché lui per primo rispetta gli altri, le culture diverse. Non aveva il tipico atteggiamento del bianco, del colonialista che proclama: “ora arrivo io, e vi faccio vedere come si fanno le cose”. Era straordinariamente curioso e si avvicinava agli altri come dicendo “voi siete diversi e io voglio capire, è questo che mi interessa”. E gli asiatici l'hanno sempre sentito”»<sup>13</sup>.

Quando Terzani scrive *Un altro giro di giostra*, le descrizioni delle persone che incontra mutano ancora una volta. La situazione che sta vivendo è assolutamente particolare e pesante, ma la stessa forza e leggerezza che trova dentro di sé durante i viaggi si riflette anche nella rappresentazione che dà dei personaggi che incontra. Un esempio è la descrizione del Swami, il suo maestro durante il ritiro nell'ashram, riproposta ben cinque volte e sempre in maniera diversa ma ugualmente significativa:

«L'altra sorpresa fu il Swami. Sulla settantina, alto, magro, leggermente curvo, avvolto in una tunica arancione, arrivò a metà della settimana, ma già col suo primo «discorso del tramonto» dette una nuova dimensione all'intero seminario. L'uomo era colto, intelligente, sveglissimo, ma si sentiva che non aveva alcun bisogno di dimostrarlo. Era sereno»<sup>14</sup>.

«Il Swami aveva una visione integrata della natura e dell'universo. Il suo modo di pensare mi interessava e volevo saperne di più. Chiesi di vederlo [...]. Lui era attento, ascoltava, rispondeva, sorrideva, e da un cesto che teneva accanto a sé dava a ognuno qualcosa da portar via: un chicco d'uva, una caramella, un mandarino».<sup>15</sup>

«Lo osservavo, il Swami: era paziente, infaticabile, imperturbabile. Non giudicava mai nessuno. Faceva il suo dovere di insegnare senza aspettarsi nulla, neppure che capissimo completamente. Era convinto di appartenere

---

<sup>13</sup> Loreti À., *Tiziano Terzani. La vita come un'avventura*, cit., p. 163.

<sup>14</sup> Terzani T., *Un altro giro di giostra*, cit., p. 304.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 306-307.

a una grande tradizione, di avere una grande Verità da comunicare e che quella Verità sarebbe stata, prima o poi, evidente a tutti». <sup>16</sup>

Terzani compie un'accurata descrizione di un personaggio destinato a colpirlo e cambiarlo profondamente. Il giornalista non lo descrive solamente nell'aspetto, ciò che più si nota sono le caratteristiche emotive che Terzani cattura e riporta. Bisogna ricordare che, almeno nei primi due esempi, non ha ancora avuto modo di conoscere in maniera approfondita il Swami, ma di lui già anticipa che è sereno, che ha una visione particolare dell'universo e che è portatore di verità che trasmette a chiunque lo incontra.

Questi non sono tratti tipici di una prima descrizione e, allo stesso modo, sono cose che difficilmente trapelano nell'immediato, ma che Terzani rende normali, come se questi tratti dell'animo fossero dei capelli neri o dei semplici occhi blu. Queste caratteristiche non sono immediate nemmeno nella nostra realtà quotidiana. Raramente capita di vedere qualcuno e pensare nell'immediato che sia sereno, se questo capita è perché noi, in primis, siamo sereni, la persona che incontriamo non è altro che il nostro specchio in questi casi. È questo che Terzani cerca di fare descrivendo chi incontra: dandoci queste particolari definizioni il giornalista, in realtà, ci dà indizi su sé stesso.

Infatti, in tutte le descrizioni dell'altro non descrive solamente chi guarda e, in *Un altro giro di giostra* in particolare, descrive sé stesso e la costante ricerca di una risposta alla domanda "io chi sono".

Tra i tanti personaggi che Terzani incontra nei suoi innumerevoli viaggi chiunque lascia un segno, sia questo una frase o anche un semplice gesto, che egli porterà con sé nei suoi ricordi e nei suoi libri. Le descrizioni che il giornalista fa degli uomini e delle donne che incontra nel suo cammino servono anche per comporre il ritratto di un uomo così pacato e, allo stesso tempo, pieno di ardore. Ecco una sua riflessione che fa mentre scrive *Un indovino mi disse*:

«Eppure c'era negli incontri con questi personaggi, alla fine tutti abbastanza normali e tutti impegnati soprattutto a guadagnarsi da vivere, qualcosa che mi piaceva. Con quel loro passare in rassegna i temi della

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 360.

famiglia, della salute, dell'amore, della ricchezza, mi portavano a ripensare a me stesso come non avevo fatto da tempo. Chi, alla mia età, pensa più davvero a se stesso?»<sup>17</sup>.

Il giornalista descrive ciascun personaggio regalando al lettore, ogni volta, qualcosa di sé, ma che non basta a lui per riuscire a scoprirsi davvero. È infatti solo quando si ritira sulle appendici dell'Himalaya che egli riesce, forse, a capire chi è, poiché la risposta è ascoltarsi e questo è possibile quando ci si ferma, ci si allontana da tutto ma soprattutto da tutti, anche da chi si ama, e si inizia a riflettere davvero:

«La risposta sta nel porsi la domanda, nel rendersi conto che io non sono il mio corpo, non sono quello che faccio, non sono quello che possiedo, non sono i rapporti che ho, non sono neppure i miei pensieri, non le mie esperienze, non quell'io a cui teniamo così tanto. La risposta è senza parole. È nell'immergersi silenzioso dell'io nel Sé»<sup>18</sup>.

L'isolamento finale che Terzani sceglie è solo un punto di partenza per tentare di rispondere alla domanda della vita, ma è il punto di arrivo di una serie di incontri che lo hanno visto cambiare prospettiva e crescere, seppur in tarda età, e diventare un vero uomo del mondo che sa rischiare e tenta continuamente di non mettere nessun filtro sugli occhi. Anche Alida D'Aquino sottolinea questo particolare aspetto:

«Terzani ha tratto gli stimoli più appropriati per mettersi in discussione, per guardare l'Altro da un diverso punto di vista, ma soprattutto per capire che il viaggio della vita "è dal fuori verso il dentro e dal piccolo sempre più verso il grande"»<sup>19</sup>.

Il giornalista toscano, nella gran parte delle sue opere, è riuscito a dare al lettore una descrizione obbiettiva e pur sempre piena di sentimento e passione di chi si è trovato davanti. Ecco allora che diventa l'esempio di chi sa congiungere l'oggettività del giornalista e la passione dello scrittore e diventa così l'autore di opere destinate a coloro che tentano sempre di guardare al di là della propria conoscenza e dei propri stereotipi.

---

<sup>17</sup> Terzani T., *Un indovino mi disse*, cit., p.153

<sup>18</sup> Terzani T. *Un altro giro di giostra*, cit., p. 551.

<sup>19</sup> D'Aquino A., *Io e l'altro. Il viaggio in India da Gozzano a Terzani*, cit., p. 93.

## L'idea di viaggio di Terzani

Per Tiziano Terzani il viaggio è sempre stato un elemento essenziale della vita. Fin dall'adolescenza è stato portato a compiere innumerevoli spostamenti sia solo per andare a studiare a Pisa, fino ai grandi viaggi che lo hanno portato a scoprire l'Europa, l'Asia e l'America.

A differenza di molti è riuscito a fare del suo mestiere un continuo viaggio che ha sempre descritto nei minimi particolari. I numerosi reportage che ha scritto sono testimonianze forti e inimitabili che raccontano storie di guerre, di politica, ma soprattutto sono storie di uomini e donne che hanno vissuto queste situazioni.

Viaggiare, per Terzani, non è semplicemente un piacere, quanto più una missione di vita che deve essere testimoniata attraverso l'inchiostro sulla carta come racconta la moglie, fedele compagna di numerosi viaggi:

«Spaziava con delizia per la bella Saigon nei giorni della guerra, per l'immensa Cina fra i resti del comunismo, nei dimessi casinò sull'isola di Macao, fra gli dèi indiani che aleggiavano attorno alle vette dell'Himalaya. Ma neppure questo gli sarebbe bastato se non avesse potuto scriverne per chi restava a casa. Sentiva forte la responsabilità di essere «gli occhi, le orecchie e il naso» dei suoi lettori, di dover riferire a chi non aveva le sue stesse opportunità di fare grandi esperienze, inclusa quella di aspettare la morte a occhi aperti per sette lunghi anni. Di quella sua avventura, da lui definita la più interessante, ha voluto rendere conto minuto per minuto, quasi fino all'ultimo respiro»<sup>1</sup>.

Per Tiziano viaggiare non è semplicemente arrivare in un qualsiasi aeroporto, uscirne e passare tra le vie della città con indifferenza. Per il giornalista compiere un viaggio significa immergersi completamente nella società in cui arriva, conoscerne le origini e la storia. Essere in un qualsiasi angolo della terra non significa per lo scrittore guardare dall'alto in basso un asiatico mentre, con gli stessi occhi, ammirare con un certo prestigio un americano solo perché proviene da una nazione potente, per il giornalista

---

<sup>1</sup> Terzani Stauder A. *Terzani, il viaggio come ritorno a casa*, articolo pubblicato su "Il corriere della sera" il 27 maggio 2014 (modifica il 30 dicembre 2015) [http://www.corriere.it/cultura/14\\_maggio\\_27/terzani-viaggio-come-ritorno-casa-efccd5f8-e57c-11e3-8e3e-8f5de4ddd12f.shtml](http://www.corriere.it/cultura/14_maggio_27/terzani-viaggio-come-ritorno-casa-efccd5f8-e57c-11e3-8e3e-8f5de4ddd12f.shtml)

Ultima visualizzazione 11/02/2017

arrivare in un luogo significa aprire la mente e scoprire ogni angolo di quel cosmo che a lui è sconosciuto. Terzani non si ferma ai primi monumenti e ai templi stipati di turisti, ma ricerca con precisione luoghi lasciati lontani dagli sguardi e spesso abbandonati anche degli stessi cittadini. Sono poi proprio le persone che incontra che rendono i suoi viaggi unici. Il suo approccio con l'altro è fuori dal comune e dà la vera immagine della terra in cui il giornalista è arrivato.

Ogni viaggio è per il fiorentino un nuovo innamoramento, è fervore, ricarica. Difficile è spiegare quanto il viaggio sia stato essenziale per questo giornalista che è riuscito a farlo diventare non solo un lavoro, fatto con l'amore che spesso oggi difficilmente si riesce a percepire, ma un elemento essenziale per la propria esistenza, il viaggio è come l'aria per Terzani, non può farne a meno.

Nulla è mai riuscito a fermarlo, né un visto dimenticato né l'espulsione dal Paese che tanto aveva sognato. Neppure la malattia e le difficoltà della chemioterapia sono riuscite a fermare un uomo instancabile e mai sazio di conoscenza, alla continua ricerca di qualcosa che nemmeno lui conosce davvero. Il viaggio, come avviene dalla notte dei tempi, rappresenta una continua crescita per lo scrittore che non è mai lo stesso in nessun libro che scrive, le esperienze limite che ha vissuto lo hanno portato a riflettere e a migliorare costantemente sé stesso, fino a condurlo a quello stato di pace interiore agognato da tutti gli uomini.

Nel 1993, grazie alla profezia dell'indovino di Hong Kong, Terzani riscopre quel piacere per il viaggio che da molto non provava. Per lavoro, negli anni, si è dovuto spostare in tutto il mondo e per farlo, dato il suo essere giornalista e quindi dover cogliere la notizia nell'immediato istante in cui essa accade o poco dopo, si è sempre spostato alla massima velocità che gli era concessa. Gli aerei, in questi anni di grande lavoro e di storici reportage, sono stati i mezzi che lo hanno portato con più velocità nei luoghi delle grandi guerre e degli storici avvenimenti dell'ultimo Novecento. Certamente, dalla loro parte, questi mezzi hanno la rapidità ma, allo stesso tempo, sono impersonali, asettici e non permettono dei veri incontri.

Terzani, in *Un indovino mi disse*, riflette proprio su questo rapporto di antitesi tra il viaggiare lento e veloce e si chiede, implicitamente ma non troppo, quante occasioni ha perso non viaggiando in treno, in nave o in auto. Il treno, ad esempio, è da sempre luogo mitico di grandi incontri e di grandi rivelazioni. In treno Terzani attraversa un intero continente e scopre tutti i vizi e le virtù degli uomini che incontra in questo suo fantastico tragitto.

Lasciando l'aereo per oltre un anno, il giornalista ha nuovamente dato peso a tante piccole cose che per lungo tempo sono state per lui scontate e di poco valore come le distanze, il tempo e, infine, la vita stessa, sua o di chi ha incontrato:

«Muovendomi fra l'Asia e l'Europa in treno, in nave, in macchina, a volte anche a piedi, il ritmo delle mie giornate è completamente cambiato, le distanze hanno ripreso il loro valore e ho ritrovato nel viaggiare il vecchio gusto di scoperta e di avventura [...].

Spostarsi non è stato più questione di ore, ma di giorni, di settimane. Per non fare errori, prima di mettermi in viaggio, ho dovuto guardare bene le carte, rimettermi a studiare la geografia. Le montagne sono tornate a essere possibili ostacoli sul mio cammino e non più delle belle, irrilevanti rifiniture in un paesaggio visto da un oblò.

Il viaggiare in treno o in nave, su grandi distanze, m'ha ridato il senso della vastità del mondo e soprattutto m'ha fatto riscoprire un'umanità, quella dei più, quella di cui uno, a forza di volare, dimentica quasi l'esistenza: l'umanità che si sposta carica di pacchi e di bambini, quella cui gli aerei e tutto il resto passano in ogni senso sopra la testa».

Così continua la sua riflessione:

«Impormi di non volare è diventato un gioco pieno di sorprese [...]. Il treno, con i suoi agi di tempo e i suoi disagi di spazio, rimette addosso la disusata curiosità per i particolari, affina l'attenzione per quel che si ha attorno, per quel che scorre fuori del finestrino. Sugli aerei presto si impara a non guardare, a non ascoltare [...]. Sui treni, almeno quelli dell'Asia, no! L'umanità con cui si spartiscono i giorni, i pasti e la noia non la si incontrerebbe altrimenti e certi personaggi restano indimenticabili.

Appena si decide di farne a meno, ci si accorge di come gli aerei ci impongono la loro limitata percezione dell'esistenza; di come, essendo una comoda scorciatoia di distanze, finiscono per scorciare tutto: anche la comprensione del mondo. Si lascia Roma al tramonto, si cena, si dorme un po' e all'alba si è già in India. Ma un paese è anche tutta una sua diversità e uno deve pur avere il tempo di prepararsi all'incontro, deve pur fare fatica per godere della conquista. Tutto è diventato così facile oggi che non si prova più piacere per nulla. Il capire qualcosa è una gioia, ma solo se legato a uno sforzo. Così con i paesi. Leggere una guida, saltando da un

aeroporto all'altro, non equivale alla lenta, faticosa acquisizione – per osmosi – degli umori della terra cui, con il treno, si rimane attaccati»<sup>2</sup>.

Se da sempre viaggiare rappresenta un cambiamento dell'essere della personalità umana, Terzani si iscrive pienamente in questa dimensione. Pochi altri autori hanno saputo rendere l'idea di un viaggio reale come solo questo giornalista è riuscito a fare. Il suo amore per il diverso, per l'altro, per quello che l'Ulisse dantesco chiamava "*nuovi mondi senza gente*" è sbocciato nei suoi testi, nelle sue opere. Il viaggio, soprattutto per i contemporanei è solamente una parentesi di assoluto riposo, per Tiziano il viaggio è l'esistenza, ciò che esso gli regala sono gli incontri, i sapori, gli odori, la gente che si trova d'innanzi. Sono i portoni chiusi di un tempio, le storie di medici e maghi. Per Terzani il viaggio è una vita che deve essere vissuta pienamente e completamente, sulla quale bisogna informarsi e riflettere, continuare a farsi domande e non pensare di essere mai arrivati ma prendere ogni arrivo come nuovo punto di partenza.

---

<sup>2</sup> Terzani T., *Un indovino mi disse*, cit., pp.12-13

## Conclusione

Questa tesi ha voluto dimostrare come Tiziano Terzani sia una sorta di nuovo maestro. Egli si è definito come un importante giornalista, scrupoloso scrittore e arguto pensatore degli ultimi anni. Il suo pensiero e le sue parole sono diventate simbolo di un uomo che non si è mai fermato davanti a nulla, siano questi degli stereotipi fissati da qualche occidentale, o davanti alle innumerevoli difficoltà che ogni giorno colpiscono ciascuno di noi.

Tiziano Terzani è l'uomo simbolo di questa transizione tra fine del ventesimo e inizio del ventunesimo secolo: egli rappresenta appieno colui che si inserisce in una società multietnica e globalizzata, con tutti i suoi pregi e difetti. Il giornalista fiorentino porta insito in sé i pensieri dell'uomo del Novecento che ama la diversità e ne fa una ricchezza, ma allo stesso tempo è il simbolo della novità del nuovo millennio che apprezza lo straniero e lo accoglie.

Infine, soprattutto nei suoi ultimi libri, Terzani riflette, e fa riflettere, su sé stesso. Oggi, in un mondo che cerca di accorciare sempre più le distanze e che non permette a ciascuno di fermarsi un minuto e perdere del tempo, il giornalista si ritaglia quell'attimo di pace che in tutta la sua vita non era riuscito a prendersi e lo usa per riflettere su di sé e sulla direzione che sta prendendo.

Ecco che Terzani diventa uno swami, un uomo che non si preoccupa più di rincorrere la notizia, o che si affanna per diventare ricco, egli ha tutto ciò che ha sempre desiderato: l'amore di sé e la pace interiore.

*“L'onda non ha bisogno di diventare l'oceano, deve solo rendersi conto di essere l'oceano. Si è quello che si è. Non c'è da cambiare, c'è semplicemente da capire chi si è”.*

Tiziano Terzani

# Bibliografia

## Testi di Tiziano Terzani

- *Pelle di leopardo. Diario vietnamita di un corrispondente di guerra 1972-1973*, "Franchi narratori", Feltrinelli, Milano, 1973.
- *Giai Phong! La liberazione di Saigon*, "Attualità", Feltrinelli, Milano.
- *La porta proibita*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 1984; con nuova prefazione Milano, Longanesi; edizione utilizzata: *La porta proibita*, "Opere di Tiziano Terzani", Milano, TEA, 2014.
- *Buonanotte, signor Lenin*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 1992.
- *Un indovino mi disse*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 1995. Edizione utilizzata *Un indovino mi disse*, "Opere di Tiziano Terzani", Milano, TEA, 2014.
- *In Asia*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 1998.
- *Lettere contro la guerra*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 2002.
- *Un altro giro di giostra*, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 2004. Edizione utilizzata *Un altro giro di giostra*, "Opere di Tiziano Terzani", Milano, TEA, 2014.
- *La fine è il mio inizio*, a cura di F. Terzani, "Il Cammeo", Milano, Longanesi, 2006.
- *Tutte le opere*, vol. I e II a cura di À. Loreti, "I Meridiani", Milano, Mondadori, 2011.

## Saggi critici

- Bocca G., *Quando i vietcong entrarono a Saigon*, "La Repubblica", 7 aprile 1976.
- Terzani T., *Pellegrinaggio a Sriperunbur, il villaggio dove è finito il sogno di un'India pacifista*, "Corriere della Sera", 26 maggio 1991.

- Colombo Enzo, *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Milano, ed. Angelo Guerini e associati, 1999.
- *La via non violenta al futuro dell'umanità. Intervista a Tiziano Terzani, bambino permanente*, <http://www.italialibri.net/arretratis/novita0502.html> , marzo- giugno 2002, ultima consultazione 29/12/2016.
- D'Aquino Alida, *Io e l'altro. Il viaggio in India da Gozzano a Terzani*, Roma, Avagliano Editore, 2006.
- Minerva L., "Incontri", *Intervista a Angela Terzani Staude*, di L. Minerva, RaiNews24, 2 luglio 2008, [http://www.incontri.rai.it/ran24/rubriche/incontri/autori/angela\\_terzani.asp](http://www.incontri.rai.it/ran24/rubriche/incontri/autori/angela_terzani.asp), ultima consultazione 4/12/2016.
- Cardini Franco, *Introduzione a Terzani Tiziano, Tutte le opere*, vol. I e II a cura di À. Loreti, "I Meridiani", Milano, Mondadori, 2011.
- Àlen Loreti *Tiziano Terzani. La vita come un'avventura*, Milano, Piccola Biblioteca Oscar, 2014.
- Terzani Stauder Angela, *Terzani, il viaggio come ritorno a casa*, "Corriere della Sera", 27 maggio 2014 (modifica il 30 dicembre 2015), [http://www.corriere.it/cultura/14\\_maggio\\_27/terzani-viaggio-come-ritorno-casa-efccd5f8-e57c-11e3-8e3e-8f5de4ddd12f.shtml](http://www.corriere.it/cultura/14_maggio_27/terzani-viaggio-come-ritorno-casa-efccd5f8-e57c-11e3-8e3e-8f5de4ddd12f.shtml), ultima consultazione 11/02/2017.
- Zava Alberto, *Tiziano Terzani in Unione Sovietica. L'alterità sistematica di un paese lontano*, in *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*, a cura di S. Camilotti, I. Crotti, R. Ricorda, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2015, vol. 4, pp. 155-166.

## Ringraziamenti

Alla fine di questa tesi è giunto anche per me il tempo di riflettere. Come Terzani, in *Un altro giro di giostra*, ha intrapreso un lungo e misterioso viaggio alla ricerca di sé, lo stesso è stato per me nella costruzione di questo lavoro. I lunghi mesi che ho dedicato allo studio dei testi mi hanno portata più volte a riflettere su me stessa, sulla strada che fin'ora ho percorso e sulla direzione che voglio prendere. Nello studio di Terzani ho incontrato anche molte affinità tra la mia e la sua vita e questo mi ha legato a doppio filo con questa tesi.

Per questo lavoro mi sento di ringraziare le persone che più mi sono state accanto e che hanno reso tutto questo percorso possibile.

Innanzitutto vorrei ringraziare mio padre, per essere sempre un passo dietro a me per farmi camminare da sola e per raccogliermi da terra ogni volta che cado.

A mia sorella e a tutta la mia grande famiglia, per essere le fondamenta indistruttibili della mia vita e per aver resistito alle scosse più tremende.

Grazie a Gabriele, per ricordarmi che sono una guerriera e per essere la mia roccia e la mia leggerezza, ma soprattutto per avermi insegnato ad amare.

Grazie alle mie Amiche, per essere la mia seconda famiglia e la patria del mio cuore, le distanze non saranno mai troppe finché le amicizie saranno sincere.

A mia madre e mia nonna Vittoria, dovunque voi siate, per i vostri preziosi insegnamenti e per essere avermi sempre accompagnato tenendomi per mano.

Grazie alla Prof. Ricorda e il Prof. Zava con i quali ho avuto il piacere e l'onore di condividere pensieri e riflessioni su questa tesi e sul senso del viaggio.

Infine grazie a me stessa che mi sono riscoperta stella e forza della natura, che oggi concludo un percorso a me conosciuto e che mi butto in un mondo che mi spaventa ma di cui non ho paura perché sono consapevole di me stessa e di chi mi sta accompagnando in questo nuovo e fantastico viaggio.

*"E volta nostra poppa nel mattino  
De' remi facemmo ali al folle volo"*

*Dante, Inf. XXXV*